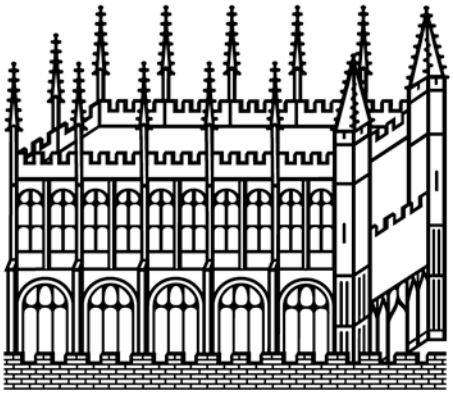


Bodleian Libraries

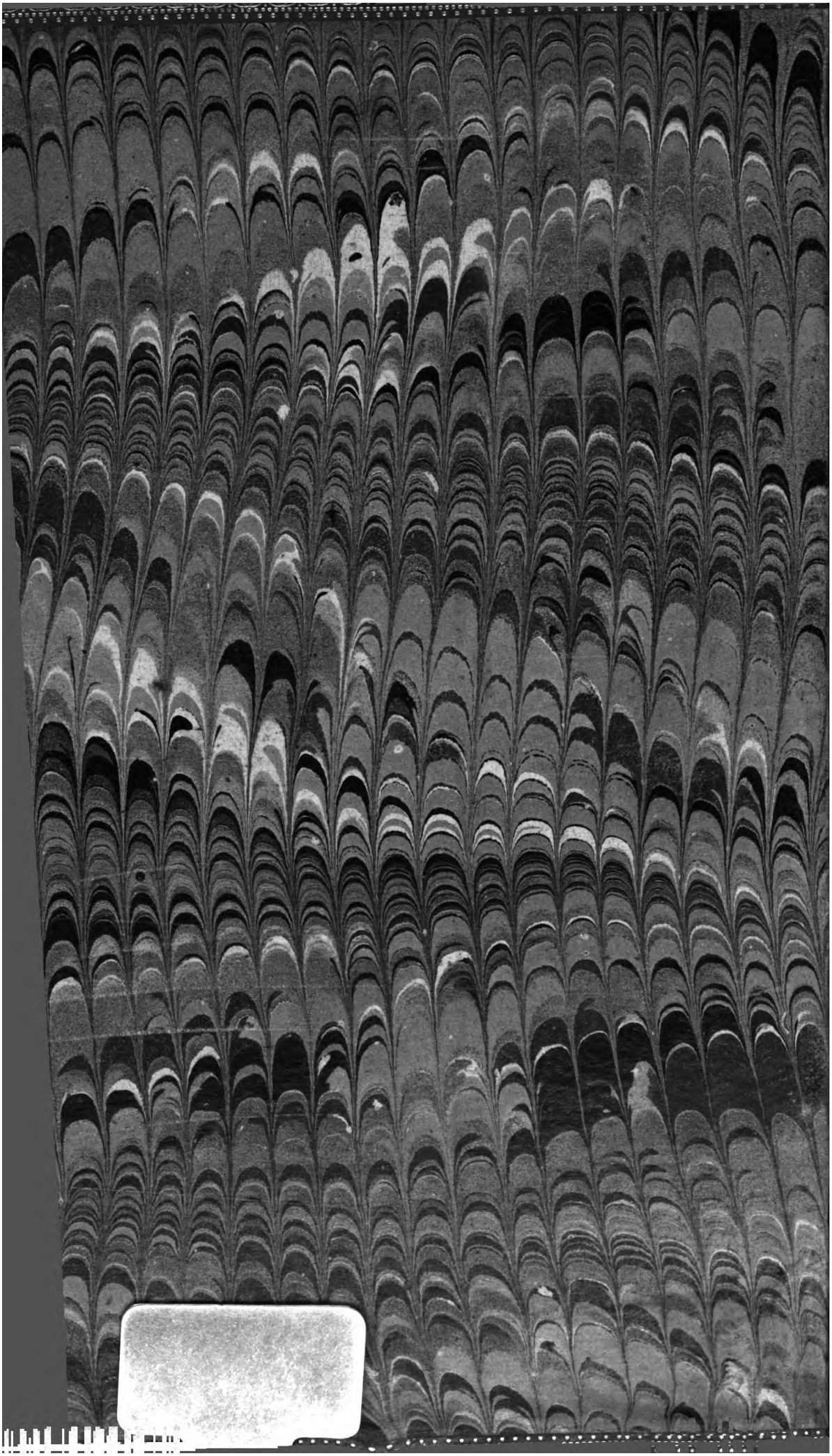
UNIVERSITY OF OXFORD

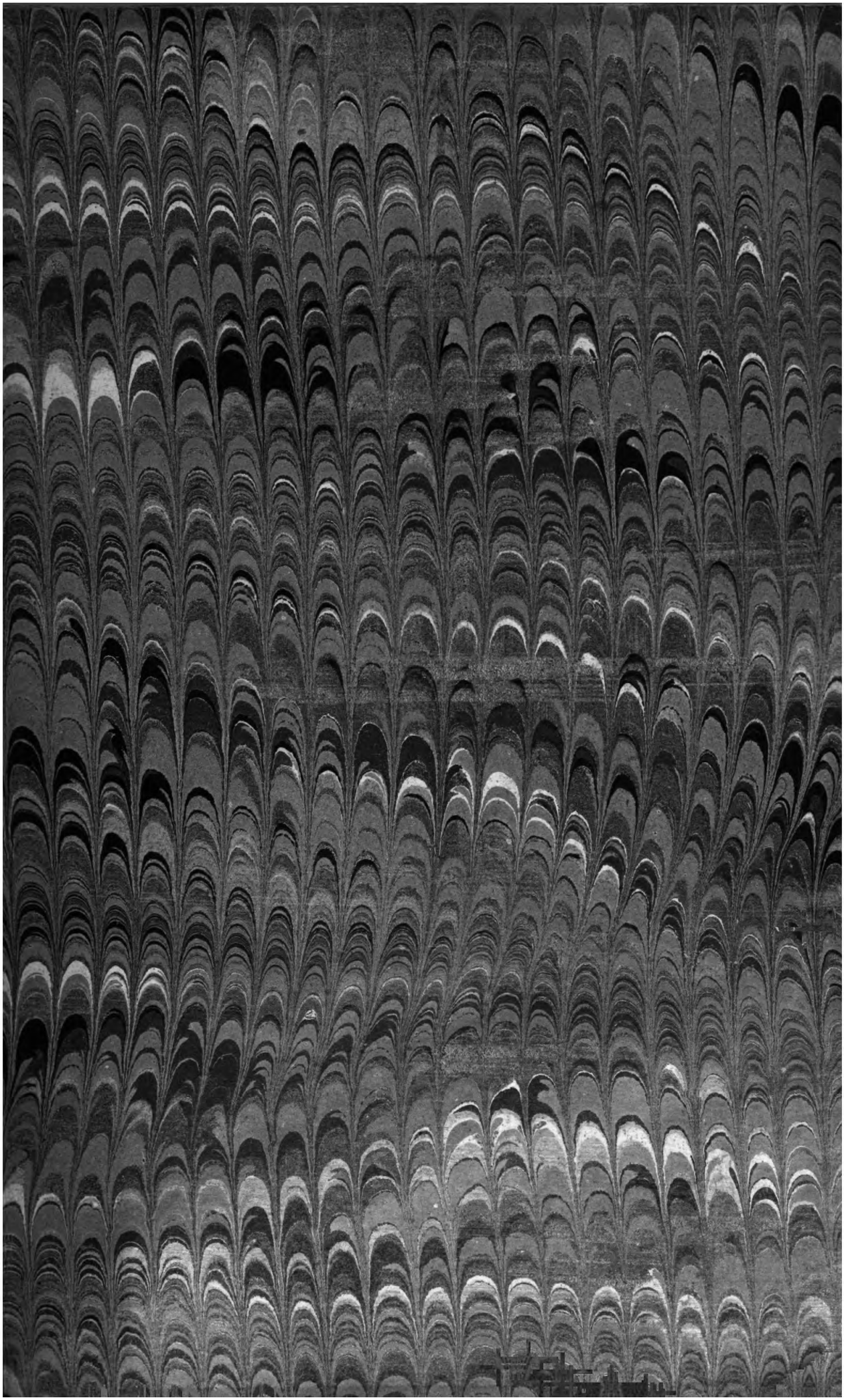
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





D

Mason - A. 1681.

FATTI DI ENEA

ESTRATTI

DALLA ENEIDE DI VIRGILIO

E RIDOTTI IN VOLGARE

DA

FRATE GUIDO DA PISA

TESTO DI LINGUA DEL SECOLO XIV.

DA BARTOLOMMEO GAMBA

NUOVAMENTE RIVEDUTO E CORRETTO

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXIV

AI LEGGITORI

Non tanto per grossezza di veduta quanto per soverchia fidanza in falso amico io confesso di avere commesso un peccato di cui fo in questa stampa solenne ammenda. A grossezza di veduta si ascriva l' aver io resa pubblica la presente scrittura nell' anno 1831 come *testo di lingua inedito*, quando s' era già impresso in Bologna negli anni 1490 e 1824 per entro ad un'Opera intitolata *Fiore d'Italia*. Il falso amico cui ho prestato troppo cieca credenza è stato un Codice della Marciana in apparenza assai bello, in sostanza assai magagnato. A risarcimento dovuto ad un' Operetta che può annoverarsi tra le più delicate scritture che vanti il secolo di Dante, io la riconsegno adesso a' torchi, e sì per le nuove mie cure che per quelle spontanee e gentili de' valentuomini Marchese *Luigi Biondi*, *Salvadore Betti*, *Niccolò Tommaseo*, emendata in modo che ben poco potrà rimanere a darle perfezionamento. Chi è in possesso della edizione 1831, ora da me disapprovata, si avrà il diritto di ricevere questa nuova senza pagarne punto il valore.

B. Gamba

Dedicazione dell' Editore premessa all' edizione di Venezia del 1831, *indirizzata al Canonico* Domenico Moreni *Accademico della Crusca.*

Io non consegno adesso al Pubblico sotto i vostri auspizii, Monsignore mio veneratissimo, un libro di molta importanza, ma un libro che viene acconcio a dimostrarvi la corrispondenza dell' animo mio grato a ciò che voi avete, per benignità vostra, altre volte fatto pubblicando frutti delle vostre letterarie veglie a me indirizzati, ed acconcio a far conoscere a codesta rispettabile Accademia della Crusca, che se da ultimo mi onorò coll' ascrivermi all' illustre suo Corpo (niun altro titolo potendo io avervi dal fervore in fuori di registrare i suoi fasti e di riverir le sue imprese), mi sforzo almeno di mostrare

la mia gratitudine continuando a raccogliere materiali non inutili al più ricco Codice della lingua italiana ch' essa sta apparecchiando.

E siccome e Voi, MONSIGNORE, ed io pure sogliamo rendere conto in lettere proemiali di ciò che relativamente alle vecchie scritture che pubblichiamo ci sembra opportuno di far conoscere a' nostri Lettori, nè vogliamo mai spacciare la moneta nostra oltre il suo valsente, così non giudicherete, io spero, soverchie alquante parole che intorno al presente libro trovo qui indispensabile di dovervi fare.

Voi sapete meglio di me, che a' tempi de' nostri avi, quando gli uomini erano di si buona pasta da fare gran conto dei racconti degli amori di Buovo d' Antona per la bella Drusiana, o delle sue guerre col terribile Pulicane mezzo uomo e mezzo cane, a ben pochi modelli di classica antichità sapeano avere ricorso i cultori delle lettere, e che in generale erano queste

confinate a cronache, a leggende, a novelle, a romanzi, a cantilene, o 'l più sovente a qualche opera di morale o religioso argomento. Chi non era mostro d' ingegno, come lo furono l' Alighieri vostro e 'l Petrarca e 'l Boccaccio, discopriva il giudizio migliore se traslatava o compilava nella vulgare favella una qualche opera di scrittore latino o francese o provenzale; e pare che Virgilio fosse l' autore beniamino di allora poichè l' eruditissimo vostro Antonio Benci ha saputo trarre da' Codici delle librerie toscane il saggio di ben quattro volgarizzamenti della Eneide fatti nel XIV secolo; saggio che si legge inserito nell' ANTOLOGIA, mese di maggio 1821.

Un' altra ignota versione della Eneide, ma spogliata del nobile e maestoso manto di cui Virgilio la volle adorna, si è la leggenda de' *Fatti di Enea* che ora troverete per la prima volta qui impressa; ed ha questa avuto ad autore un FRATE GUIDO DA PISA dell' Ordine di Santa Maria del Carmine. Ben poche

notizie m' è riescito di poter radunare intorno alla vita ed a' meriti letterarii di questo frate carmelitano. L' Argelati, sulla fede del Manni, lo fa volgarizzatore di alcuni componimenti di Catullo e di Orazio, e 'l Montfaucon lo giudica autore di una *Storia del duca Elia d' Urbino figliuolo del conte Guido*, che dice trovarsi in codesta vostra insigne Libreria Laurenziana. Comunque che siasi, a me basta notare, che alla Rubrica 7 di questa sua scrittura de' *Fatti di Enea* egli ricorda Federico re di Sicilia a' suoi giorni tuttavia vivente, dicendo: *Federico ch' è oggi re di Cicilia;* e siccome questo Federico regnò dall' anno 1291 all' anno 1337, così questo debb' essere il periodo di tempo in cui la scrittura venne distesa.

E quanto ad essa egli è da avvertire, che forma una parte di opera assai più voluminosa. Il buon frate Guido carmelitano si accinse a scrivere una tal quale sua Storia enciclopedica del mondo, cui impose il titolo di *Fiore* o

Fiorità d' Italia ; titolo che ad altro lavoro, ma da questo differente, impose pure in que' tempi medesimi un Armannino Giudice di Bologna, della cui affatto diversa *Fiorità d' Italia* ha distesamente parlato il ch. Salvatore Betti in un Articolo inserito nel GIORNALE ARCADICO DI ROMA, mese di Ottobre 1820. Nella introduzione all' opera di frate Guido si legge : » Persuaso che la scien» zia corregga li vizii dell' anima, per » utilità di coloro che vorrebbono sa» pere et avranno avuto impedimento » dal non studiare, et anco per non vi» vere ozioso, ho traslatato di latino in » volgare alquanti memorabili fatti e » detti delli Antichi, e spezialmente de' » Romani, li quali tutto il mondo di » maravigliosi esempli hanno illumina» to". Questa sua fatica, che non è poi un volgarizzamento ma una ghiribizzosa compilazione, dovea essere in sette Libri divisa, due de' quali soltanto, per quanto è venuto a mia cognizione, ci sono rimasti in più d' un codice

manoscritto. Il primo di questi due Libri è un guazzabuglio di storia santa e storia mitologica, poichè si comincia in esso dallo scrivere la vita di Mosè, cui succede la storia di Giobbe, dopo la quale vengono le favole di Saturno e di altre profane divinità, ed a queste susseguita una circostanziata descrizione delle fatiche d'Ercole, che si unisce a quella de' fatti di Gedeone e di Abimelecco, dandosi termine al Libro col racconto del tragico sacrifizio d'Ifigenia. Mi terrete, MONSIGNORE mio, per iscusato se mi sono fatta ragione di non curare questo caosse di Libro, rivogliendo le mie cure al solo Libro secondo.

La narrazione dunque dei grandiosi *Fatti di Enea* è quella che occupa tutto intero il secondo Libro, il solo specificamente da me prescelto per la odierna pubblicazione. In esso tiene l' Autore, come ho già detto, a principale sua scorta la Eneide di Virgilio denudata di ogni fiore di poetica leggiadria, ed anche talvolta dando le più sublimi cose

bassamente traslatate; e 'l peggio si è che se gli piace, come storico, di non seguitare fedelmente la romana sua guida, egli lo fa per appoggiarsi a santo Agostino, a s. Girolamo, a santo Isidoro, i quali autori buonamente immagina d' avere a sicuro sussidio per mettere in maggior luce le geste del troiano guerriero. Questo è ben altro, voi qui sclamerete, che scrivere storie con buona critica! ma v'è anche di peggio, che il povero Frate non solo le leggi della buona critica ma nemmeno un gran dirittura di giudizio mostrò d'avere, dando egli a' suoi greci eroi le abitudini de' paladini di Carlo Magno, e le nostre ceremonie rimestando colle antiche, come allora quando parla delle funebri esequie fatte al valoroso Pallante che rimase da Turno estinto: » I Cava- » lieri d' Arcadia portarono ad Evan- » dro re di corona il morto corpo del » figliuol suo, cui i cittadini si feciono » innanzi colle lumiere e colle facelli- » ne accese ". Ed altrove dice, che

Ascanio per la eterna salvezza delle anime di Eurialo e di Niso comandò che s' avesse a recitare l' *Ufficio de' Morti.*

Ma io non gratificherei nè me nè Voi, MONSIGNORE, nè nullo lettore se continuassi a parlare di un' opera che commetto alla luce appuntandola siccome componimento scritto in ira alle Grazie, e da farsene gabbo. Tenterò piuttosto, con migliore consiglio, di mettere in veduta quelle buone ragioni che valgano a persuadervi non avere io per questa stampa gittato via carta ed inchiostro.

E prima di tutto non è ella dilettosa cosa il risalire a que' tempi ne' quali cominciava a ringentilirsi l' umano ingegno, e 'l conoscerli e 'l meditarvi sopra onde vedere come a poco a poco la civiltà delle genti di scabra ed agreste si fè gentile e squisita? Piace, sorprende una tavola di Raffaello una di Tiziano, ma non per questo va trascurata una pittura dell'Orgagna una dello Squarcione. Che se io non rare volte in mia

vita, e voi, MONSIGNORE, con ammirabil frequenza, abbiamo di letterarie anticaglie regalato il Pubblico, per certo che non dobbiamo andare scontenti dell' accoglienza che s' ebbero le nostre fatiche da tutti gli scienziati e discreti uomini della Italia nostra; tanto più poi se tali rancidumi stanno nel novero di quelli che si serbano ad esemplari di quella favella soavissima che nella beata vostra Toscana portano le api a' bambini in bocca, come già a Platone portavano il mele.

Ora di questa fatta appunto voi giudicherete la storia de' *Fatti di Enea* compilata da frate Guido, che troverete di già registrata nell' Indice de' Testi di lingua citati nel Vocabolario della Crusca all' articolo *Fior. Ital.* Io non so bene se gli Accademici pe' loro spogli abbiano esaminato un Codice trascritto da certo ser Nofri di Jacopo di Niccolò Cardinali di Firenze, od altro di pugno del calligrafo fra Luca dalla Scarperia monaco di Vallombrosa,

ambedue i quali, per quanto apprendo dal Bandini e dal Mehus, si serbano nella Laurenziana, ma so bene che quello di cui io mi sono servito, oltre ad essere singolare per nitor di caratteri e per conservazione perfetta, è altresì in ottimo dettato di scrittura toscana del XIV secolo. Trovasi questo Codice nella I. R. Libreria Marciana (*Class. VI. Cod. XLVII tra gl'Italiani*) e venne dall'insigne bibliografo ab. Jacopo Morelli descritto nella Biblioteca Mss. del Farsetti, dal quale Farsetti fu alla Marciana generosamente legato.

Non v' attendete nella dizione di Frate Guido quella fioritissima di Gioan Boccacci, e nemmeno quella stringata di Dino Compagni, e nemmeno quella brusca di Franco Sacchetti, ma vi scorgerete in vece una, direi quasi, sintassi sua propria sempre piana, ed una commettitura di parole sempre umile, naturale, sincera, non senza far uso di voci e di modi di dire i quali, non avvertiti sin' ora, inseriti che sieno nel

nuovo Vocabolario potranno farvi bella e buona comparsa.

Ma bella e buona comparsa io inclinerei a credere, ottimo Monsignore mio, che questa Eneide in prosa dovesse fare anche presso coloro che non sono in fama di casti amatori de' nostri prediletti antichi Testi di Lingua. Se non che io qui voglio confidarvi all'orecchio un mio peccatuzzo. Con tutto il grande fervore ch' io ho mostrato sempre per le antiche e venerande scritture italiane, non sono stato giammai tanto fornito di pazienza da resistere alla lettura di alcune di loro da capo a piè; e, per esempio, della Cronaca del Malespini, delle Storie Pistolesi, delle opere del Cavalca, di quelle (perdonate di grazia) Prediche di frate Giordano da Rivalto, della cui pubblicazione siete voi stato poco fa sì benemerito, e così via via di altre ancora, non dirò d'essere a digiuno, ma nemmeno a bastanza pasciuto. Questa cosa non mi accadde al primo svolgere di alcuna carta

dell'operetta di frate Guido, chè mi tenni impaziente di continuare la lettura sino alla fine. Que' suoi cari discorsetti popoleschi cacciati per entro presso che ad ogni rubrica, que' passi della Commedia del suo grande contemporaneo Allighieri quando a quando con buona fede inseriti coll' intenzione d'interpretare Virgilio, quella ingenua ma gustosa ignoranza nel dipignere gli eroi del Lazio, come se fossero quelli della Tavola rotonda, quella tanta castità di sposizione da non lasciarti incappare quasi mai in modi di dire inintelligibili e fuori d' uso anche oggidì, sono pregi, a mio avviso, che non lasciano addormentare e cadere il libro di mano. E chi sa che anche le donne gentili imbattendosi in un libricciuolo siccom' è questo, il quale, quantunque scritto oltre cinquecent'anni ormai passati, non chiede aiuto di Vocabolario per essere inteso, e potrebbe anche disputare la palma ai lor prediletti romanzi storici, non s' invoglino a

leggerlo? E chi sa che non abbiano a sclamare: Ora finalmente per la prima volta ho letto anch' io con piacere un vecchio libro di Crusca! Lo dirà, e ne sono certo, fra le altre, quella egregia mia Compagna di viaggio con cui fui a visitarvi, o MONSIGNORE, sono adesso tre anni trascorsi, e che sempre ricorda le molte cortesie che ad essa ed a me Voi ci avete la vostra mercè conferite. Oh al Cielo piacesse che il troppo breve diporto di que' lieti giorni ne' quali Voi ci foste preziosa guida costi si avesse a rinnovare ancora! Vote speranze! MONSIGNORE mio benedetto, la vita vostra e la mia s'avvicinano ormai di fretta all' ultima giornata, e ci conviene pur troppo pensare adesso ad altre cure, ad altre opere, ad altri viaggi! Ma non ingombriamo l'animo di maninconici pensieri, e teniamlo piuttosto rivolto alla cara fiducia che s' abbia a mantenere salda la reciproca affezione nostra anche oltre il vivere di quaggiù.

Di VENEZIA, *addì primo Ottobre*, 1831.

Estratto dall' Antologia Italiana di Firenze Vol. xliv Ottobre 1831. *pag.* 122.

Il sig. Gamba ci ridona in questo libretto una delle più care scritture che vanti il secolo di Dino e di Dante : cara non solo per la proprietà, l'efficacia, il candore, la brevità, l' evidenza, pregi comuni a ben molti lavori di quel tempo, ma per una certa nettezza ed uguaglianza di stile in opere tali rarissima, per l'artifiziosa e sovente delicata ed armonica collocazione delle parole, per un certo colorito poetico che, laddove il buon frate in luogo di compendiare Virgilio si adatta a tradurlo, rende l'immagine del latino poeta assai più fedelmente che le più lodate traduzioni non facciano. Rechiamone un saggio.

Dal quarto dell' Eneide. Traduzione del Caro.

. . . . . Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato?

Vedestu mai sì grazioso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E 'l più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L' alterezza è segno
D' animi generosi. E che fortune
E che guerre ne conta! Io, se non fusse
Che fermo e stabilito ho nel cor mio,
Che nodo marital più non mi stringa;
Poichè 'l primo si ruppe; e se d' ognuno
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei. Chè a dirti il vero,
Anna mia, dacchè morte e l' empio frate
Mi privar di Sichéo, sol questi ha mosso
I miei sensi, e 'l mio core; e solo in lui
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma la terra m' ingoi, e 'l ciel mi fulmini
E nell' abisso mi trabocchi in prima
Ch' io ti violi mai, pudico amore.
Col mio Sichéo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre; e intemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.
E qui piangendo e sospirando tacque.

Ora vediamo la prosa del buon trecentista: « Anna, sirocchia mia, che so-
» gni vani hanno questa notte sospesa la
» mia mente! questo gentile uomo, che
» m' è capitato a casa, m' è intrato sì nel
» cuore, che io non so che vuol essere
» questo: la sua gentilezza, li suoi alti
» costumi, lo suo bello et ornato parlare

» mi danno fede che sii nato della schiat-
» ta degli Dii; e se non fusse ch' io m'ho
» posto in core di mai non pigliare marito,
» e così ho promesso alla cenere di Si-
» cheo, dicoti, Anna sirocchia mia, che
» questo mi piace tanto che io solo a co-
» stui mi piegheria: conosco i segni della
» fiamma antica, che quello amore che io
» portai a Sicheo quando era vivo, ora mel
» sento tutto rinnovellare nel cuore; ma
» innanzi ch' io rompa fede al mio dolce
» marito, io prego li Dii del cielo o che
» mi saettino con saetta folgore o che mi
» facciano inghiottire alla terra. E detto
» questo tutta s' empiette di lagrime".

Questa non è traduzione letterale, è sunto che scarna in più luoghi la soave morbidezza di quella parlata, la quale spiega perchè da Dante sia chiamata alta tragedia la Eneide. Ma così scarna com' è la prosa del frate pisano, voi vedete quanto di tenerezza ad *Anna sirocchia* aggiunga quel *mia* posto infine. Voi vedete, come il Caro, fermandosi all' idea di *spaventi*, vi allontani più dallo stato vero d' una donna innamorata, che non faccia il buon frate col parlarvi d' una mente *sospesa*

de' sogni vani: voi sentite quanto più dicano le due parole: *m' è entrato sì nel core*, che non i due versi del cinquecentista, i quali non rendono al certo *quam se se ore ferens* egregiamente non tradotto ma indovinato da *alti costumi.* Quella graziosa aggiunta: *non so che vuol essere questo*, è divina cosa per esprimere l' affetto di donna, la quale non conosce veramente il suo stato, e ondeggia tra la passione che ha già, e quella che teme d'avere e che temendo fomenta.

E notate nella differenza delle frasi la differenza de'costumi e de' tempi. La Didone del pagano lodatore di Agrippa ama in Enea l' alterezza, il coraggio, la forza.

Quam se se ore ferens! Quam forti pectore et armis!

La Didone del frate ama nel *gentile uomo* la gentilezza, il bello ed ornato parlare.

Io credo, e non è vana la mia credenza traduce alla lettera ma fiaccamente. *Mi danno fede* rende lo spirito della frase virgiliana. *Credo equidem, nec vana fides,* esprime la fermezza del credere di donna che ama ; esprime come amore e fede son sempre congiunti.

Dal ciel discenda è tutt'altro che il *genus esse deorum*, e non vale: il *nato della schiatta degli Dii.* — Il bellissimo

Si mihi non animo fixum immotumque sederet dimostra con la stessa energia dell'affermazione la debolezza del cuore che la pronunzia, e che vuol fare illusione e conforto a se stesso, richiamandosi gli antichi propositi e pascendosi della passata virtù; a questo verso bellissimo il frate passa sopra con una espressione bella, ma languida: *io m'ho posto in cuore*, ma è egli forse più robusto il verso del Caro?

La infelice traviata sente il bisogno di aprirsi, e si rivolge alla sorella con quelle parole: *Anna, fatebor enim.* Intese il traduttore poeta quanta dolcezza è in quel nome, e ben la rese dicendo: *Anna mia*; ma la familiarità soverchia delle parole che precedono (*a dirti il vero*) scema la grazia dell'affetto. Meglio l'antico: *dicoti, Anna, sirocchia mia* . . . . .

Al delicato concetto:

. . . . . *Miseri post fata Sichaei*
Conjugis et sparsos fraterna caede Penates

(notate come la misera insiste su quelle

idee di pietà coniugale che possono ritenerla dall' abbandonarsi all' impeto della passione, bellezza che ne' versi del Caro è smarrita).

Solus hic inflexit sensus, animumque labantem impulit . . . . . .

questo delicato concetto, io dicevo, non l' abbiamo nel frate; ma il Caro anch' esso ne tarpa il più bello, l'epiteto *labantem*, che dipinge sovranamente la debolezza della donna, sempre agitata da pensieri d'amore, sempre incerta, ondeggiante, anche quando resiste. E così più sopra:

. . . . . *Heu quibus ille*
Jactatus fatis! Quae bella exhausta canebat!

dove l' ammirazione e la pietà son dall' amore unite in nodo sì dolce, dove nelle guerre sostenute da Enea la donna amorosa non vede se non le sofferte sventure; nulla di tanta profondità nella traduzione del Caro ci resta.

Ma il buon frate, che salta a' piè pari questa ed altre bellezze, si compiace poi di commentarne altre al suo modo; dolcissimo modo: » che quell'amore, ch' io » portai a Sichéo quando era vivo, ora » mel sento rinnovellare nel cuore «. Non

è più l' amore consacrato dalla perdita, non è più l' amore confuso al rammarico quello che la vedova sperimenta. Enea le risveglia il sentimento di quella passione viva, presente, soave insieme ed irrequieta, fisica insieme e spirituale, ch'ella sentì già per il marito di cui godeva la vista, di cui sperava e otteneva gli amplessi.

Il resto della parlata è compendiato un po' seccamente dal nostro pisano; ma quell'ultime parole: *tutta s' empiette di lagrime* non solo incomparabilmente sovrastano al verso del Caro, ma gareggiano col virgiliano

. . . . . *Sinum lacrymis implevit obortis.*

I

FATTI DI ENEA

LIBRO I. DELLA ENEIDE

Rubrica 1.

come enea si partì di troia e capitò in italia.

Poichè Troia fu presa da' Greci ed arsa, regnante Latino in Italia, Enea con lo padre e con lo figliuolo e con lo palladio e con gli altri Dii di Troia e con moltitudine di Troiani, con venti navi intrò in mare, essendo rimasa a Troia la moglie morta. E, mettendosi alla ventura per trovare un luogo dove fabbricare potesse nuova cittade, sostenne in mare molti e diversi pericoli; e 'l primo viaggio che fece capitò nel regno di Tracia, ed ismontato ch' ebbe in terra, andandosi con certa sua compagnia a trastullo per una selva, che aveva molti arbori di mortella, Enea rompendo una verga, della rottura uscitte sangue. Vedendo ciò, Enea fu ripieno di molto stupore e di molto tremore, e maravigliandosi del sangue ch' era uscito di quella verga, volse

provare se delle altre verghe, rompendole, ne uscisse sangue. Et ecco, rompendone un' altra, simigliantemente gittò sangue. Pigliò la terza, e poi che a gran fatica l'ebbe rotta, eccoti una voce uscire della radice ch' era rimasa sotto terra, dicendo: » Perchè laceri lo misero? o Enea, abbi » pietà del misero che è qui sotterrato; » guardati, o Enea, di non iscellerare le » tue pietose mani: ohimè, fratel mio, » fuggi le terre crudeli, fuggi l' avara con- » trada; io sono lo tuo consorte Polido- » ro, lo quale fui qui ucciso e qui sotterrato".

2. DELLA MORTE DI POLIDORO.

Questo, che parlò a Enea nella mortella, fu lo minore figliuolo del re Priamo, nominato Polidoro, lo quale, essendo assediato lo padre da' Greci e temendo di perdere la città, con moltitudine di tesauri mandò allo re di Tracia ch' era molto suo amico, ed aveva nome Polinnestore, pregandolo, come amico, per sue lettere, che il fanciullo per suo amore avesse molto caro, e che avesse sollecita cura di lui, e, se avvenisse che Troia si perdesse, che li detti tesauri

dovesse assegnare al figliuolo quando fusse grande, acciocchè con essi potesse riconquistare lo regno, ovvero altro regno acquistare; ma lo traditore Polinnestore sì tosto com' ebbe novella che Troia era perduta e lo re Priamo morto, affamato dell'oro che appo lui lo detto Priamo avea riposto, uccise Polidoro. E di ciò fa menzione Dante nel vigesimo Canto della seconda cantica della sua Commedia, ove, biasmando l'avarizia, pone sette storie di sette antiqui avari. Lo primo fu Pigmalione fratello della reina Didone, il quale per avarizia uccise lo suo cognato Sicheo; lo secondo fu lo re Mida, il quale domandò al suo iddio Bacco, che ciò che toccasse diventasse oro; lo terzo fu Acamo, il quale contra il comandamento di Dio e di Giosuè furoe la pietra di Jerico; lo quarto fu Anania marito di Zafira, i quali volsono ingannare santo Piero; lo quinto fu Eliodoro, il quale fu mandato a spogliare il tempio di Salomone; lo sesto fu quel Polinnestore, lo quale uccise, come è detto di sopra, Polidoro; lo settimo fu Crasso romano, al quale li Parti miseno in gola l'oro colato. Ed ecco li ritmi suoi, nelli quali induce Ugo Ciapetta (del quale è uscita questa

casa di Franza ch' è oggi) contra l' avarizia in questa forma gridando:

Noi repetiam Pigmaleone allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda 'ngorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ancor vi si ricorda (1),
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda;
Indi accusiam col marito Zafira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
Et in infamia tutto 'l monte gira:
Polinnestor, che ancise Polidoro:
Ultimamente, si ci grida; o Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.

In questa istoria si contiene alcuna favola poetica. Che le mortelle gittasseno sangue e del sangue uscisse voce questo è poetico; ma Virgilio, che questo scrive nel terzo della Eneide pone, in figura del tradimento, della tirannia e dell' avarizia del detto Polinnestore, che, benchè il detto Polinnestore occultamente uccidesse Polidoro, pur

(1) Testi stamp. *Del folle Acam ciascun poi si ricorda.*

la sua morte fu manifesta; e questa fu la voce che uscitte della mortella. Udendo Enea la crudeltà di Polinnestore, che aveva fatta al consorte, incontenente si partì. E nota, tu che leggi, che tutte le storie di Enea che sono iscritte in questo libro, infino alla morte di Turno, sono estratte della Eneide di Virgilio.

3. COME ENEA SI PARTÌ, E CAPITÒ NELL' ISOLA DI DELFO.

Partendosi Enea di Tracia dirizzò le vele in verso l'isola di Delfo per domandare consiglio ad Apolline, in quali contrade del mondo si dovesse posare. E giunto là, trovò che nella detta isola regnava uno grande amico del padre, che aveva nome Anio, il quale era re e sacerdote; dove, poichè onoratamente fu da lui ricevuto, fatto d' innanzi ad Apolline solenne sacrifizio, Enea e lo padre domandorono in qual parte del mondo si dovessino posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna, dov' era lo tempio, incominciò a tremare, e della spelonca dov' era lo dio Apolline uscitte una voce che rispose in questa forma: » O Troiani, quella terra d' onde

» venneno li vostri antiqui lietamente vi » riceverà, et imperciò andate cercando la » vostra antiqua madre; quivi è la casa di » Enea, la quale signoreggierà tutto il mon- » do". Restata la voce dell' idolo, li Troiani incominciarono a ragionare tra loro, quale fusse la città loro e l' antica loro madre. Allora Anchise, volgendosi ad Enea, disse:» Questa nostra antiqua madre è l'iso- » la di Creta, della quale venne Dardano » figliuolo di Giove con Elettra ad edificare » Troia; là n'andiamo, che là è terra mol- » to grassa, et ha cento cittadi murate". Ma Apolline non diceva di Creta, anzi diceva di Italia, nella quale abitò lo detto Dardano e Teucro marito di Elettra. E in questo modo, non intendendo bene la risposta di Apolline, partironsi di Delfo e venneno in Creta.

4. COME ENEA SI PARTÌ DI DELFO ED ANDÒ NELL' ISOLA DI CRETA.

Giunto che fu Enea con lo suo navilio in Creta, preso ch' ebbe terra, e volendo fare una nuova città secondo la intenzione della risposta ch'ebbe da Apolline, una notte, dormendo, li Dii di Troia, che portava con

seco, gli apparveno in visione, dicendoli: Che incontanente si dovesse partire di Creta e dirizzare le vele in verso d' Italia; e soggiunse: » Quella è la vostra antiqua ma» dre, terra potente d' arme e grassa di » tutti li beni che la terra mena; nella » qual terra li vostri descendenti signo» reggieranno tutte le genti del mondo ". Isvegliato che fu Enea, e revelato ch'ebbe questa visione al padre, Anchise gli disse: » Figliuolo, ora mi ricordo di quello che » spesse volte Cassandra figliuola di Pria» mo mi soleva profetizzare. Mi diceva: » *Io veggio la tua famiglia andare in Ita» lia*, e perciò, figliuolo mio, dacchè co» sì piace agli Iddii, andianne là ". Allora, fatto levare le vele, si partirono di Creta, e capitarono alle isole che si chiamano le Strofade.

5. COME ENEA SI PARTÌ DI CRETA E ANDONNE ALLE ISOLE DETTE STROFADE.

Fatto le vele, li Troiani si partirono dell'isola di Creta, e navigando per lo mare di Grecia, dopo molta tempesta che sostennono, capitarono alle Strofade. Ivi presono terra, e videno armenti di bovi e di capre

senza niuna custodia umana. Enea, quando vide lo bestiame senza guardia, fece fare una caccia; e preso ch' ebbe delli bovi e delle capre, fece fare uno grande fuoco ed arrostilli per dare da mangiare a tutta la moltitudine ch' era in le navi. Cotta che fu la cacciagione, Enea fece porre tutta la sua gente a mangiare in uno prato: ed ecco che come li Troiani mangiavano, da una montagna, che avevano sopra lo capo, sceseno Arpìe (che sono uccelli con volti virginei, con lo corpo molto piumato, e con gli artigli molto grandi ed aguzzi), e volando loro sopra lo capo, del grande puzzo che usciva loro di corpo bruttavano le mense, e i cibi rapivano. Allora li Troiani si levarono e preseno li archi e le saette, e per forza d' arme le cacciorono infino in la selva d' ond' erano uscite. Cacciate le Arpìe, una di loro, stando in su uno arbore, in questa forma incominciò a parlare a' Troiani:

» Voi, Troiani, in luogo di battaglie avete
» uccisi buoi e giovenchi e capre di que-
» sta contrada, ed a noi nel nostro regno
» avete fatto ingiuria; e però nelli vostri
» animi riponete li miei detti, li quali
» l' onnipotente padre Apollo mi ha rive-
» lati: Voi andate cercando Italia; ma

» innanzi che voi la troviate, proverete la » potenzia de' venti; poi intrerete in Ita- » lia e saravvi licito di pigliare porto, ma » innanzi che voi muriate la cittade che » v'è conceduto di fare, arete sì grande e » sì crudel fame che le mense per rabbia » di fame mangierete ". Udendo questo, Anchise gittossi ginocchione in terra su la ripa del mare pregando gli Dii, che quelle minaccie e quel futuro pericolo togliesseno via, e che placidamente li servasseno ed a porto di salute pervenire li facesseno. Di questo crudele annunzio fa menzione Dante nel terzo decimo Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza di quel bosco in nel quale sono dannati gli uomini disperati, così dicendo:

Quivi lor nidi le brutte Arpìe fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Fatta ch' ebbe Anchise la sopradetta orazione, misensi in mare; e partiti che furono delle dette isole Strofade, pervennero in Epiro.

6. COME ENEA VENNE IN EPIRO DOVE REGNAVA ELENO FIGLIUOLO DI PRIAMO.

Partendosi Enea delle Strofade, di poi molto tempo cercato il mare, pervenneno in Epiro, nel quale regno trovarono regnare Eleno figliuolo di Priamo, lo quale regno gli era pervenuto a mano per Andromaca sua moglie, in qua dirieto moglie di Ettore; la quale, presa Troia, aveva preso per marito Pirro figliuolo di Achille, secondo che scrive santo Isidoro nel decimoquarto Libro delle Etimologie. Questa Andromaca, a volere ben intendere lo fatto, fu moglie di Ettore figliuolo primogenito di Priamo; la quale Andromaca, Pirro figliuolo di Achille, presa che fu Troia, la prese per moglie benchè ello avesse per moglie Ermiona figiuola del re Menelao e della reina Elena. Ma poichè il detto Pirro, per operazione di Oreste figliuolo del re Agamennone, a tradimento fu morto, la detta Andromaca, nelle cui mani remase lo governamento del regno, prese per marito lo detto Eleno fratello carnale del detto Ettore suo primo marito, ed in questo modo Eleno regnava in Epiro, al quale pervenne

Enea con la sua gente. Si tosto come Andromaca lo vide, uscita tutta di sè, come tramortita cadde in terra; ma poi che fu alquanto ritornata in sè, disse ad Enea: » O » figliuolo della dea Venere, vivi tu o se' » morto? e, se la tua chiara anima è partita » del corpo, Ettore mio marito dov'è?" Questo disse ad Enea, che come Enea ed Ettore erano consorti, così in tutte le cose erano stati stretti compagni. Alla quale Enea con volto molto maninconoso rispuose: » Dol- » ce mia cognata, io sono vivo e non mor- » to, benchè la vita a grandi e molti pe- » ricoli meni". Ma poichè l' uno l' altro alquanto s' ebbe consolato, Enea domandò Eleno (perchè aveva in sè spirito di profezia) del suo cammino. Alla quale domanda Eleno, fatto in prima solenne sacrificio, così rispuose: » Io so che tu vai cer- » cando d' entrare in Italia, ma innanzi » che tu entri in la detta Italia, e possi » nuova città secondo lo tuo desiderio fon- » dare, molti pericoli sosterrai; li venti ti » gitteranno or in qua or in là sì che tu » vedrai la Cicilia e l' Africa e le contrade » di Circe; ma quando tu sarai giunto in » quelle parti ove t' è lo riposo serbato, » dopo molte fatiche averai riposo e quiete.

» Allora tieni a mente quello che ti dico: » tu entrerai su per uno fiume in sulla ri- » pa del quale, da mano diritta, troverai » diacere una troia bianca con trenta por- » cellini bianchi sotto le quercie. Quivi ti » è conceduto di fare la cittade; quivi ti » aspetta di riposare delle tue universe fa- » tiche; quivi lo tuo sangue si farà sentire » da tutte le genti del mondo; e delle mi- » nacce che ti furono fatte nelle Strofade » non dubitare, che con lo aiuto di Apolli- » ne della detta fame tu camperai". Confortato Enea di queste parole, fece vela, e messesi in mare, e partito che fu di Epiro capitò in Cicilia.

7. COME ENEA CAPITÒ IN CICILIA DOVE SOTTERRÒ ANCHISE SUO PADRE.

Confortato Enea della risposta di Eleno, partissi di Epiro, e dopo alcuno circuito di mare capitò in Cicilia, in quella parte dov'è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua longa etade. Morto Anchise, Enea dopo lo molto pianto e lo grande corrotto che fece, con tutti quanti li Troiani, con tutto onore e con tutta alta e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo

sotterrarono. Che Anchise morisse in Cicilia afferma Dante nel decimo nono Canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla dell' avarizia e della viltà di Federico, ch' è oggi re di Cicilia, dicendo:

Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del foco,
Ov' Anchise finìo la lunga etade.

Indi si partìo, e volendo venire in Italia, per venti contrarii capitò in Africa, cioè in quella parte ove allora si facea la grande cittade di Cartagine.

8. COME ENEA CAPITÒ IN AFRICA, E COME FU EDIFICATA CARTAGINE.

Messo che si fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrarii i quali spartirono le sue navi, dopo molte tempestadi e molte fatiche pervenne in Africa, cioè in quella parte dove allora si faceva la grande città di Cartagine. Ma imperciocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Virgilio nel primo delle Eneide. Nelle parti di Oriente fu uno re, lo quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo lo suocero di Semiramis, ma fu un

altro Belo figliuolo del re Agenore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe uno figliuolo maschio, lo quale ebbe nome Pigmalione, ed una femmina ch' ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio diede lo regno, e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro; lo quale Sicheo era molto ricchissimo ed aveva grandissimi tesauri, de' quali tesauri, poichè notizia e fama ne venne agli orecchi di Pigmalione, incominciò esso ad averne gran fame ; e sotto spezie di venire a visitare la sirocchia e 'l cognato, come ladro e traditore e patricida, entrò nel regno di Tiro. E, standosi un giorno nel tempio con lo cognato a solo a solo, a tradimento dinanzi all' altare iniquamente e crudelmente lo uccise, in modo che non fu veduto. E questo fece con intenzione di usurpare lo regno di Tiro e tutti li tesauri del detto regno, e di mettere in prigione la sirocchia ; ma la notte vegnente, Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma : Che a lei pareva essere nel tempio dinanzi all' altare, dinanzi al quale Sicheo con volto ismorto si apriva il petto dinanzi, e mostravale le crudeli ferite che Pigmalione gli aveva date. Poi le pareva, che Sicheo le dicesse : » Vedi che mi ha fatto

» lo tuo fratello Pigmalione? questo mi ha
» fatto per possedere lo regno mio e li
» tesauri miei, e per mettere te in prigio-
» ne, ovvero per ucciderti; e perciò, cara
» mia moglie, fuggi e vattene via; ma quel-
» lo che puoi teco portare non lasciare in
» mano del tuo fratello: nel porto sono di
» molte navi, le quali, come tu sai, sono
» venute per fare carico di grano; ponvi
» suso li tesauri del mio palagio, ed in co-
» tale luogo cava, e troverai grandissimo te-
» sauro d' oro e d' ariento. Tutti questi te-
» sauri, e ciò che teco ne puoi portare, fa'
» mettere in su le navi, e bene accompa-
» gnata di buona gente, e spezialmente
» di maestri di tutte le arti, mettiti alla
» ventura, e vatti via; ma, innanzi che tu
» ti parti, piglia lo corpo mio, ch' è in
» cotale luogo nascoso, e fanne cenere e
» portalo teco, e là dove tu vai sì lo sotter-
» ra. ". Allora Didone, secondo lo comandamento che ricevette da Sicheo, caricate le navi di tesauri e di uomini, con lo corpo del suo marito incenerato si mise alla ventura per mare; e capitò alla ripa d'Africa, la quale per altro nome si appellava Libia.

9. COME LA REINA DIDONE CAPITÒ ALLA RIPA D' AFRICA.

Giunta che fu la reina Didone alla ripa d'Africa con lo suo navilio, e volendo pigliare terra per fare nuova cittade, lo re Giarba, che regnava in quel tempo in Libia, vedendo tanta gente quanta capitata gli era a casa, dubitando che fellonescamente non fusseno là venuti, per punta d'arme contradisse loro lo scendere in terra. Allora la reina per suo'ambasciadori li fece assapere, ch'ella non era venuta per far novitade alcuna nel suo regno, ma poichè li venti l' avevano quivi condotta, quando a lui piacesse, si voleva riposare in terra. Alla quale domanda non volendo lo re a nissun modo consentire, la reina gli fece domandare che li piacesse almeno di venderli tanto terreno quanto uno cuoio di bue potesse intorneare, ovvero circundare. Allora lo re Giarba, pensando che così poco terreno nè a lui era gran danno, nè a lei era grand'agio, non immaginando la malizia che Didone aveva pensata, vendetteli in su la ripa del mare, alquanto infra terra, tanta terra quanta ella li dimandò; e, presa da lei la

pecunia della detta vendita, andossene via. Partito Giarba, Didone iscese in terra con tutta la sua gente, e preso ch' ebbe uno cuoio d'uno grande bove, lo pelo del detto cuoio fece filare, e del cuoio fece correggie tanto sottili quanto ella più poteva; e congiunto il filo con le correggie, lo distese al tondo per la terra, e quanto questo filo circondò et abbracciò, tanto prese la grandezza della città ch' ella voleva fare. Ed acciocchè lo re Giarba non la impedisse, in fretta fece fare li grandi fossi, e un forte steccato con molte bertesche, dentro del quale steccato la reina si rinchiuse con tutta la sua gente. Giarba, come li venne ad orecchi quello che la reina aveva fatto, incontanente montò a cavallo, e con grande multitudine di gente vennela a vedere, e puoseli l'assedio. La reina sentendo venire lo re Giarba potentemente, si apparecchiò a difendersi acciocchè impedimento non avesse da lui.

10. COME LO RE GIARBA VENNE ASSEDIARE LA REINA DIDONE.

Quando la reina Didone sentì che lo re Giarba veniva ad assediarla potentemente

si apparecchiò a difendersi; ma considerando ch' ella non averia potuto durare a guerreggiare con lui, si brigò di parlargli. E con lo suo savio et ornato parlare, narrandoli le fortune che aveva corse, pregollo che gli piacesse di non impedirla. Giarba, udendo lo suo ornato e savio parlare, e vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch' era contento ch' ella facesse la città ed abitasse nel regno suo a tutto suo piacere, dov' ella fusse contenta di voler essere sua moglie. Didone, considerando che se questo gli disdiceva era impedimento del suo proponimento che aveva di fare la città, e se al suo volere consentiva rompeva fede alla cenere di Sicheo, al quale aveva promesso di non mai conoscere più uomo, ad ingegno gli rispuose dicendoli, ch' ella era acconcia d' essere sua moglie, ma prima voleva fare la cittade acciocchè con gloriosa dote ne potesse andare a marito. Lo re Giarba, ingannato di vana isperanza, consentì allo indugio, ed ella si dette a fare la città. Dice Virgilio, che in mezzo di quel terreno che Didone prese per fare la città, era una molto bella selva di arbori molto folti; e che quivi facendo cavare la reina per gittare la prima pietra del

fondamento, fu trovato uno capo di bove; e ciò veggendo uno sacerdote ch' era molto litterato, disse alla reina: » Qui non è » buono fondare, imperciocchè lo bove, che » porta giogo, significa che questa terra » che tu vuoi fare sarebbe sempre ad al- » trui soggiogata". Allora la reina, per consiglio di quel sacerdote, fece cavare altrove; e quivi fu trovato uno capo di cavallo. Veduto lo sacerdote lo capo del cavallo disse: » Qui è buono fondare, imper- » ciocchè benchè lo cavallo sia sottoposto » all' uomo, pure egli è animale vigoroso e » gagliardo e nobile ed atto a battaglia, » e così com' è adatto a guerra è adatto a » pace; chè spesse fiate si fa guerra per » avere pace; onde securamente qui fonda, » che questa terra sarà vigorosa e gagliar- » da e nobile ed aspra sempre in guerra ". Allora la reina gittò la prima pietra e fondò Cartagine. Il primo edificio che fece fu uno tempio, lo quale fondò in mezzo di quella selva al nome di Giunone; poi cominciò a fare le mura della città con grandi torri e con alte porte; dentro alle quali mura fece grandissimi palagi e grandissimi edificii e molto grandi fortezze.

II. COME ENEA CAPITÒ A CARTAGINE.

In questo mezzo che la regina Didone faceva la città di Cartagine, e la terra era già quasi fatta, Enea, partito che fu di Cicilia, poi ch' ebbe sostenuto di molte e smisurate fortune, ismarrite dodici delle sue navi, capitò presso a Cartagine. Quivi, poi ch' ebbe preso terra, lasciò la sua gente a guardia del figliuolo e delle navi, e con uno solo suo compagno, che aveva nome Acate, se n' andò in verso di Cartagine. E perchè egli non si assicurava nelle terre di altrui, ed acciocchè impedimento non potesse avere, favoleggia qui Virgilio che Venere coperse lui e lo compagno di una siffatta nebbia, che nè eglino nè la nebbia erano veduti. E, se questo fu vero che invisibili intrasseno in Cartagine, delle due cose fu l' una; ovvero che per operazione di spiriti andarono coperti, o eglino ebbono pietre preziose, le quali, portando in mano a carne ignuda, fanno l' uomo invisibile, se fede vogliamo dare a coloro che di ciò scrivono.

12. COME ENEA INTRÒ IN CARTAGINE.

Intrato Enea in Cartagine, la prima cosa che fece se n'andoe al tempio, ed intrato che fu dentro vide nelle volte e nelle mura d'intorno dipinta la guerra de'Troiani. E volgendosi ad Acate, con lagrime disse: » O Acate, qual contrada o qual re» gno è nel mondo che non sia pieno del» le nostre fatiche? ma sappi quel ch'io ti » dico: questa reina s'è dilettata di far » dipingere li fatti nostri: confortati, » ch' io spero in luogo salvo essere venu» to ". Ed andando pascendo lo suo animo di quelle dipinture, vide Troia e li Greci d'intorno; vide li Troiani combattere con li Greci; vide Priamo come ricoverava lo corpo del suo figliuolo Ettore con molto oro da' Greci; vide Achille come abbattea e tagliava li Troiani; vide lo re Agamennone con la sua gente d'intorno armata; vide la Pantasilea con le sue care donzelle tutte armate a luna, tutta affocata in battaglia; e da uno lato vide se stesso mescolato con li Greci. E come elli stava tutto stupefatto e tutto intento a guardare, ecco la reina Didone con grandissima

pompa e gloria venire al tempio, e d'intorno a lei gran compagnìa di nobili giovani cavalieri e donzelli. Et intrata che fu nel tempio, si puose a sedere in su una alta sedia, e quivi dava le leggi e gli statuti alle genti; quivi partiva li fatti sì del murare e sì del guardare la cittade. Ed in questo che la reina stava nel tempio, le navi di Enea ismarrite giunseno al porto; ma quelli che stavano alla guardia del porto non lasciavano loro pigliare porto e terra; anzi si brigavano di saettar loro fuoco. Ciò veggendo uno troiano, che aveva nome Ilioneo, ch'era con alquanti già sceso in terra, a grande corsa si mise a correre alla cittade. E giunti dentro tutti gridavano: *misericordia, misericordia.* Ed udendo che la reina era nel tempio, con queste grida n'andarono dinanzi a lei; e, poichè tutto lo tempio ebbeno ripieno di grida, gridando *misericordia*, la reina distese la verga dell'oro che aveva in mano, facendo cenno che dovessino tacere.

13. COME LE NAVI SMARRITE DI ENEA GIUNSENO AL PORTO DI CARTAGINE, E LA DICERÌA D' ILIONEO ALLA REINA DIDONE.

Allora Ilioneo con ornate e piacevoli parole così incominciò a dire: » O glorio-
» sa reina, alla quale li Dii del cielo han-
» no conceduto di fare questa nobile ed
» alta cittade, ed a cui la Divina Giustizia
» ha conceduto e dato di tenere a freno le
» genti superbe, noi miseri Troiani, li
» quali siamo stati gittati dalli venti per
» diversi mari, ti preghiamo che tu coman-
» di che 'l nostro navilio non sia arso; ab-
» bi pietà, o reina, della schiatta troiana,
» e piatosamente poni mente alle nostre
» fatiche; noi non siamo qua venuti a de-
» populare con ferro queste contrade, nè
» per levare preda per le nostre navi: non
» regna certo tanta superbia nè tanto ar-
» dire negli uomini sconfitti e vinti; noi
» eravamo partiti di Troia per venire in
» una contrada che si chiama Italia, terra
» antica, potente d' armi e grassa di buon
» terreno; ma per contrarii ed avversi
» venti molti mari abbiamo scorsi, e del
» nostro navilio abbiamo molto perduto,

» e sopra tutto questo abbiamo perduto
» lo nostro signore, lo re Enea, lo quale
» era il più giusto, il più piatoso signore,
» e 'l migliore uomo d'arme che fusse nel
» mondo; lo quale, s' egli avviene che li
» Fati l' abbiano serbato in vita ed aiutato,
» e non sia morto ancora, te ne potrà ren-
» dere grande e buono cambio se tu hai
» pietà di noi. Piacciati adunque, o reina,
» che a noi sia licito di mettere lo nostro
» navilio nel porto, e di racconciare le no-
» stre navi, le quali sono tutte conquassa-
» te e rotte dai venti e dai marosi, acciоc-
» chè, rifatto lo navilio, se ventura ci con-
» cede di ritrovare lo nostro signore, o
» possiamo andare in Italia, o almeno, s'egli
» è pur morto, possiamo tornare in Cici-
» lia al re Aceste ch' è di nostro lignag-
» gio ". Fatto ch' ebbe Ilioneo al suo par-
lare fine, la reina con volto dipinto di tut-
ta pietà ed onestade così rispose:

14. LA RISPOSTA DELLA REINA DIDONE AD ILIONEO TROIANO.

» Rimovete dai vostri cuori, o Troiani,
» ogni paura; la novità del mio regno, e
» la dura gente che io ho d' intorno mi

» strigne a fare la grande guardia che voi
» vedete; non è mia intenzione di farla
» per voi, come di gente strana e non co-
» gnosciuta: chi è quello che non cono-
» sca Troia e la gente troiana? chi è quel-
» lo alli cui orecchi non sieno venute le
» virtudi delli Troiani, e gl' incendii di
» tanta guerra quanta è stata quella di
» Troia? E perciocchè delle vostre virtù
» io sono bene informata, pigliate porto
» e racconciate le navi; e poi che le navi
» saranno racconcie, o che vogliate in Ita-
» lia andare, ovvero in Cicilia tornare, sa-
» ni e salvi vi lascierò andare, e con li miei
» beni vi vorrò aiutare; e, se meco in
» questo regno vorrete abitare e stare, la
» città, che io fo, è vostra, e nulla tra
» Troiani e Cartaginesi differenzia sarà;
» che così volesse Iddio, che qui con esso
» voi fusse lo vostro signore Enea; ma io
» farò per tutta la mia marina cercare, e per
» tutto il mio regno investigare se trovare
» si potesse, chè a lui ed a voi ogni umani-
» tà intendo di ministrare ". Mentre che Ilioneo parlò alla reina Didone, e che la reina rispose, Enea si stava da parte con Acate, velati di nebbia, come detto è di sopra, e veggendo ed udendo ciò che vi si

fece e vi si disse, essi non erano veduti. Ma, poi che egli ebbe inteso la graziosa ed umana risposta della regina, già desiderava che la nebbia si partisse per andarle dinanzi. Ed ecco, secondo lo desiderio che aveva conceputo, Venere tirò a sè la nebbia, ed egli con lo compagno rimasono iscoperti. Sì tosto come ello fu visibile, refatto gittossi dinanzi alla reina dicendo: » Ecco colui che andate chiedendo, Enea » troiano scampato dell' onde del mare ". Poi drizzoe lo suo dire in verso la reina, in questa forma parlando: »

15. LA DICERÌA DI ENEA ALLA REINA DIDONE.

» O sola che hai avuto pietà delle fati-
» che di Troia benignamente ricevendo le
» reliquie delli Troiani scampati dalle ma-
» ni de' Greci, a renderti degne grazie e
» degni meriti non saria possibile, o reina
» Didone. Eziandio se li Troiani tutti che
» sono dispersi per lo mondo si ragunassi-
» no insieme, non ti potrebbono ringra-
» ziare quanto sei degna; ma gli Dii del
» cielo che pongono mente quaggiù alle
» cose piatose, e la tua conscienzia net-
» ta, ti ringrazino e premii condegni ti

» rendano. Quanto tempo discorreranno li
» fiumi per terra, e quanto tempo risplen-
» deranno le stelle in cielo, tanto tempo
» l' onore tuo, e le laude tue durino insie-
» me col nome ". Poichè Enea in questa forma ebbe parlato a Didone, con la mano diritta prese Ilioneo, e con la manca prese un altro troiano che aveva nome Segesto. Didone regina, udito che ebbe Enea, stupefatta tutta sì della bellezza sua, sì del suo bello et ornato parlare, sì eziandio de' suoi infortunati casi, così incominciò lo suo dire: » Che caso, ovvero che fortuna per
» tanti pericoli te perseguitano, o figliuo-
» lo della Dea? e che violenza con sì cru-
» deli afflizioni ti percuote? tu se' quello
» Enea lo quale la Dea Venere ingenerò
» di Anchise troiano; le tue condizioni e
» li tuoi fatti, sì di te come del tuo padre,
» sì eziandio della terra tua, io seppi e co-
» gnobbi già fu un gran tempo, e infino
» d'allora che uno vostro cittadino, ch' eb-
» be nome Teucro, lo quale essendo cac-
» ciato di Troia ed essendo capitato al re
» Belo mio padre nel tempo ch'egli era ad
» oste nel regno di Cipri, tuttodì ci no-
» vellava delli fatti de' Greci e de' Troia-
» ni. Per la qual cosa arditamente nel

„ regno mio potete abitare, chè io, che ho
„ provato li colpi della fortuna, ho im-
„ preso a soccorrere gli uomini infortuna-
„ ti ". E detto questo si levò da sedere, e preso ch' ebbe Enea per la mano, sì lo menò seco al palagio. Tornata la reina Didone a casa, mandò alle navi di Enea venti vitelli e cento castroni e cento schiene di porco, con molto pane e con molto vino, e fece speditamente apparecchiare le tavole in una bellissima sala tutta fasciata di porpora e di drappi d'oro, per mangiare con Enea. Ma Enea, benchè dalla reina Didone con tanta gloria graziosamente fusse ricevuto, tanta era la cura della sua gente che aveva lasciata alle navi, e 'l dolce amore che portava al figliuolo, che la sua mente non trovava riposo. Per la qual cosa comandò ad Acate, che andasse ad Ascanio, e che gli rivelasse l'onore che aveva ricevuto dalla reina, e che senza dimora lo menasse a Cartagine. Ancora gli comandò, che arrecasse seco, per donare alla reina, cinque preziosi e molto bellissimi doni, li quali aveva recati seco da Troia. Lo primo fu uno vestimento, tutto fatto ad oro, lo quale si chiamava *palla;* lo secondo fu uno mantello tondo, tutto fatto a fiori, lo quale si chiamava

circontesto, ch' era stato della reina Elena, e chiamalo Virgilio *mirabile dono;* lo terzo fu una *verga d'oro* molto preziosamente adornata; lo quarto fu uno adornamento che si chiamava *monile*, ornato di preziose margarite, che pendeano dal collo dinanzi al petto. Questi dua doni, cioè la verga e 'l monile, erano stati della figliuola maggiore del re Priamo. Lo quinto dono fu una *corona d' oro* piena di gemme preziose. In questo che Acate andò per Ascanio, e per questi soprascritti cinque presenti, favoleggia Virgilio che Venere Dea dell' amore in questa forma parlò a Cupidine suo figliuolo.

16. COME LA DEA VENERE PARLÒ A SUO FIGLIO.

» Figliuolo mio, che tu solo se' la mia » forza e la mia grande potenzia, al tuo » refugio vengo, ed umilmente la tua gran » potenzia domando, che la reina Didone » in verso lo tuo fratello Enea infiammi » di amore; ed acciocchè quello ch'io voglio » venga pienamente fatto, tieni lo modo » che io ti pongo in mano. Ascanio per » comandamento del padre si muove ora

» dalle navi per andare a Cartagine; io
» lo voglio pigliare, e con dolce sopore
» nelle mie braccia lo farò addormentare;
» così tutta questa notte lo farò riposare.
» Tu piglia le fattezze e l'abito del suo
» volto, ed in forma di lui pienamente
» trasformato, vanne con li detti presenti
» dinanzi a Didone; e quando tu sarai
» giunto alla sua mensa reale, et ella lie-
» tamente ti arà ricevuto abbracciandoti
» e dolcemente baciandoti, fa che tu le spi-
» ri in lo petto un occulto e dolce fuoco di
» amore". Ai quali comandamenti Cupidine, trasformato in forma di Ascanio, se n'andò alla reina Didone. La reina era a tavola, e cenava con Enea; e quando vide il garzone, che pareva che avesse faccia divina, e uditte le sue parole composte, che pareano non di fanciullo, tanto s'invaghì di lui, e tanto gli piacque, che li suoi occhi non potevano saziarsi di mirarlo, nè la sua mente di udirlo. E levate le mense, prese il garzone ed arrecosselo in collo, e fece venire dinanzi da sè sonatori e cantatori, e faciendo sonare e cantare, tenea Cupidine in grembo, credendo che fusse Ascanio figliuolo di Enea. Ed, arrecandosi la gota di lui alla sua gota, Cupidine la

infiammò d' uno infiammato amore inverso di Enea, facendoli in prima dimenticare la fede che aveva sempre portata a Sicheo. Questa transmutazione di Cupidine in Ascanio non importa altro se non che la reina Didone s' infiammò d' amore di Enea; onde Virgilio per abbellire questo amore favoleggia che Venere, la quale secondo lo errore de' Pagani era tenuta la Dea dell' amore, mandasse Cupidine in forma di Ascanio a sedere in grembo a Didone. E di questo dice Dante nell' ottavo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

Solea creder lo mondo in su' periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei facean onore
Di sagrifizii e di votivo grido
Le genti antiche nello antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicen che sedette in grembo a Dido.

Infiammata la reina Didone inverso d'Enea di amore, fatto fine al sonare ed al cantare, disse ad Enea.» La edificazione di Troia, » la sua grandezza e li suoi gran fat- » ti, le guerre fatte e ricevute, le gran

» battaglie e 'l lungo assedio che avete so-
» stenuto, tutto ho saputo; ma in che mo-
» do Troia per inganno e per malizia de'
» Greci si perdesse, questo non ho anco
» bene udito; e però fatti da uno lato, e
» per ordine mi vieni dicendo come e in
» che modo voi perdeste la terra ". Fatto ch' ebbe fine la reina al suo dire, tutta la gente tenne silenzio; ed Enea, sedendo in alto, in questa forma cominciò a narrare la infortunata e dolorosa presa di Troia.

LIBRI II. E III. DELLA ENEIDE

17. COME E IN CHE MODO FU LA DOLOROSA PRESA DI TROIA.

» Tu mi comandi, o regina, che io
» rinnovelli il disperato dolore che 'l cuo-
» re mi preme: come e in che modo le
» grandezze di Troia e lo lamentabile re-
» gno delli Troiani li Greci gittassino a
» terra. Ma chi è colui che, di queste cose
» parlando, dalle lagrime temperare si po-
» tesse, non ch' io, io che con li miei oc-
» chi le vidi tutte? E già la notte c' invi-
» ta a dormire; ma dacchè tanto ardore
» hai di sapere le nostre isciagure e di udi-
» re le ultime nostre fatiche, avvegna-
» chè l' animo mio ricordandosi di ciò si
» conturbi, io comincierò da che a te pia-
» ce. Li duci delli Greci, fiaccati e stanchi
» per la longa guerra, volendo tornare a
» casa, e dai Fati essendo impediti, fecio-
» no fare uno grandissimo dificio di le-
» gname, al quale puosono nome cavallo
» di Pallade; nel quale cavallo miseno elet-
» ti e robusti cavalieri armati con alquanta
» vittovaglia, e mostrorono, infingendosi,

» che questo cavallo avevano fatto a rive-
» renzia di Pallade per pacificarla del frau-
» dolente furto che avevano fatto cavando
» il palladio del suo tempio nella rocca di
» Troia; et eziandio perchè ella desse lo-
» ro prosperosi venti a tornare alle loro
» magioni. Fatto questo, fenno vista di
» partire di Troia, e andarono e puosonsi
» in aguato dipoi una isoletta ch' è dirim-
» petto a Troia, la quale si chiama Tene-
» do. Noi Troiani, credendo ched eglino
» fussino veramente partiti, aprissimo le
» porte, et andando veggendo li campi e
» li luoghi ov'erano stati li Greci, vedem-
» mo il dificio di quel mortale cavallo, che
» pareva pur una montagna. Allora uno
» nostro Troiano, che aveva nome Tima-
» te, ovvero ad inganno ovvero che così
» gli Fati volessino, disse, che gli pareva
» che questo cavallo fusse messo e colloca-
» to nella rocca di Troia. Ma un altro
» Troiano, che aveva nome Capi, lo qua-
» le poi fondò la città di Capova, pensan-
» do più sanamente, rispuose: *Signori*
» *Troiani, a me pare che di questo ca-*
» *vallo noi tegniamo una di queste tre*
» *vie, ovvero di gittarlo in mare, ovvero*
» *di cacciarvi il fuoco dentro, ovvero di*

» *pertugiarlo e sapere quello che v'è den-*
» *tro* ". A queste parole lo populo, che di
sua natura non ha nulla fermezza, si divi-
se in contrarie opinioni e volontadi, vo-
lendo pure che il detto cavallo, ch' era fat-
to contra di loro, fusse messo dentro di
Troia. » Ciò udendo uno valente uomo e
» ardito troiano, che aveva nome Lacao-
» ne, incominciò a gridare, dicendo: *Che*
» *vedo, o miseri cittadini? che pazzia è*
» *questa? Credete voi che li nimici ne*
» *sieno andati, e che questo dono ch' essi*
» *vi hanno lasciato sia sanza inganno?*
» *Non cognoscete voi gl' inganni e le ma-*
» *lizie di Ulisse e del re Diomède? O in*
» *questo legno sono appiattati li Greci,*
» *o egli è fatto per combattere le mura di*
» *Troia. Credetemi, credetemi, o Troia-*
» *ni, questo cavallo non è sanza ingan-*
» *no; a qualche fine sie stato fatto, io*
» *pur temo.* E detto questo percosse forte-
» mente quel cavallo nei fianchi con l' asta
» della lancia che aveva in mano; al qua-
» le colpo risonò quello dificio come cosa
» vota. In quello che Lacaone così parla-
» va dinanzi al populo, ecco li pastori
» del re Priamo menavano prigione uno
» Greco con le mani legate, al quale trasse

» tutta la gente. E come egli fu giunto nel
» mezzo del populo, con dolorosa voce e
» con ingannevoli parole, e con lagrime
» fittizie incominciò a dire: *Oimè dolen-*
» *te! qual terra o qual mare oramai mi*
» *riceverà? Delle mani de' Greci oramai*
» *sono campato, et ora sono venuto alle*
» *mani delli Troiani inimici de' Greci!*
» Alle cui lagrime e alle cui parole lo re
» Priamo, a pietà commosso, lo dimandò
» chi si fusse e di ove fusse. E quello: *Si-*
» *gnor mio re, io ti dirò la pura verità di*
» *ciò che tu mi domanderai: io sono della*
» *gente de' Greci, che sono stati ad oste*
» *a questa terra, e sono, per la mia mala*
» *ventura, Sinone parente del re Palame-*
» *de, lo quale fu a gran torto morto per gli*
» *falsi e dolorosi tradimenti e ordina-*
» *menti di Ulisse; dopo la qual morte io*
» *non vissi mai sicuro, imperciocchè Ulis-*
» *se dubitando che io non rivendicassi la*
» *morte di Palamede, la quale io sempre*
» *avevo nel cuore, sempre andò inquiren-*
» *do e cercando com' io fussi morto; e*
» *questo certo li veniva fatto, s' io non*
» *fussi fuggito delle loro mani.* Allora lo
» re Priamo, e tutti noi altri, avendo gran-
» de ardore di sapere degli inganni di

» Ulisse, non guardandoci nè avveggen-
» doci degli inganni di questo Sinone,
» dèmmoli sicurtà che pienamente dices-
» se ciò che volesse e sanza alcuna pau-
» ra. E quello, più assicurato, così prose-
» guitò lo suo dire: *Spesse fiate li duci*
» *de' Greci si volsono partire dall' asse-*
» *dio di questa Troia, ma erano impediti*
» *dai Fati, avendo tuttavia venti contra-*
» *rii al loro cammino; per la qual cosa*
» *mandarono Euripilo nell' isola di Del-*
» *fo ad Apolline per sapere da lui in che*
» *modo e come noi ci dovessimo partire*
» *da Troia. Apolline rispuose ad Euripi-*
» *lo in questa forma:* Con sangue vergi-
» ne pacificaste li venti, o Greci, quando
» veniste a Troia; con sangue ora vi bri-
» gate di cercare e di brigare la vostra tor-
» nata; fate che ai venti voi sacrifichiate
» un' anima greca. *La quale risposta, poi*
» *che pervenne agli orecchi del populo,*
» *ciascheduno fu pieno di paura e di spa-*
» *vento che la sorte non toccasse a lui.*
» *Allora Calcante sacerdote, alle grida*
» *di Ulisse, che lo sforzò di dire quale*
» *anima era da sacrificare, rispose:* Che
» Apollo voleva che si sacrificasse una san-
» ta anima; *et egli non cognosceva in tutto*

„ *il populo de' Greci la più santa anima*
„ *della mia. Allora a grido di populo fui*
„ *preso e legato e messo in prigione; ma,*
„ *come piacque agli Dii, innanzi che ve-*
„ *nisse l'ora del sagrifizio ruppi li lega-*
„ *mi e fuggii della prigione; et ora mi*
„ *è tolta ogni speranza di tornarè a casa*
„ *mia a rivedere li miei dolci figliuoli e*
„ *lo mio venerabile padre, lo quale forse li*
„ *Greci sacrificheranno in mio luogo; per*
„ *la qual cosa ti priego, o re Priamo, per*
„ *li Dii di sopra, e per quella divinità*
„ *che cognosce se io dica vero, che aggi*
„ *pietà delle mie grandi fatiche.* A que-
„ ste lagrime, a queste animose e fittizie
„ parole tutti si piegarono a misericordia
„ in verso di lui; e Priamo, comandando
„ che fusse sciolto, così amichevolmente
„ gli rispuose: *Chiunque tu se', dimentica*
„ *la tua gente, e starai con noi come uno*
„ *di noi; e priegoti che mi manifesti la*
„ *verità di quello ch' io ti dimanderò. A*
„ *che e perchè questo difizio di questo ca-*
„ *vallo feciono li Greci? Chi ne fu il*
„ *maestro? Che ragione hanne in sè? Che*
„ *vuol dire questo cavallo? che fu questo*
„ *fatto?*

18. COME SINONE GRECO RISPOSE ALLO RE PRIAMO.

» Allora Sinone, come uomo pieno di
» malizia e di inganni, levò le mani al
» Cielo, e in questa forma gli rispuose:
» *Voi, eterni fuochi (cioè sole e luna),*
» *voi, altari sopra de' quali si fanno gli*
» *sacrificii delli Dii; voi, crudeli spade,*
» *le quali abbo fuggite, chiamo e priego*
» *che mi sia lecito e non mi torni a pec-*
» *cato di rivelare e di manifestare gli se-*
» *greti consigli e gli segreti fatti de' Gre-*
» *ci. Tutta la fidanza dei Greci, e la spe-*
» *ranza della guerra che presono contra*
» *di voi istettono sempre nello aiuto e nel-*
» *lo appoggio di Pallade; ma poi che*
» *Diomede ed Ulisse con loro inganni e*
» *con loro malizie cavarono lo palladio*
» *dal santo tempio della rocca di Troia,*
» *la speranza e la potenza de' Greci in-*
» *cominciò a venire meno. E di ciò ne*
» *mostrò lo detto palladio assai manife-*
» *sti segni, chè sì tosto com' egli fu arre-*
» *cato nel nostro campo incominciò for-*
» *temente a sudare. Allora Calcante sa-*
» *cerdote disse alli Greci, che Pallade*

» *era cruciata contra loro, e mai non po-*
» *trebbono con salute tornare a casa, se*
» *la detta Iddea non fusse in prima re-*
» *conciliata con loro; per la qual cosa*
» *gli Greci, con lo consiglio del detto Cal-*
» *cante, feciono fare questo cavallo a ri-*
» *verenzia et ad onore della detta Dea; e*
» *feciono farlo così grande acciocchè voi,*
» *Troiani, nol potessi mettere per le por-*
» *te di Troia; chè se per le vostre porte*
» *si potesse mettere, Troia tornerebbe in*
» *quello stato nel quale fu sotto la prote-*
» *zione e la difensione del palladio, che*
» *non si potrebbe mai perdere. E questa*
» *è la cagione perchè lo feciono fare così*
» *grande; e se avvenisse che voi questo*
» *cavallo ardeste, o in altro modo lo gua-*
» *staste o violaste, Troia sarebbe disfat-*
» *ta.* A questo gli Troiani incominciorono
» a gridare: *Che le mura si rompessino e*
» *che quel cavallo si mettesse dentro.* A
» questo romore noi aprimmo le mure, e
» con molti canti, li quali poi ci tornorono
» in pianti, mettemmo dentro il mortale
» cavallo. E come fu notte, et essendo la
» gente istanca e piena di sonno e di vino,
» questo Sinone aperse l'uscio del caval-
» lo, e Diomede ed Ulisse, e gli altri che

» v' erano dentro uscirono fuora del caval-
» lo con le spade ignude in mano. *Vivano*,
» dicevano gridando, *li Greci e muoiano*
» *li Troiani.* E con fuoco feciono segno
» alle navi, che erano in mare in aguato,
» come la terra era presa. Al quale segno
» gli Greci tornarono, e per quella rottura
» delle mura, per la quale era messo den-
» tro il cavallo, intrarono in Troia, arden-
» do, rubando ed uccidendo la gente. E
» in questo modo venne meno la altezza
» e la grandezza del lamentabile regno
» dell' alta Troia, la quale, tanto tempo
» quanto durò, fu capo dell' Oriente.

19. COME ENEA EBBE ETTORE IN VISIONE.

In quella notte che Troia si perdette, dormendo Enea, Ettore sì gli apparve in visione pieno di tristizia e di lagrime, tutto sanguinoso delle ferite che gli aveva date Achille, e tutto pieno di polvere, perchè era stato strascinato intorno alle mura di Troia, con li capegli e con la barba tutta piena di sangue. Quando lo vide Enea così concio, con tristo volto e con voce confusa li disse : » O luce di Troia, o speranza
» fidatissima de' Troiani, quanto se' stato!

» onde vieni tanto desiderato? come non
» ci hai soccorso in tante fatiche quan-
» te noi abbiam sostenute? per quale in-
» degna cagione lo tuo volto sereno hai
» così insanguinato? " Alle quali vane parole Ettore non rispuose, ma con dolorosi sospiri e con lacrimosi pianti incominciò a gridare : » Oimè, figliuolo della Dea,
» fuggi e brigati di scampare di queste
» fiamme; lievati su, chè i nimici hanno
» preso le mura, e l' altezza di Troia è in
» tutto caduta; su lievati e fuggi, che co-
» sì vogliono li Fati, che se fatato si fusse
» che Troia si potesse difendere, lo tuo
» braccio è assai sofficiente a difender-
» la; ma perciocchè li Fati ciò impedi-
» scono, brigati di scampare; et acciocchè
» le cose divine non vengano a mano delli
» nimici, Troia ti raccomanda le sue san-
» te cose; piglia adunque gli Dii di Troia,
» e vatti via con essi, et eglino ti guide-
» ranno in luogo dove tu fonderai una
» nuova città troiana ". Alle quali parole isvegliato Enea, presi gli Dii e le altre cose di Troia, e con lo padre e con lo figliuolo e con molta gente troiana uscì per la rottura per la quale era intrato lo cavallo de' Greci, e con venti navi entrò in mare, come

detto è di sopra. Di questo cavallo, che fusse fatto per inganno di Diomede e di Ulisse, e che Enea uscisse di Troia per quella rottura delle mura per la quale fu messo il detto cavallo, in tre ritmi ne fa menzione Dante nel vigesimo sesto Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poeteggia della fiamma nella quale sono puniti gli dùo soprascritti Diomede ed Ulisse, così dicendo:

E dentro della lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fè la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.

20. COME CASSANDRA FU PRESA E RIFEO MORTO.

La notte che Troia fù presa, li Greci presono una figliuola del re Priamo, la quale era chiamata Cassandra; ed era questa Cassandra una vergine speziosa e molto bella, la quale, essendo profetessa, aveva profetato e detto d' innanzi la distruzione di Troia; ma, come che le sciagure di Troia vuolsono, non era dato fede alle sue profezie. Questa vergine fù trovata quella notte dolorosa in uno tempio di Troia, ed, essendone cavata fuori per li capelli isparti

e con le mani legate, ed ella tenendo tuttavia gli occhi levati al Cielo, certi Troiani, ciò veggendo, commossi a pietà che così fatta vergine sì vilemente ne fusse menata, come uomini furiosi si dettono tra li Greci, e per forza d' arme sì la tolsono ad essi. Allora fu una dura et aspra battaglia tra Greci e Troiani, nella quale battaglia molta nobile gente vi morì dell' una parte e dell'altra, e spezialmente vi morì dal lato delli Troiani, uno che aveva nome Rifeo, del quale dice Virgilio, che ello solo era tra li Troiani giustissimo, cioè operatore di virtute, ed aveva ed osservava in sè tutta dirittura. E questa è la cagione che mosse Dante a far menzione di lui nel vigesimo Canto della terza Cantica della sua Commedia, dove dice parlando di lui:

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo troiano in questo tondo
Fusse la quinta delle luci sante?

E poi in questo medesimo Canto poeteggia, come e in che modo Dio lo illuminò alla verace fede più di mille anni innanzi che Cristo incarnasse, così ritmando:

L' altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino alla prim'onda,

Tutto suo amor là giù puose a drittura,
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesimo
E riprendeane le gente perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesimo
Che tu vedesti dalla destra rota
Dinanzi al battezzar più d' un millesimo.

21. LA MORTE DEL RE PRIAMO.

Morto lo giustissimo Rifeo, Pirro figliuolo di Achille, con moltitudine di Greci quella medesima notte andò a combattere la rocca di Troia. Nella quale, poichè fu presa, entrando dentro, trovò cinquanta bellissimi palagi, senza lo palagio maggiore dove stava lo re Priamo. Tutti questi edificii erano di marmo, tutte le porte erano di rame, tutte le travi e tutti gli tetti erano inorati. In simile modo era lo tempio di Pallade, nel quale istava lo palladio, innanzi che fusse furato dalli Greci. In questa rocca fu trovata la reina Ecuba con cento nuore, et in mezzo di questa rocca era una piazza ornata a modo di tempio, con uno altare sopra il quale lo re

Priamo sacrificava. E dall' un lato di questo altare era uno antiquissimo orbaco, lo quale era consacrato agli Dii; del quale non era licito di cogliere nè fronda nè ramo. Dall' altro lato dell' altare era la sedia reale del re Priamo. Pirro, poichè ebbe preso questa rocca, uccise uno figliuolo di Priamo dinanzi da lui; e Priamo quando si vide ucciso lo figliuolo dinanzi da sè disse a Pirro: » Se alcuna pietà regna in » Cielo, gli Dii del Cielo ti renderanno » buon cambio, o Pirro, di quello che hai » fatto dinanzi ai miei occhi, che non ti » se' vergognato di uccidermi lo mio fi- » gliuolo dinanzi di me; certo non fu così » spietato Achille, di cui tu menti d' es- » sere figliuolo, quando il mio Ettore uc- » cise in battaglia, chè come vide lo mio » dolore mi rendette lo corpo cortesemen- » te, e tu se' stato sì villano che dinanzi » da me hai morto lo mio figliuolo! " E detto questo prese una saetta per saettare Pirro; ma Pirro la ricevette nello scudo, e poi se ne andò infino a lui, e prendendolo per gli capelli lo levò della sedia dove sedeva a lato all' altare, dicendoli: » Fatti » qua, che io voglio che tu ne porti no- » velle allo 'nferno, al mio padre, di questa

» villanìa che io ti ho fatto ". E poi che l' ebbe ravvolto nel sangue del figliuolo, gli ficcò la spada ne' fianchi. Et in questo modo finìo li suoi dì quello nobile re Priamo padre di tanti e sì nobili e valorosi figliuoli, re di sì nobile ed alta città come fu Troia, la quale, innanzi che morisse, avendo ello refatta e sì magnamente accresciuta, la vide assediata dieci anni, e morti li figliuoli, et ultimamente presa, rubata et incesa, e la sua nobile rocca d' Ilio in mano de' nimici.

22. COME POLISSENA FU IMMOLATA IN SU LO SEPOLCRO DI ACHILLE.

Dipoi la morte di Priamo, Polissena sua figliuola, vergine speziosa e dotata di molte grandi virtù, fu morta in questo modo. Pirro figliuolo di Achille poi ch' ebbe morto Priamo (considerando che Polissena era stata cagione della morte di Achille, imperciocchè la reina Ecuba, sotto spezie di dargliela per moglie, perchè egli fortemente l' amava, lo fè venire nel tempio di Apolline ove con saette fu ucciso da Paris), rapitte la detta Polissena di grembo di sua madre, ed in su lo sepolcro

di Achille la fece immolare. Nella quale immolazione, secondo che scrive Ovidio nel terzo decimo libro delle Metamorfosi, essa ebbe tanta cura della sua onestade che in sull' ora della morte, poi ch' ebbe ricevuto il colpo mortale della spada nel petto, si acconciò li panni tra gambe, acciocchè cadendo o battendo gli piedi, non mostrasse ignude le parti di sotto. Questa medesima onestà mostrò Lucrezia nella ora ch' ella si uccise, secondo che scrive Tito Livio; lo simile fè quello magnanimo Julio Cesare nella ora della sua morte, secondo che scrive Massimo Valerio. Ecuba, vedute tante tristizie (chè con gli suoi occhi vide morti gran parte delli suoi figliuoli, vide eziandio la destruzione della sua città e del suo regno; ad ultimo veduto morto lo re Priamo suo marito, e Polissena sua figlia immolata sul sepolcro di Achille, e Polidoro morto da Polinnestore), uscì della mente, e come cane rabbioso incominciò a latrare. E quinci viene che Ovidio, e gli altri poeti, favoleggiano ch'ella doventasse cane. Certo ella non doventò cane realmente, ma arrabbiò per dolore a modo di cane; e però dice Dante nel xxx. Canto della prima Cantica della sua Commedia:

E, quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto dolor le fè la mente torta.

LIBRI IV. E V. DELLA ENEIDE

23. COME LA REINA DIDONE PRESE PER MARITO ENEA TROIANO

Poichè Didone ebbe udito novellare Enea della perdita di Troia e de' suoi casi, essendo già ferita d' amore di lui, datogli comiato che s' andasse a posare, ella se n' andò nella sua camera per pigliare riposo s' ella potesse; ma gli diversi pensieri avevano sì ripiena la sua mente che riposo pigliare non poteva, anzi volgeva nella sua mente la bellezza, la piacevolezza, l' ornato parlare e l' alto sangue di Enea; e in questo modo con cieco amore notricava la sua ferita. E benchè alla per fine ella pigliasse alcuno sonno, non perciò prese alcuno riposo; chè l' ardente amore che aveva conceputo nel cuore non la lasciava posare. E fatto giorno chiamò la sirocchia carnale, che aveva nome Anna, e dissele: » Anna sirocchia mia, che sogni vani han- » no questa notte sospesa la mia mente! » questo gentile uomo, che m' è capitato » a casa, m' è intrato sì nel cuore, che io » non so che vuol essere questo: la sua

» gentilezza, li suoi alti costumi, lo suo
» bello et ornato parlare, mi danno fede
» ch'elli sia nato della schiatta degli Dii ; e
» se non fusse ch' io m' ho posto in core
» di mai non pigliare marito, e così ho
» promesso alla cenere di Sicheo, dicoti,
» Anna sirocchia mia, che questo mi piace
» tanto che io solo a costui mi piegheria :
» conosco i segni della fiamma antica,
» che quello amore che io portai a Sicheo
» quando era vivo, ora mel sento tutto rin-
» novellare nel cuore ; ma innanzi ch' io
» rompa fede al mio dolce marito, io pre-
» go li Dii del cielo o che mi saettino
» con saetta folgore o che mi facciano in-
» ghiottire alla terra ". E detto questo tutta s' empiette di lagrime. Allora Anna incominciò a dire a Didone: » O si-
» rocchia mia, che mi sei più cara che la
» mia vita, consumerai la tua fiorita età
» pur in pianto e in viduità? che credi
» tu che Sicheo si curi di tua promissio-
» ne? e se tu non t' hai mai voluta piega-
» re nè a Giarba re di Libia, nè ad alcu-
» no altro barone che t' abbia voluta per
» moglie, dicoti, che, pensando che tu non
» hai figliuolo e che se' tra gente strana, che
» se guerra ti faranno tu non sei potente

„ a difenderti, io ti saprei consigliare, che „ tu il pigliassi questo Enea troiano per „ marito; e forse provvidenza degli Iddii „ è stata che per li venti contrarii ti sia „ capitato a casa, acciocchè questo tuo re- „ gno colla sua governazione vada, siroc- „ chia mia, di bene in meglio ". Con queste parole Anna infiammò lo infiammato core della reina Didone in tanto che il matrimonio fu contrattato e compiuto tra lei ed Enea. Ed ecco la fama volare per tutte le contrade di Libia, come la reina Didone aveva preso per marito Enea troiano, e come in una spelonca, essendo ellino andati a caccia, s'erano insieme congiunti. Fatto questo, favoleggia Virgilio, che Giove, lo Dio del cielo, mandò Mercurio ad Enea comandandogli, ch' egli si debba partire incontanente di Cartagine; chè quella non era la terra che dalli Fati gli era stata promessa, anzi era Italia, alla quale si brigasse d' andare senza ignuno dimoro. Allora Enea comandò ai suoi, che secretamente acconciassino lo navilio acciocchè la reina non si avvedesse del suo partire. Ma chi è quello che possa ingannare gli amanti? La reina si avvide sì tosto di quello che egli voleva fare com' ella l' ebbe

conceputo nel core; e piena di molto dolore, e di molta tristizia si brigò d' impedire lo suo fatale andare; ma poichè fatato gli era lo regno d' Italia, in niuno modo lo potè ritenere.

4. COME LA REINA DIDONE SI UCCISE PER LA PARTENZA DI ENEA.

Partendosi Enea dal porto di Cartagine, Didone montò in sulla rocca, e vedendo le navi che n' andavano a vele, sì chiamò la sua famiglia, e comandò loro che incontanente apparecchiasseno quivi uno altare, e facessino quinci uno gran fuoco, imperciocchè ella voleva fare uno grande sacrificio agli Dii. E fatto che fu ciò ch' ella comandò, ornossi ed acconciossi a modo reale, e tenendo in mano una spada troiana che le aveva dato Enea, stando d' innanzi all' altare, in questa forma orò agli Dei: » O tu Sole, che col tuo lume vedi tutte » le cose; e tu, Giunone, che cognosci e » sai gli dolori degli amanti, e voi, Furie » infernali, che vendicate le ingiurie, ren- » dete cambio e merito al traditore di » Enea; lo quale contra ogni ragione e » contra ogni buona usanza mi ha tradita,

» abbandonata e ingannata. Priegovi che » gli diate venti contrarii acciocchè egli » con tutto il suo navilio annieghi in ma- » re; e se pure avviene ch' egli pigli por- » to in Italia, e fondi una nuova cittade, » priegovi e scongiurovi che sempre sia » odio e malivolenza tra la mia gente e la » sua; e che i Cartaginesi sempre vivano » in guerra con li suoi, e con chi di loro di- » scenderà, e niuno amore e niuna fede e » niuno patto sia tra loro e noi; terra » contra terra, onde contra onde, arme » contra arme, e ferro contra ferro ". E detta questa orazione si si ficcò la spada nel petto, e così ferita si coricò in sul fuo- co, dicendo: » Voi, Iddii, pigliate questa » anima, e cavatemi di queste pene; vissa » sono e corsa sono quello corso che la for- » tuna m' ha dato, et aguale l' anima mia » nobile andrà sotto terra: beata a me se » le navi de' Troiani lo mio porto non » avessino mai toccato! " E questo fu il fine della reina Didone, secondo che scri- ve Virgilio; ma santo Jeronimo, nel primo libro contra Joviniano, dice, ch'ella si uc- cise per amore di castità, la quale aveva promessa alle ossa morte del suo marito Sicheo tutto il tempo della sua vita. Et ecco

BIBLIOTECA BODLEIANA

le parole di santo Jeronimo: » *Didone, si-*
» *rocchia di Pigmalione, congregato ch'eb-*
» *be molto oro e molto argento del regno*
» *di Tiro, navigò nel regno di Africa, e*
» *quivi fece la grande città di Cartagine;*
» *et essendo richiesta e molestata dal re*
» *Giarba d'Africa di maritarsi a lui, ten-*
» *nelo in parole infino a tanto ch'ebbe fat-*
» *ta la città; ma poi che la città fu com-*
» *piuta, vedendo che delle mani di det-*
» *to Giarba campare non poteva, innan-*
» *zi si vuolse gittare in fuoco, che, rom-*
» *pendo fede al suo marito Sicheo, mari-*
» *tare si volesse.* E poi ancora dice santo
» Jeronimo: *La casta femmina fè la cit-*
» *tà di Cartagine, e poi questa medesima*
» *Cartagine non venne meno in laude di*
» *castità, chè essendo ella venuta a mano*
» *delli Romani (sotto il ducato del primo*
» *Scipione Africano nella seconda guer-*
» *ra ch'ebbono con li Romani), la moglie*
» *del re Asdrubale, vedendo presa e in-*
» *cesa Cartagine, innanzi che volesse ve-*
» *nire a mano de' Romani, dubitando*
» *della sua castitade, prese duoi suoi fi-*
» *gliuoli, l' uno dall' un lato e l' altro dal-*
» *l' altro, e con essi amendue si gittò nel*
» *fuoco che li era messo di sotto perchè*

» *ella si arrendesse ai Romani* ". Questo medesimo scrive Massimo Valerio, nel terzo libro, capitolo *De Fortitudine.*

25. COME ENEA PARTENDOSI DA CARTAGINE VENNE IN CICILIA E QUIVI CELEBRÒ L' ANNUALE DEL SUO PADRE ANCHISE; E COME IL PADRE GLI APPARVE IN VISIONE.

Navigando Enea da Cartagine per venire in Italia, capitò in Cicilia, in quella parte dove l' anno passato aveva sotterrato lo suo padre Anchise; e imperciocchè ivi giunse l' anno compiuto, fece lo annuale con molta solennitade. E celebrando per più giorni questo annuale, Anchise gli apparve in visione, in questa forma parlando: » O figliuolo, che m'eri da qua indrie» to quando io vivevo più caro che la vi» ta, per comando di Giove vegno a te, » comandandoti da sua parte, che la mol» titudine delle femmine che sono teco, e » gli vecchi, con tutti coloro che non sono » ben prosperosi a battaglia, tu debbi in » Cicilia lasciare, fondando loro una città » che rappresenti la forma e la immagine » di Troia; e fatto questo, con robustissi» mi giovani, forti di animo, te ne va in

» Italia, dove t' è dato dalli Fati di dovere
» domare una gente dura et aspra, la qua-
» le abita nella detta Italia; ma in prima
» che tu arrivi là, ti conviene andare alle
» case di Dite, cioè allo inferno, dove tu
» mi troverai; non dico in inferno dove
» sono le pene, ma in uno luogo riposto
» che si chiama Eliso. Quivi ti menerà la
» casta Sibilla, dove tu imprenderai e co-
» gnoscerai la gente che debbe descendere
» di te, e la città che dei fare alli tuoi de-
» scendenti". E detto questo isparì come fumo. Come fu nota questa visione, Enea, secondo il comandamento del padre, fece in Cicilia una città nella quale pose la moltitudine delle donne, con tutti gli vecchi e con tutti coloro che non erano ben sufficienti ad arme; e fatto questo, con la gioventù troiana forte d' animo e robusta di corpo, fece vele; e venne in Italia, e capitò ad una città di Campagna che si chiamava Cuma. In quelle contrade abitava la Sibilla nominata Cumana.

LIBRO VI. DELLA ENEIDE

26. COME ENEA GIUNSE ALLA SIBILLA.

Capitato che fu Enea alla città di Cuma, andoe alla Sibilla, la quale abitava fuori di Cuma in uno luogo molto segreto, dove era uno bellissimo tempio fatto ad onore di Apolline; nel quale tempio stava questa Sibilla, essendo vergine perpetua e sacerdotessa piena di spirito di profezia. Ma innanzi che andiamo più oltre sono da vedere qui quattro cose. La prima, che vuol dire Sibilla. La seconda, quante furono le Sibille. La terza, chi fu questa Sibilla alla quale capitò Enea. La quarta, come e in che modo questa Sibilla menò Enea allo inferno.

27. CHE VUOL DIRE QUESTO NOME SIBILLA.

Sibilla non è nome proprio, anzi è nome di dignitade e di officio, e non è generale di ogni femmina profetessa. In lingua greca, secondo che scrive santo Isidoro nell' Ottavo libro dell' Etimologie, Sibilla tanto suona quanto *Mente divina*,

imperocchè la mente di Dio solevano esponere e interpretare agli uomini. E questa dignitade et onore ebbono anticamente certe femmine per la virtù della loro virginità, chè Dio le volse remunerare dando loro lo spirito della profezia, secondo che dice santo Jeronimo nel Primo Libro contra Joviniano. E questo basti per la prima parte.

28. CHI FURONO E QUANTE FURONO LE SIBILLE.

Le Sibille, secondo che scrivono Varrone e santo Isidoro, furono dieci. La prima fu di Persia. La seconda di Libia. La terza fu denominata Delfica perchè fu ingenerata nel tempio di Apolline nell' isola di Delfo; e questa profetò delle battaglie di Troia innanzi che fussino. La quarta fu chiamata Cimeria, e fu d' Italia. La quinta ebbe nome Eritrea, la quale nacque in Babilonia. Questa fece un libro che si chiama in greco *vasilograf*, che vien a dire in latino *imperiale scrittura*, lo quale libro santo Eugenio re di Cicilia arrecò di greco in latino. Questa disse a' Greci, quando andarono a Troia, ch' elli arebbono la

terra; e però durarono tanto tempo nello assedio, essendo certi della profetessa; e questa Sibilla profetò eziandio, in questo suo libro, di Cristo in questo modo: *Tempo verrà che la schiatta divina si umilierà; umilierassi et incarnerà, et alla umanità si congiungerà la divinità; nel fieno giacerà come agnello, e con servigio di femmina sarà notricato et allevato come uomo, et arà* XXXIII *piedi e sei dita;* e per questo non fu intesa. Ciò viene a dire, che viveria XXXIII anni e sei mesi, perchè l'anno chiama piede e 'l mese dito. E poi soggiunse: *E dei pescatori et uomini grossi e vili eleggerà uno numero di dodici, tra' quali sarà uno dimonio. Questo Iddio umanato soggiogherà lo mondo e la terra di Enea non con arme nè con battaglie, ma con l' amo del pescatore* (cioè con la predicazione di santo Piero), *e con la umiltà caccierà la superbia.* La sesta fu chiamata *Samia* perchè nacque nell' isola di Samo. La settima fu chiamata *Cumana* perchè fu della città di Cuma di Campagna, lo cui sepolcro è in Cicilia, secondo che scrive santo Isidoro. Questa portò a Tarquinio Prisco, che fu il quinto re de' Romani, nove libri nei quali erano iscritti

li Decreti romani, cioè le cirimonie e gli sacrificii che dovevano fare; e per questo si dimostra che la vivesse grandissimo tempo, chè da Enea sino a Prisco Tarquinio furono cinquecento anni, o più. La ottava fu chiamata *Elespontica*, e nacque nel contado di Troia. La nona fu chiamata *Frigia*. La decima et ultima fu da Tiburi, e fue il suo proprio nome *Albunea*. Questa iscrisse molte cose di Dio e di Cristo, ma sopra tutte, dice santo Isidoro, fu la Eritrea. E questo basti alla seconda parte.

29. CHI FU QUELLA SIBILLA ALLA QUALE CAPITÒ ENEA.

La Sibilla alla quale capitò Enea fue la Sibilla Cumana, la quale scriveva le sue profezie per versi in foglie d' arbore, e poi queste foglie le poneva in sull' altare, e se 'l vento le spargeva, gli suoi detti non avevano virtù nè efficacia; ma quando istavano immobili avevano virtù et efficacia; e però dice Dante nell' ultimo Canto della terza Cantica della sua Commedia.

Così la neve al sol si dissigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

Questa Sibilla, se fede vogliamo dare a Virgilio e ad Ovidio et eziandio a santo Isidoro, visse tempo quasi incredibile. Santo Isidoro, com' è detto di sopra, dice ch' è questa Sibilla che arrecò li libri dei Decreti romani a Prisco Tarquinio, che fu lo quinto re di Roma. Virgilio ed Ovidio mettono ch' ella era viva quando Enea giunse a Cuma, ed era già vivuta settecento anni. E da Enea a Prisco Tarquinio corsono cinquecento anni e più. Ben dice Massimo Valerio nell' ottavo Libro (che appellò *de Senectute*) che fu uno ch' ebbe nome Dandone, lo quale senza invecchiare visse cinquecento anni; anche dice, che furono duoi re, padre e figliuolo, che l' uno visse sei cento, e l' altro ottocento. E tutto questo fu poi dopo il diluvio. E questo basti della terza parte.

30. COME E IN CHE MODO SIBILLA MENÒ ENEA ALLO INFERNO.

Capitato Enea a Sibilla, pregolla di quello di che egli la voleva domandare, cioè s' egli potesse pigliare regno in Italia, che non lo iscrivesse in foglie, acciocchè il vento non togliesse via la sentenzia

della risposta, ma con viva voce e aperto latino gli dovesse rispondere. Allora Sibilla gli comandò, ch' elli apparecchiasse sette giovenchi e sette pecore nere per far sacrifizio agli Dii dello 'nferno. E fatto questo, Sibilla, quasi furiosa, incominciò a gridare: » O tu che se' iscampato de' » grandi pericoli del mare, sappi che via » maggiori pericoli ti sono serbati in ter- » ra. Nel regno di Latino veggio venire » li Troiani; veggio battaglie orride e » crudeli; veggio il fiume del Tevero » tutto pieno di sangue; veggio un altro » Achille nato in Italia che ti darà molto » che fare; ma tu non temere chè final- » mente sarai vincitore ". Udito questo, Enea pregolla, che 'l dovesse menare allo 'nferno per parlare ad Anchise suo padre. Allora in questa forma rispuose Sibilla: » O figliuolo di Anchise, leggieri è » il descendere allo inferno, imperciocchè » il dì e la notte istà la porta aperta; ma » il ritornare in su è cosa troppo faticosa; » ma se tanto amore hai nella mente e tan- » to desiderio d' andarvi, due cose ti fa » mestieri di fare; l' una d' andare cer- » cando per questa selva, ch' è a lato a » questo tempio, per uno ramo d' oro, lo

» quale nasce in su uno arbore, ed ha que-
» sta natura che sì tosto com' egli è colto,
» così tosto vi nasce un altro così fatto; e
» s'egli avviene ched egli ti si lasci schian-
» tare, sì potrai andare allo 'nferno, ma
» se egli non si lascierà schiantare non vi
» potrai intrare. L' altra cosa che ti con-
» viene fare si è, che tu sotterri in prima
» un tuo compagno che ha annegato in
» mare, e 'l corpo suo è arrivato a questa
» riva ". Udito questo, Enea andò per lo ramo dell' oro, e colselo; e poi sotterroe quel corpo come Sibilla gli aveva detto. Fatto questo, Sibilla lo menò allo 'nferno, dove vide le pene infernali e le anime dannate; poi lo menò in uno luogo di riposo che si chiama Eliso, dove vide le anime degli uomini giusti e virtuosi, tra i quali trovò il suo padre Anchise, lo quale egli mostrò li re di Albano e li Romani che dovevano discendere di lui. Ma in che modo fusse questa andata è assai iscuro a vedere. Altri dicono, che questa andata fu favoleggiata da Virgilio, e questo intendimento è poetico; altri dicono, che questa andata non fu altro che 'l savio e sottile considerare che fece Enea delle cose terrene e delle cose che dovevano avvenire, e

questo intendimento è morale; altri dicono, che questo andare fu veramente come si dice, e fu per arte di negromanzia; e però si fa menzione di un corpo morto con molto onore sotterrato da Enea, chè senza corpo morto gli spiriti non parlano delle cose dello inferno e delle cose che sono a venire; e questo intendimento è magico. E se questo andare fu per arte magica, qui è il dubbio in che modo vi andasse, ovvero sognando ovvero vegghiando. E se elli vi andò visibile, anche qui nasce un altro dubbio; cioè se vi andò con lo corpo o sanza lo corpo. E questo basti della quarta parte.

31. COME ENEA USCÌ DELLO 'NFERNO E CAPITÒ IN QUEL LUOGO DOVE E' OGGI GAETA, E QUIVI SOTTERRÒ LA SUA BALIA.

Uscito Enea fuora dello 'nferno, tornò al suo navilio, e fatte vele capitò in quella parte di Campagna ove è oggi la città di Gaeta; quivi prese terra, quivi morì la balia sua, la quale aveva nome Gaeta; per la qual morte demorò quivi alquanti giorni; e sotterrata che l'ebbe, con ricco e piatoso onore sopra quel corpo, a perpetua memoria fece una cittadella, alla quale per amore di lei puose nome Gaeta.

32. COME ENEA PASSÒ LUNGO LE CONTRADE DI CIRCE.

Fatta la città di Gaeta, Enea fece vele e passò longo quella contrada dove abitava Circe; e quivi udì Enea rumori di leoni, di orsi, di lupi, e di diversi animali, li quali la detta Circe d' uomini aveva fatti doventare bestie. Questa Circe, secondo che scrivono Virgilio, Ovidio, Boezio, e

molti altri poeti, era chiamata Dea e figliuola del Sole; Dea era chiamata per la molta scienzia che aveva; figliuola del Sole era detta per la sua grandissima bellezza. Con sughi d' erbe che dava a bere agli uomini, e con incantamenti che diceva sopra quelli cotali beveraggi, faceva gli uomini diventare quale lione, quale volpe, quale orso, quale lupo, quale porco, quale asino; e così secondo che le pareva faceva; ma bene dicono gli soprascritti savi, che benchè quelli cotali uomini diventavano animali a chi li vedeva, ed a loro medesimi paresseno essere bestie, la mente loro rimaneva dentro umana, chè ben si ricordavano ch' elli erano stati uomini; e benchè fussino diventati bestie, non avevano in loro nessuna ferocitade, onde non nocevano ad altrui nè tra loro si facevano male. E questa cotale incantazione, che questa Circe faceva degli uomini in bestie, era magicale, benchè per mala moralità gli uomini per diversi vizii si transmutino in diverse bestie; come il lussurioso e 'l goloso è detto porco; lo gridatore e l'orgoglioso è detto cane; quelli che con superbia e arroganzia vogliono mangiare altrui sono detti lupi; quello che è

molto fraudolento è detto volpe; e perciò Dante nel quartodecimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, dove parla de' Toscani che di virtuosi che solevano essere sono diventati viziosi, così dice:

Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle
Che par che Circe li avesse in pastura.

33. COME ENEA GIUNSE AL FIUME DEL TEVERO DOVE FECE UNA CITTA' ALLA GENTE CHE AVEVA MENATA, E MANDÒ AMBASCIATORI ALLO RE LATINO.

Navigando Enea per le piaggie di Campagna pervenne alla foce del Tevero, e veggendo il fiume dall' una parte e dall' altra tutte piene d' arbori, e tutta la contrada piena di uccelli, e veggendo il paese molto delettoso, mise lo suo navilio su per la foce del detto Tevero, e montato alquanto in su discese in terra con tutta la sua gente, e missesi a posare in sulla ripa del Tevero sotto gli arbori da lato di Oriente. E apparecchiato che fu il desinare, si puosono in su l' erba ordinatamente a mangiare; e venendo loro meno lo pane (che ne

avevano poco) dieronsi a mangiare le croste del pane, delle quali avevano fatto taglieri. Allora Ascanio per dolore incominciò a gridare: » Oimè, che è questo? noi » mangiamo eziandio li taglieri! " Udita questa voce, Enea, tutto rallegrato e confortato, disse alla gente: » Confortatevi, » che noi siamo giunti a buon porto; et » ecco quello che ci fu detto nelle Strofade » dalle Arpìe, che noi non potremmo far » città in Italia infino a tanto che noi non » avessimo sì gran fame che noi mangiassimo li taglieri e le tavole; et il mio » dolce padre Anchise più volte mi disse: » *Figliuolo mio, quando tu sosterrai sì* » *gran fame che ti convenga mangiare li* » *taglieri e le tavole, allora sarai tu giun-* » *to in quella contrada la quale ti è data* » *dai Fati a signoreggiare; quivi ti aspet-* » *ta a ponere giù tutte le tue fatiche; qui-* » *vi fonderai una nuova cittade troiana,* » *della quale nasceranno tuoi nipoti, li* » *discendenti delli quali signoreggieran-* » *no tutto il mondo* ". E detto questo, con molta riverenzia inchinandosi alla terra salutò la contrada dicendo: *Dio ti salvi o terra, la quale mi sei fatata.* E rendute grazie agli Dei del cielo si puose in

testa una corona di fresche frondi, e, facendo la gente gran festa, comandò che tutti s' apparecchiassino, sì tosto come l'altro dì fusse venuto, di fondare la città. E comandò ad alquanti Troiani che si dovessino spargere per la contrada ad ispiare e domandare come avesse nome quel fiume; e come si chiamasse la contrada; che gente vi fusse, e chi signoreggiasse il paese; li quali, poi ch' ebbono ispiato da certi pastori ch' erano ivi presso, rapportarono ad Enea, che quel fiume aveva nome Tevero, la contrada si chiamava Italia, la gente che vi era, era gente aspra a vivere e gagliarda a battaglia; lo re che signoreggiava si chiamava Latino, lo padre del quale era stato Fauno; lo padre di Fauno era stato Pico; lo padre di Pico era stato Saturno. Confortossi allora Enea di ciò che udito aveva dalle spie; e venuto l' altro giorno, mandò al re Latino cento solenni e savi ambasciadori con rami di uliva in mano, e con grillande in testa, e con molti begli et onorevoli presenti. E poi che gli ambasciadori furono partiti da lui, Enea, con l' altra gente, incominciorono a disegnare una piccola cittadella, quanto bastasse alla gente ch' era con lui.

Gli imbasciadori andorono inverso la città di Laurento, ove abitava il re Latino, che era quasi nell' ultima vecchiezza. Come eglino s' appresentarono alla terra, vidono li giovani latini che si trastullavano, chi con balestre, chi con l' arco, e chi con lo sparviere, e chi con lo cavallo, e chi in uno modo e chi in un altro; li quali giovani, come vidono questa gente, si fecero alquanti di loro incontro; e domandato ch' ebbono chi erano e perchè venivano? Quelli rispuosono, e rapportarono al re Latino, come nuova gente troiana con nuovi vestimenti, con i rami degli ulivi in mano e con ghirlande in testa erano venuti per parlare ad esso. Allora il re Latino comandò che cortesemente et umilemente fussero ritenuti e messi dentro; li quali poi che furono dentro di Laurento furono menati dinanzi al re Latino, lo quale sedeva in una nobile et alta sedia, posta in una grandissima sala di cento colonne. E in questa sala erano le immagini de' suoi antiqui, ed era tutta intorno intorno piena di molte belle e nobile arme. In questa cotale sala lo re Latino sedendo si fè venire dinanzi gli ambasciadori troiani; e come egli li vide, con lieto volto disse in

prima a loro : » Ditemi, voi Troiani, che
» domandate? di che avete voi bisogno?
» e che cagione v' ha fatto pigliare porto
» nel fiume del Tevero? Se erramento di
» via, o venti contrarii v' hanno fatto ca-
» pitare in queste contrade, non abbiate
» a schifo lo nostro albergo, chè voglio che
» voi sappiate, che la mia casa, e la casa di
» Troia, sono nate d' uno sangue; chè
» Dardano primo vostro padre fu nipote
» di Saturno, lo quale fu principio della
» casa mia ". Alle quali parole uno degli ambasciadori, che aveva nome Ilioneo, in questa forma gli rispose.

34. LA DICERIA D' ILIONEO AL RE LATINO, E LA RISPOSTA DEL RE LATINO.

» O re Latino, figliuolo del nobile
» Fauno, nè venti contrarii nè ismarri-
» mento di via ci ha fatti capitare in que-
» ste contrade; ma per gli ammonimenti
» degli Dii, dopo molti e longhi viaggi
» che abbiamo fatto, poi che noi ci par-
» timmo da Troia, voluntariamente e
» scientemente siamo venuti da te per vo-
» lere pigliare pacifico porto, e per volere
» vivere in queste contrade pacificamente

» con tutti i vicini ". E detto ch' ebbe queste quattro cose, gli presentoe da parte di Enea, prima e principalmente, tutti gli Troiani ch' erano con Enea a tutto suo servigio e piacere; poi gli presentoe una bella coppa d' oro, preziosa e tutta ornata di nobile gemme, con la quale Anchise soleva fare gli sacrificii; dopo questo gli presentoe uno ricco vestimento di purpura, lo quale lo re Priamo soleva tenere in dosso quando sedendo in sedia dava le leggi e audienza al populo; ultimamente una verga d' oro, la quale il detto Priamo teneva in mano quando governava lo populo ed il regno di Troia. Udito ch' ebbe il re Latino le parole d' Ilioneo, e veduti gli ricchi presenti di Enea, alquanto tenne la faccia inchinata; e poi alzandola, lietamente rispuose agli Troiani: » Gli Dii » del cielo mandino li vostri incominciamenti di bene in meglio, e quello che » vi è fatato isperate che vi verrà a capo; e se il vostro re Enea vuol abitare in queste contrade, e vuol essere nostro compagno, sia il ben venuto, e » non tema di venir a vedere lo mio amichevole volto; e soprattutto dite questo » da mia parte ad Enea, che io non ho

montato in furia, tutta la città di Ardea, dov' egli stava, e tutto il suo regno commosse a fare guerra contra lo re Latino e contra gli Troiani.

35. COME LA PACE TRA LATINO ED ENEA FU TURBATA PER UNO CERVIO LO QUALE FU FERITO ALLA CACCIA DA ASCANIO FIGLIUOLO DI ENEA.

In quello che Enea si apparecchiava d' andar a vedere lo re Latino, nacque una cosa disavvedutamente, la quale fu cagione di perturbazione di pace e di concordia, che aveva proferta lo re Latino agli ambasciadori de' Troiani; la qual perturbazione nacque in questo modo. Ascanio figliuolo di Enea con alquanti giovani troiani era andato a cacciare. In quella contrada ove andò era uno cervio dimestico, lo quale era stato notricato da una femmina della contrada che aveva nome Silvia. Questa Silvia era sì vaga di questo cervio ch'ella lo lavava, ella lo pettinava, ella gli dava da mangiare la mattina per tempo, e poi posta che gli aveva una grillanda in capo, lo mandava a pascere per la contrada. Lo cervio lo giorno si stava per le selve e la

sera si tornava a casa. Ascanio andava alla caccia, com' è detto, e gli venne a mano ad una fonte questo cervio, e vedendolo così bello e così pulito diessi a cacciarlo, e cacciandolo lo saettò con una verga ne' fianchi, e lo cervio se ne fuggì alla casa di Silvia. Silvia quando il vide così ferito incominciò a battersi, ed a gridare; al quale grido tutti li villani della contrada trassono, chi con stanghe, e chi con vanghe, e chi con scure, e chi con altro, tutti gridando: *Muoiano questi Troiani.* A questo rumore indomito delli villani trassono li Troiani in aiuto di Ascanio, et avvisandosi insieme l' una parte e l' altra, certi di questi villani furono morti da' Troiani, li corpi de' quali, poichè furono portati in Laurento, tutta la terra si commosse contra de' Troiani. Et in questo modo fu turbata la pace tra lo re Latino e i Troiani.

36. COME TURNO RE DEI RUTULI CONCITÒ MOLTE CITTA' E MOLTE GENTI CONTRA ENEA.

Turno re dei Rutuli, udito ch' ebbe la discordia ch' era nata tra i Latini ed i Troiani, con molta gente se ne venne al re Latino, lamentandosi che gli Troiani erano stati ricevuti nel regno, e che nuova gente dovesse pigliare per moglie Lavina e reditare lo regno de' Latini, e ch'egli, ch'era antico nella contrada, ne fusse cacciato. Al quale parlare tenne mano la reina Amata, e gran parte de' Laurentini; ma il re Latino in nullo modo si volse piegare di tornare addrieto sua promessa, nè con forza d' arme cacciare li Troiani della contrada, ma come ferma montagna che percossa dall' onde del mare non si muove, anzi sta sempre ferma, così Latino, per lo detto di Turno o della reina o del populo, non si mosse contra il suo proponimento; anzi si brigava di rivocarli dal loro cieco volere. Ma quando vide lo loro animo ostinato, disse: » Io protesto di-
» nanzi agli Dii, che se voi non mutate

» proponimento che noi corriamo allo sco-
» glio, ma voi col maladetto vostro san-
» gue, o miseri Latini, ne porterete gran
» pena; ed a te, o Turno, dico, che se tu
» pure piglierai questa impresa, che i Fati
» ti saranno incontra, e finalmente male
» te ne coglierà, e verrà tempo che gli
» Dii, li ammonimenti de' quali tu non
» vuoi udire, allora tu chiamerai, ma lo
» tuo chiamare sarà troppo tardi. Io, per
» me, considerando che io sono vecchio e
» presso alla morte, camperò bene da que-
» sti mali; però io mi gitto in camera, e di
» questo fatto mi lavo le mani". In quel tempo era consuetudine in Italia (la quale consuetudine durò poi nel regno di Albano, e ultimamente in Roma), che quando alcuna guerra ordinata volevano fare li Latini, che il re vestito di panni regali aprìa le porte di rame del tempio di Giano, lo quale a tempo di pace sempre si stava serrato; e questo cotale aprire era segno che guerra si doveva fare. Onde li Latini, essendo infiammati con Turno pur di fare guerra alli Troiani, istimularono lo re Latino che dovesse aprire le porte di Giano, ma 'l re in niun modo le volse aprire. Ed ecco subitamente le dette porte con

grande stridore s' apersono per loro medesime. Aperte che furono le porte di Giano, li Laurentini, con la gente di Turno, s' apparecchiarono ad arme, e furono con loro, tra Latini e Greci che abitavano in quel tempo in Italia, quattordici gran capitanie, computato Turno, le quali veggiamo ora per ordine brevemente, e come scrive Virgilio:

Lo primo capitano, e lo capo di tutti fu Turno, et era questo Turno lo più bello uomo di tutta Italia, et era sì grande che dalle spalle in su era maggiore di tutti gli altri uomini, e come era il più bello, così era il più gagliardo; questo ebbe seco a questa guerra lo suo regno con la gente di Laurento. Lo secondo capitano fu uno re di Toscana, lo quale aveva nome Messenzio; questo fu uno malo uomo molto crudele, come si dirà di sotto, e per le sue crudeltà era cacciato del regno. Lo terzo capitano fu Lauso figliuolo d' esso Messenzio, del quale dice Virgilio, che in tutta Italia non era il più bello uomo di lui, se non se Turno; questo ebbe seco mille uomini combattitori. Lo quarto capitano fu Aventino, lo quale perchè nacque nella selva del monte Aventino ebbe questo

nome; questo ebbe seco la gente di Savello. Lo quinto capitano fu uno Greco che aveva nome Catillo, fratello carnale di Tiburto, lo quale aveva fatto la città di Tiburi; questo capitano ebbe seco uno suo fratello ch' ebbe nome Coraso, con la gente di Tiburi e con altri Greci. Lo sesto capitano fu Ceculo, lo quale fece la città di Pelestrina, et era chiamato Ceculo perchè aveva gli occhi molto piccoli; questo ebbe seco tre città, cioè Pelestrina, e Gavi et Anagnia. Lo settimo capitano fu Messapo, lo quale abitava in monte Soratte; questo ebbe seco la gente di Falisca e di Fescennia. Lo ottavo capitano fu Clauso del regno di Savina; questo ebbe seco le gente savine, li Todini, quelli di Norcia, e molti altri populi. Lo nono capitano fu Aleso, il quale fu della schiatta del re Agamennone; questo ebbe seco grandissimi populi di diverse contrade. Lo decimo capitano ebbe nome Ebalo; questo avè seco certi populi che abitavano per quelle pianure onde passa il fiume di Arno. Lo undecimo capitano fue Ufento; questi ebbe seco gente montanina. Lo dodecimo capitano fu Umbro, lo quale era molto grande incantatore di serpenti; sapeva eziandio

incantare li loro morsi, ma la ferita ch'egli ebbe poi in battaglia dalli Troiani non seppe incantare; questo ebbe seco una gran gente. Lo terzo decimo capitano fu Virbio figliuolo di Ippolito; questo ebbe seco li Aricini. Dirieto a tutti costoro funne la nobile vergine Camilla reina de' Vnolsci; questa ebbe seco schiere di cavalieri e di donzelle; le sue mani non erano use a trafficare nè fuso nè rocca, ma solamente cavalli et armi, e fu dotata di molte virtudi, e spezialmente di quattro. La prima, ch' ella fu bellissima; la seconda, fu gagliardissima sì ch' ella fendeva et isquarciava gli uomini e li cavalli a modo di rape; la terza, che la fu molto leggiera, tanto che s' ella fusse corsa in su uno campo di grano non n'arebbe piegate le spighe, o se fusse corsa su per le onde del mare non si arebbe bagnate le piante de' piedi, secondo che dice Virgilio; (e questo cotal dire non importa altro se non la sua grande leggerezza); la quarta dota ch'ella ebbe fue la sua grande virginitade, la quale amò tanto che benchè ella fusse reina e giovane e molto bella, non volse mai marito, e perchè ella amò tanto questa verginitade, perciò le diede Dio tanta

gagliardia; e per questa ultima dota, la quale amò tanto, era chiamata e tenuta onore e bellezza d'Italia, secondo che scrive messere santo Jeronimo.

Tutta questa gente ragunata nella città di Laurento congiurarono insieme contra ad Enea e contra a' Troiani per liberare Italia dalle loro mani. Dall' altro lato Enea, con li Troiani, e con lo aiuto che ebbe eziandio d' Italia, congiurò contra di loro per possedere Italia; onde per questa cagione morì molta gente dell' una parte e dell' altra, come vedremo di sotto; e spezialmente da lato di Enea due grandissimi principi Troiani, cioè Eurialo e Niso; dall' altra parte morirono lo re Turno e la reina Camilla. E però dice Dante nel principio del primo Canto della sua Commedia, ove poeteggia di quel veltro che debbe cacciare la lupa d' Italia, cioè l' Avarizia e la Simonìa:

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

37. COME ENEA EBBE IN VISIONE CONSIGLIO COME SI DOVESSE ARGOMENTARE CONTRA TURNO.

Udito ch' ebbe Enea lo ragunamento che si faceva contra di lui, l' animo suo fu molto pieno di dolore; e pensato ch' ebbe 'l sì e 'l no della guerra, con questi pensieri se n' andoe a dormire. Ed ecco la notte, dormendo, uno gli apparve in visione, lo quale (dice Virgilio favoleggiando che fue il fiume del Tevero che gli apparve in forma d' uomo) in questa forma gli disse: » O nato della schiatta degli Dii, lo quale » ci arrechi della mano de' nimici la città » di Troia, non ti pentire d' essere venu- » to in queste contrade; in questo luogo » è la tua casa, in questo sono li tuoi Id- » dii, li quali ti aiuteranno; perciò non » temere delle minaccie di Turno, e non » voler tornare addirieto quello che tu hai » cominciato; et acciocchè tu non creda » ch' io t' inganni, dicoti, che in quel luo- » go dove tu troverai una troia bianca con » trenta porcellini bianchi, quivi troverai » riposo, e quivi troverai consiglio contra » questa gente ch' è ragunata contra di

» te; quivi sarà la tua città, la quale si-
» gnoreggierà tutto il mondo; chè passati
» trent'anni (secondo il numero de' tren-
» ta porcellini) lo tuo figliuolo Ascanio fa-
» rà una città alla quale porrà nome Alba,
» segondo il nome del colore della troia,
» e di questa cotal città nascerà poi la tua
» grande città, la fama della quale anderà
» infino alle stelle. Non ti dico cose nè in-
» certe nè vane, et acciocchè tu di questa
» guerra che al presente si leva sia vinci-
» tore, va su per questo fiume, tanto su
» che tu trovi le montagne; in su una
» delle quali troverai una picciola cittadel-
» la, nella quale abita lo re Evandro di Ar-
» cadia inimico dei Latini; questo ti darà
» salutifero consiglio contra la ingiuria
» che ti è fatta". E detto questo sparì la visione. Fatto giorno, Enea fece armare due galee, e con esse si messe su per lo fiume, e come elli navicavano, ecco subitamente vidono sotto le quercie in su la ripa del fiume una troia bianca, la quale allotta aveva partorito trenta porcellini tutti bianchi; et ecco dipoi questa visione apparve loro tra gli arbori su d' un monte una cittadella. Ivi si fermarono in su la ripa, e, ponendo mente, tra gli arbori vidono

alquanta gente. Questa gente era lo re Evandro col suo figliuolo Pallante, li quali con alquanto populo facevano uno solenne sacrifizio agli Dii, che quel giorno era una grande festa. Costoro quando vidono le galee armate, furono pieni di stupore e di paura; di stupore furono pieni perchè non erano usi di vedere per quel fiume legni armati, ed ebbono paura che non fussino persone che venissono a fare loro danno; per la qual cosa Pallante con uno lanciotto in mano movendo in verso di loro, così da uno colle incominciò a parlare: » O gio-
» vani, che cagione vi muove di venire su
» per questo fiume? dove andate? che
» gente siete? d' ove venite? pace o guer-
» ra portate con voi? " Allora Enea con uno ramo di oliva in mano così dalla poppa gli rispuose: » All' arme che noi por-
» tiamo, puoi vedere che noi siamo Troia-
» ni nimici de' Latini; vegnamo per par-
» lare al re Evandro, però fategli assape-
» re che duci troiani vegnono a lui per
» fare compagnia con lui ". A queste parole Pallante rispuose: » Discendi di na-
» ve chiunche tu se'; vieni a parlare a
» mio padre; entra securamente in casa
» nostra ". Allora Enea iscese in terra, e

Pallante, pigliandolo per la mano, lo menò dinanzi ad Evandro; e quando fu dinanzi a lui in questa forma gli parlò: » O » ottimo duca delli Greci, al quale la for- » tuna ha voluto ch' io venga dinanzi con » l' uliva in mano a pregare: certo io non » ho temuto perchè tu sia greco e signo- » re di gente greca, benchè li Greci sie- » no inimici di noi, ma la mia virtù e li » santi oraculi degli Dii, e li nostri anti- » chi, tuoi e miei, che furono parenti » stretti, e la tua fama ch' è sparta in ter- » ra, m' hanno dato fidanza di venire co- » sì siguramente a te: per questa fidanza » non ti vuolsi tastare nè tentare nè per » legati nè per imbasciadori, ma io in per- » sona volsi venire. Tu sai che questa gen- » te ch' è in questa contrada, ciò sono li » Rutuli e li Latini, s' hanno brigato e » brigano di cacciarti di questo paese, e » ora si radunano di cacciare me simiglian- » temente, se potesseno, per la qual cosa » sono venuto per fare lega teco, quando » tu la vogli fare meco; onde piglia fede, » e dà a me fede, e pensa che noi Troiani » siamo una gioventùde che abbiamo ani- » mi gagliardi a battaglia e corpi che si » confanno a così fatti animi". In quello

che Enea in questa forma, com'è detto, parlava ad Evandro, Evandro lo mirava ora nel volto, ora negli occhi, ora poneva mente al suo parlare, ora a' suoi atti, ora lo mirava alle mani, ora alli piedi, e tutto per ordine lo vagheggiava. E fatto ch'ebbe fine Enea al suo dire, egli in questa forma gli rispuose: » O fortissimo de' Troiani Enea, » udendoti io parlare e veggendoti dal capo a' piedi, tu m' hai fatto ricordare del » tuo padre Anchise, chè quando io era giovine, Anchise tuo padre capitò nel regno del mio padre, e se ben mi ricordo » ora tu lo somigli tutto quanto e alle fattezze e agli atti e a' costumi e al parlare, » et haimi fatto ora ricordare del grande amore che io gli portai. E' mi piacque tanto ch' io non mi potea saziare » di stare con lui e di vederlo e di udirlo; » et egli certo mi portò grande amore; et » anche mi ricordo che quando egli si » venne a partire che mi donò uno bello » e ricco carcasso pieno di saette cretensi; » anche mi donò una mantellina tutta lavorata ad oro, e duo molto belli freni, li » quali ha ora lo mio figliuolo Pallante; » e perciò infino allotta detti io la mia fede e 'l mio tutto sapere e potere a lui,

» e a chi di lui discendesse o discender
» dovesse; per la qual cosa sì tosto come
» verrà domattina io lietamente ti darò
» aiuto e consiglio, chè oggi siamo tutti
» quanti occupati, come tu vedi, a questa
» festa; chè in cotal dì, qual è oggi, que-
» sta contrada fu liberata dai furti di Cac-
» co, lo quale abitava in questo monte
» ch' è dirimpetto, lo quale si chiama mon-
» te Aventino; chè tornando lo re Ercule
» di Spagna poi ch' ebbe morto Gerione,
» e passando in queste contrade, per uno
» fraudolente furto che questo ladro Cacco
» gli fece, in cotal dì qual è oggi, lo ucci-
» se; onde noi ogni anno a riverenzia di
» Ercole facciamo questa festa".

38. COME LO RE EVANDRO MOSTRÒ AD ENEA QUELLA CONTRADA OVE POI FU ROMA.

Come la festa fu compiuta, Evandro prese da uno lato Enea e dall' altro lato Pallante et egli in mezzo di loro, e prese la via in verso la città; e così andando, quando giunsono presso alla terra, Evandro disse ad Enea: » In questa contrada
» che tu vedi piena di boschi e di selve,
» abitavano Fauni e Ninfe, ed abbenchè

» alcuna abitazione vi sia, quale fatta e
» quale disfatta, anticamente era abita-
» ta solamente da bestie salvatiche, ed ab-
» benchè alcuna gente ci avesse, quella
» cotal gente era gente salvatica che non
» avevano nè costumi nè modi da uomini,
» e non sapevano lavorare la terra, nè fa-
» re vigne nè case, anzi come bestie vive-
» vano per queste selve, di pomi e di er-
» be. Lo primo uomo che seminasse grano
» fu Saturno, lo quale essendo stato cac-
» ciato dal suo regno di Creta da Giove
» suo figliuolo, capitò in questa contrada,
» e Giano, lo quale fu il primo re d'Italia,
» abitava in su quel monte che tu vedi.
» Dove sono quelle ruine che tu vedi fu an-
» ticamente una città la quale fece Giano,
» e posele nome Gianicula; e però il det-
» to monte ancora si chiama monte Giani-
» culo. Capitando Saturno a questo Gia-
» no, insegnolli a lavorare la terra, a pian-
» tare le vigne, a fare le case et a far vi-
» vere la gente a modo di cittadini. Poi
» in su quell' altro monte, che tu vedi a
» lato al monte Gianiculo, fece questo Sa-
» turno una cittadella alla quale pose no-
» me Saturna; e questa cittadella ancora,
» come tu vedi, è venuta meno; poi ci

» sono venuto io per gli oraculi degli Iddii
» e per confortamento della mia madre
» Carmenta, la quale mi disse che io mi
» ponessi in su questo monte dove io sto,
» dicendomi, ch' ella vedeva per ispirito
» di profezia che questo luogo dovea da-
» re ancora legge a tutto il mondo; e pe-
» rò non avere a schifo di entrare in que-
» sta terra, dacchè ella è così ben avven-
» turata, benchè ella sia povera terra ". E detto questo entrarono in detta terra, e poi ch' ebbono cenato se n' andarono a posare, Evandro nel suo letto, ed Enea in un altro che fu apparecchiato per lui.

39. LO CONSIGLIO E LO AIUTO CHE DIEDE LO RE EVANDRO AD ENEA.

Passata la notte, come cominciorono li uccelli a cantare in sull' alba del giorno, Evandro si levò di letto, e vestito che fue si puose a collo una spada arcadica, e in braccio si mise una rotella, la quale era coperta di un cuoio di pantera, e con duoi cani, li quali egli teneva in camera per sua guardia, e con lo suo Pallante se n'andò ad Enea. Ed ecco come egli andava si scontrò con Enea, lo quale ancor ello s' era

levato per tempo per venir a parlare ad Evandro; ed era con lui il solo Acate. Salutati et abbraciati che si furono, introrono in una casa, et Evandro in prima in questa forma incominciò a parlare: » O » massimo duca de' Troiani, lo quale in- » sin che tu vivi non dirò nè confesserò » mai che Troia sia vinta nè la sua poten- » zia sia venuta meno, a darti aiuto secon- » do che si conviene alle tue imprese noi » abbiamo piccola potenzia, e la cagione » è questa che dall' un lato di questo mon- » te, dov' io ho fatto questa città Pallan- » tea, lo rutulo Turno mi stringe; dall' al- » tro lato sono chiuso dal fiume di Tosca- » na, cioè dal Tevero; ma io ho pensato » di darti in compagnia gran populi e » grassi regni, e 'l modo si è questo. Non » molto di lunge da questi sassi, di là dal » fiume, è una città antica la quale si chia- » ma Agellina; in questa città regnò per » molti anni uno re molto crudele (la » qual crudeltà gli possa ancora tornare in » capo!) che ha nome Messenzio. Questo » Messenzio fra le altre crudeltadi ch' egli » faceva era questa, ch' egli legava gli uo- » mini vivi con gli uomini morti, volto » con volto, petto con petto, ventre con

» ventre, coscie con coscie, e gambe con
» gambe, e braccia con braccia, e così con
» questa misera vita e lunga morte li uc-
» cideva; ma finalmente essendo istan-
» chi i cittadini, a romore di populo col
» fuoco gli corsono a casa, ma non lo po-
» terono giugnere, ch' egli fuggì delle
» loro mani, e, passato il fiume, ricovero-
» si sotto le braccia di Turno. Ora li cit-
» tadini di Agellina con tutta loro amistà
» di Toscana vogliono fare guerra al detto
» Messenzio, chè sono acconci di mai non
» posare in fino a tanto che non facciano
» istrazio delle sue carni; e per questa ca-
» gione a questi giorni mi hanno manda-
» to ambasciadori con la corona del regno
» e con la bacchetta dell' oro, dicendo che
» uno loro profeta dice, che questa guerra
» non può arrecare a fine niuno Latino; e
» perciò a me, che sono forestiero, hanno
» mandato la elezione del regno e il duca-
» to di questa guerra; ma io imperioc-
» chè la fredda vecchiezza mi toglie l' af-
» fanno dell' arme, però non posso pigliа-
» re questa impresa; e se altri volesse di-
» re ch' io facessi capitano di questa guer-
» ra lo mio figliuolo Pallante, dico, che
» questo non posso fare imperciocchè la

» madre sua è di Savello, e costoro vogliono
» capitano che sia in tutto forestiero; e
» perchè in tutto tu sei forestiero, che nè
» per padre nè per madre sei italiano, vo-
» glio che come tu se' duca de' Troiani,
» che così tu sia duca di questa gente ita-
» liana ch' è così infiammata addosso a
» Messenzio e a chiunche lo difende; e
» sopra tutto questo io ti darò Pallante
» con ducento cavalieri, e ducento cavalli
» ti darò per porre a cavallo della tua gen-
» te; e voglio che Pallante, sotto di te
» maestro e capitano, s' ausi a' tuoi costu-
» mi di guerra, e pratichi le dure e aspre
» battaglie di Marte". A questo Enea con-
fortato prese l' aiuto e 'l consiglio di Evan-
dro; e fatto capitano della gente di Agel-
lina, con Pallante e co' suoi si apparecchiò
alla guerra.

LIBRO IX. DELLA ENEIDE

40. COME TURNO ARSE IL NAVILIO DI ENEA, E COME ASSEDIÒ IL CAMPO DE' TROIANI.

In quello che Enea era andato ad Evandro, e aveva presa la capitanìa delli Agellini e la compagnia di Pallante, Turno sapendo che Enea era partito dal suo campo, lo quale era affossato e palancato e beltrescato, con moltitudine di cavalieri cavalcò in verso li Troiani; et ecco, come egli venia, li Troiani che erano nel campo, per lo polverìo che si levò, tutti stupefatti corsono all' arme; et uno che aveva nome Caico incominciò a gridare: » All» l' arme, Troiani, serrate le porte, mon» tate in sulle bertesche e difendete la ter» ra". Questo aveva comandato Enea quando si partì, che per niuna novità che apparisse dovessino uscire del campo in fino che egli non tornasse; anzi attendessino solamente a difendere lo campo; e però secondo il suo comandamento, li Troiani, come vidono levare lo polverìo, chiusono le porte e levarono i ponti e montorono in

sulle bertesche. Et ecco Turno, giugnendo, la prima cosa che fece, mise fuoco nel navilio acciocchè per acqua li Troiani non potessino fuggire; e fatto questo, corse al campo; ma veggendo levati li ponti, serrate le porte, le bertesche e le torri armate, intornò tutto il campo, avvisando se da nissun lato potessino intrare a combattere; ma poi che vide che da nissuno lato vi era da poter intrare, puose lo campo intorno alli Troiani, e a Messapo impose che a niuna altra cosa attendesse se non se ad assediare le porte perchè i Troiani non potessino uscire a fare danno a loro. Fatto questo, elesse quattordici Rutuli, e a ciascuno diede cento cavalieri, imponendo loro che il dì e la notte andasseno ciascuno a vicenda guardando intorno a' fossi della terra de' Troiani, e l'altra gente campeggiasse d'intorno alla terra.

41. COME EURIALO E NISO FURONO MORTI DALLA GENTE DELLA REINA CAMILLA.

Essendo Turno posto a campo intorno al campo delli Troiani, come è detto, venuta la notte, li Troiani con tutta sollecitudine guardavano lo palancato, ma non

senza paura perchè il loro capitano Enea non vi era. Per la qual cosa dua grandi principi troiani che vi erano, i quali guardavano una delle porte, l' uno de' quali aveva nome Niso (e questo era uno de' più gagliardi che fusse in quel campo), l' altro aveva nome Eurialo (e questo era il più bello giovane che mai fussi veduto in Troia, e non aveva ancora raso barba) parlaronsi insieme, incominciando Niso in questa forma: » Dicoti, o Eurialo, ciò che » m' è venuto in cuore: non so se questo » ardore mi viene dagli Iddii o dalla mia » ardente volontade. E' non si comincia » ora di nuovo di fare alcuna gran cosa, » dico di fatto d' arme? Questa volontà » mi stimola sì e in tale modo che io non » posso trovare quiete: tu vedi questi Ru- » tuli con quanto ardore e con quanta fi- » ducia ci hanno assediati; tu vedi anco- » ra che pochi di loro vegghiano, peroc- » chè la maggior parte di loro di sonno e » di vino è sostentata; onde, se ti pare, » io mi vorria mettere ad andare per Enea; » e tu sai che tutto lo nostro consiglio ha » ordinato e preso di mandare per lui, » ed io voglio essere colui che vada per » lui: io mi credo innanzi che sia giorno

„ trovarlo, e menarlo al soccorso di noi". A queste parole Eurialo, come giovane che amava onore, rispose a Niso, dicendo: „ Dunque alli grandi fatti tu me fuggi, o „ Niso? solo, sanza me non andrai a tanti „ pericoli. Notricommi mio padre con l'ar- „ me in dosso perchè io fuggissi le fatiche „ dell'arme quando fusse bisogno? E se tu „ questo onore, che tu vai cercando, vuoi „ comperare con la tua vita, quale è la ca- „ gione che tu non metta a questo iscotto „ la mia? l'animo mio, o Niso, si cura più „ dell'onore che della vita". Fatto ch'ebbe Eurialo al suo dire fine, Niso così rispose: „ Certo, Eurialo, non temeva io nè du- „ bitava che tu non volessi con esso meco „ comperare questo onore con la tua vita, „ e se io non dico vero, non mi faccia Dio „ allegro di tornare della persona; ma per „ due cose non t'invitava al venire; l'una „ che s'egli avvenisse ch'io fussi morto „ da' nimici, che tu ti brigassi con mone- „ ta, o in qualunque altro modo tu potessi, „ di avere lo corpo mio e di sotterrarlo, ov- „ vero se avere non lo potessi, che tu al- „ meno mi facessi onore di farmi fare l'of- „ ficio de' Morti. L'altra cagione perchè io „ non t'invitai si è questa, che se sciagura

» mi avvenisse di te in questa andata, io
» non voleva esser cagione di tanta tristi-
» zia alla tua dolce madre, la quale da
» Troia infino a qui ti è venuta drieto per
» tutti i viaggi che noi abbiamo fatti ". A queste parole Eurialo, come avido e desideroso pur d'andare con lui, rispose: » In
» vano sono state queste tue parole, o Ni-
» so, e mi alleghi queste cagioni in vano;
» se tu vuoi andare, la mia sentenzia è fer-
» ma in ogni modo di venire teco ". E detto questo, puosono altre guardie alle porte, ed ammendui se ne andarono ad Ascanio, lo quale trovorono che faceva consiglio di mandare per Enea. Nel quale consiglio Niso così incominciò il suo dire:
» Signori Troiani, udite con sane menti
» le mie parole, e non le abbiate a schifo
» per la nostra età perchè siamo giovani.
» Noi abbiamo veduto tutto il campo di
» Turno dormire; e la cagione della cat-
» tiva guardia ch' eglino fanno si è, che
» sono tutti pieni di vino, ond' elli stan-
» no come uomini morti. Abbiamo vedu-
» to eziandio e considerato per quale via
» si possa andare alla città Pallantea per
» lo nostro re Enea, e però se ci consen-
» tite che noi andiamo alla ventura, noi

» siamo apparecchiati di andare per lui ". A queste parole uno Troiano, che aveva nome Alete, maturo di anni e di animo, gittato ch' ebbe il braccio al collo a Niso e ad Eurialo, lagrimando rispose: » Quali de- » gni premii e quali guiderdoni, o nobili » giovani, vi potremo noi rendere? Li » Iddii del cielo e li vostri costumi vi da- » ranno pur li maggiori; poi gli altri, » che seguitano li maggiori, vi darà colui » per lo quale voi andate, lo pietoso Enea ". Dopo questo dire di Alete, Ascanio si levò su dicendo: » Et io, al quale mi re- » puto che mi arrechiate salute se mi ri- » menate il mio padre, o Niso o Eurialo, » per li grandi Dii di Troia vi giuro, che » infino ad ora vi pongo in grembo tutta » la mia ventura e tutta la mia fede; e ri- » menato che m' averete lo mio padre, si- » migliantemente vi prometto di darvi » duo grandi vaselli d' ariento molto ben » lavorati, li quali mio padre arrecò della » città di Arisba quando la prese; anche » vi darò due grandi talenti d' oro con una » bellissima coppa d' oro e di gemme, la » quale la reina Didone donò ad Enea; e » se ci viene fatto che noi pigliamo Ita- » lia, tutte l' arme di Turno, e ciò che

» Turno ha, eccetto che lo cavallo che tu
» Niso li vedesti ieri sotto, e l'elmo che
» aveva in testa (chè vorrò queste due
» cose per me) tutto lo resto voglio che
» sia tuo; e sopra tutto questo ti promet-
» to di darti uno contado nel regno del
» re Latino, con dodici le più belle donne
» che tu saprai eleggerte". Poi che Asca-
nio ebbe parlato a Niso, si volse ad Euria-
» lo, in questa forma dicendo: » E a te,
» Eurialo, venerando garzone alla cui età
» s'approssima più la mia, ti dico, che nel
» mio petto ti ricevo per mio compagno
» in tutti li casi; nulla gloria, nullo ono-
» re, nullo bene andrò cercando senza te;
» in tutti li miei fatti, a tempo di pace e
» a tempo di guerra, la mia fede e 'l mio
» amore sarà sempre teco". Alle quali pa-
role così rispose Eurialo: » Come io ti ho
» promesso, così sono acconcio di fare, pur-
» chè la fortuna ci sia prospera e benigna
» e non malvagia; ma sopra tutti li doni
» che tu mi possi fare, o Ascanio, si è, che
» la mia madre (la quale come tu sai è
» dell'antico sangue del re Priamo, et èm-
» mi venuta drieto da Troia infino qui),
» se isciagura mi avvenisse, ch' ella ti sia
» raccomandata di consolarla; ch' io mi

» parto ora da lei, e non le faccio mot-
» to perchè non mi potrei sostenere a ve-
» dere le sue lagrime: di questo solo ti
» priego". A queste parole di Eurialo, tut-
ti li Troiani ch'erano ivi al consiglio, per-
cossi di pietade, incominciorono a lagri-
mare; ma sopra tutti Ascanio, movendosi
a pietade, così gli rispose: » Promettoti,
» Eurialo, che se la fortuna ti fusse ini-
» qua (la quale cosa piaccia a Iddio che
» non sia) di tenere la tua madre sempre
» per mia; e per questo capo ti giuro, per
» lo quale mio padre solea giurare, che
» tornando ti farò ciò che ti ho promesso,
» e dove tu non tornassi, osserverò alla tua
» madre". E, dicendo questo, con le la-
grime negli occhi si levò da lato una bel-
lissima spada con lo fodero tutta d' oro e
d' avorio lavorata, la quale aveva fatta uno
nobile maestro di Creta, ch' ebbe nome
Licaone, e donolla ad Eurialo. Due altri
capitani, cioè Mnesteo ed Alete, dieno a
Niso una pelle di leone e uno elmo. Arma-
ti che furono, montarono a cavallo, e con
silenzio uscendo del campo loro, intraro-
no nel campo di Turno. Ivi trovarono tut-
ta la gente a dormire, e 'l primo luogo do-
ve percossono fu il luogo di Rannete,

Questo Rannete era re di corona ed era augure del re Turno, ma con tutto il suo augurio non potette fuggire quella notte la morte; chè come questi due, cioè Niso et Eurialo, furono giunti a lui, ed egli dormia su li tapeti, Niso, ucciso ch' ebbe assai della sua famiglia, uccise lui, e poi gli mozzò lo capo. Poi uccise uno bellissimo giovane, che aveva nome Serano, lo quale aveva tutta sera giucato; e beato sè, s'egli avesse tutta notte continuato il giuoco, e non si fusse posto a dormire! Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo, e tagliando, e troncando, e fatto ch' ebbono grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: » Assai abbiamo fatto per una volta; an» diamne, e se tu vuoi pigliare alcuna co» sa del campo, ti piglia". Allora Eurialo, benchè vedesse molto ariento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese se non se le coverte e lo scheggiale di Rannete, e Niso in capo si puose l' elmo del re Messapo, e andaronsi via. Usciti fuori del campo, e presa la via in verso la città Pallantea, ebbono scontrati circa trecento cavalieri della reina Camilla, li quali veniano a Turno. Allora, questi due volgendo la via, lo capitano di quelli cavalieri incominciò

a gridare: » State fermi, o cavalieri; che » via è questa che voi fate? chi siete? do- » ve andate? " Alle quali parole Niso et Eurialo non rispuosono; ma quanto poteano, fuggendo, si misono in una selva piena di pruni, nella quale selva, perchè non aveva via segnata nè sentiero, Eurialo si smarrì da Niso. Di subito quelli trecento cavalieri presono le vie tutte e le poste, e 'l capitano con alquanti di loro si misono a cercare per la selva; et ecco, come la sciagura volse, ebbono trovato Eurialo. Niso quando si vedde senza il compagno, ch' era campato, addolorato a morte incominciò a gridare: » O sciagurato mio Eu- » rialo, dove t' ho lasciato? dove ti trove- » rò? per quale via ti andrò cercando? E così dicendo, tornò addrieto retrovando le sue pedate. Et ecco, come egli tornava, udì lo strepito e lo romore che facevano quelli cavalieri adosso ad Eurialo; et approssimandosi più, vide al lume della luna, ch' era già levata, intornato Eurialo da costoro. Allora non sapendo che si fare, nè in che modo liberare lo compagno, avendo due lanciotti in mano, mise mano all' uno, e, alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: » O Luna, sprendore

» della notte, onore e bellezza delle stel-
» le, e guardia delle selve, soccorri ora alle
» nostre fatiche, e dirizza e guida questo
» lanciotto sì che non vada in darno ". E detto questo, gittò quello lanciotto, e giunse nelli fianchi ad uno cavaliero che aveva nome Sulmone. Quello, come ebbe ricevuto il colpo, cadde a terra del cavallo, e funne morto. Li compagni voltandosi intorno e non vedendo persona, si maravigliavano d' onde era venuto quel colpo; ed eccoti Niso lanciò l' altro e percosse un altro cavaliero nella tempia (che aveva nome Tago), e passollo dall' altro lato. Allora il capitano di questa gente, tutto acceso d'ira, mise mano alla spada, e gittandosi addosso ad Eurialo disse: » Dacchè io non veggio
» chi ha fatto questo, tu porterai la pena
» di lui ". Quando Niso uditte questo, tutto spaventato e quasi fuora della mente, non potendo sostenere cotanto dolore, incominciò a gridare: » Ecco me, ecco me; io fui
» desso, io, in me voltate il ferro, o Ru-
» tuli; questo feci io, e non l' ha fatto
» cotesto ". Come Niso diceva queste parole, quel capitano passò con la spada le coste ad Eurialo, e lo candido petto gli ruppe. E, volgendosi Eurialo in sulla

morte, lo sangue gli andava per le sue belle membra, e 'l capo li cascò in sulle spalle come casca il fiore quando egli è tagliato dal vomero dell' aratro, o come casca il fiore del papavero quando per troppa gravezza si piega il suo gambo. Allora Niso, veggiendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e intendendo con la spada in mano pur sopra colui che lo avea morto, li cavalieri l' ebbono intorniato. Qui fu la dura et aspra battaglia! Niso rotandosi intorno, benchè ricevesse molti colpi, molti ne dette al capitano; e all' ultimo, ucciso ch' ebbe quello d' uno colpo che li diede nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, onde con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi troiani, li Rutuli mozzorono loro le teste, e puosonle in sulle punte delle lancie; e presono l' arme e li cavalli loro, e se n' andorono al campo di Turno portando il corpo del loro capitano in su uno pavese, e facendo gran pianto. E com' eglino giunsono al campo, fatto già giorno, trovorono non minore pianto quivi per lo grande guasto che Niso ed Eurialo aveano fatto quivi, cioè nel campo. Turno, poi ch' ebbe

cognosciuto alle coverte di Rannete e all'elmo di Messapo chi aveva fatto quel danno, fece ficcare le lancie dov' erano quelle due teste dinanzi alle porte de' Troiani, e levato romore nel campo, comandò che tutti s' apparecchiassino a dare battaglia.

42. LO PIANTO CHE FECE LA MADRE DI EURIALO.

In quello che Turno si apparecchiava per combattere lo campo de' Troiani, ecco la fama volare per tutto lo campo, come Niso et Eurialo erano stati morti. E come la novella pervenne agli orecchi della madre di Eurialo, subitamente diventata tutta fredda e adiacciata, le cadde lo lavorio che aveva tra le mani, e levata che fu da sedere, corse alla porta urlando, piangendo, battendosi e tutti li capelli arrancandosi; e montata che fu in sulla porta, e veduto ch' ebbe il capo del figliuolo in sulla lancia, incominciò a gridare: » Così fat-
» to ti veggio io, o Eurialo? Come hai
» potuto, o tardo riposo della mia vec-
» chiezza, uccidermi e lasciarmi così so-
» la? Come fusti così crudele che non vo-
» lesti dare alla tua misera madre copia

» di parlarti quando a sì fatti pericoli ti
» mettesti? Oimè, figliuolo mio, dove ti
» veggio giacere! Dolorosa la vita mia!
» in terra latina, ch' è così di lungi da ca-
» sa tua, preda di uccelli e di cani! E non
» fui, dolorosa me, a vederti morire? gli
» occhi non ti potetti chiudere, le ferite
» non ti potetti lavare, e le tue membra,
» che giaciono nude in terra, non ti po-
» tetti ricoprire! Dove ti andrò cercando,
» o Eurialo figliuol mio? In quale parte
» giaciono le tue membra belle senza lo
» capo? questo è il dono che m' hai man-
» dato nella tua morte, o figliuolo? che
» veggio! il tuo capo in sulla punta della
» lancia! e per vedere questo ti sono venu-
» ta dirieto per mare e per terra? O Ru-
» tuli, che avete morto il mio figliuolo,
» io vi prego, se alcuna pietade è in voi,
» che co' vostri ferri voi mi uccidiate; e
» se questo non fate, io ti priego, o Dio
» del cielo, che abbi misericordia di me,
» misera; che tu mi saetti con la tua saet-
» ta folgora, dopochè in altro modo non
» posso finire la mia crudele e misera vita".
A questo pianto si fiaccarono sì li animi delli Troiani, che non facevano altro che piagnere, e a difendere lo campo avevano

già perdute le forze; per la qual cosa Ascanio, veggendo la donna che incendea con lo suo incendio lo dolore della gente, la fè pigliare tra braccia e portarla a casa. Et ecco levarsi lo romore che Turno venia con le schiere a combattere le mura, e 'l campo delli Troiani.

43. COME TURNO COMBATTE' LO CAMPO DE' TROIANI.

Turno acceso d' ira e di dolore di quello che Niso ed Eurialo aveano fatto la notte nel suo campo, con tutta la sua gente venne a combattere lo campo de' Troiani con gatti, e con iscale, e con ogni fornimento che si richiede a combattere le torri. Gli Troiani veggiendo ciò s' apparecchiorono con li sassi e con le lancie e con le balestre, e con tutti quelli argomenti ch' erano di bisogno, a difendere lo campo suo. Turno venendo in verso di loro, si brigava d'empiere li fossi e di buttare lo palancato per terra, e con lo gatto combattere le torri. Li Troiani con sassi si difendevano quanto potevano; alla per fatta fine li Rutuli riempierono alquanto delli fossi, e alquanto dello steccato gittarono per terra,

e miseno fuoco in una delle torri. La torre ardendo cadde da lato de' Rutuli, e tutti quelli Troiani che vi erano dentro morirono, salvo che duoi, li quali eziandio poichè si vidono tra i nimici, combattendo gagliardamente morirono. A questo, uno cognato carnale di Turno, lo quale aveva nome Numano, e 'l suo soprannome era Remulo, essendo stato ferito da Ascanio, incominciò a isvillaneggiare li Troiani, dicendo: » Non vi vergognate di stare asse» diati dentro dalli fossi, o due volte presi » Troiani, dentro delli quali fossi vi con» viene in ogni modo morire? Lasciate » l' arme a noi che siamo uomini duri e » nati a battaglia; e voi, come femmine, » pigliate lo specchio e lo tamburo, e an» date a ballare ". Udendo queste parole Ascanio non si tenne, ma mise mano all' arco e saettò quel Numano nel capo, dicendo: » Vatti con Dio, e portane questo » da parte di coloro che due volte sono » stati presi ". Morto questo Numano ritornò l' ardire alli Troiani, e aperta una delle porte, dettono via a' Rutuli ch' entrassino dentro a combattere. Li Rutuli, animati per la morte di Numano, si mettevano alla morte; et ecco combattendo

l' una parte e l'altra, dopo molti morti e dopo molti feriti, uno Troiano chiuse la porta, e tra la calca s' inchiuse dentro Turno, che non se n' avvide. Turno trovandosi in mezzo de' nimici, perchè uno Troiano che aveva nome Pàndaro lo saettò in darno, dicendo: » Turno tu non » se' in casa del re Latino, anzi se' nel » campo di Enea ", Turno volgendosi a lui con la spada gli fesse lo capo infino alle spalle. Ad un altro, che aveva nome Linceo, ad un colpo li levò la testa con l' elmo e con la barbuta. Facendo questo assembro Turno de' Troiani, li Troiani si strinsono insieme venendoli addosso, e Turno tirandosi indrieto e rotandosi intorno con la spada in mano, tanto si tirò indrieto, sì che venne alla ripa del fiume e con tutte l'arme vi si gittò dentro. E benchè fusse carico d'arme, e li Troiani sì gli gittassino drieto con lance, saette e sassi in gran quantità, ello pur campò sano, e lieto tornò al suo campo.

44. COME ENEA IN QUESTO MEZZO CHE IL CAMPO SUO ERA ASSEDIATO RAGUNÒ GENTE TOSCANA E LOMBARDA.

In questo che 'l campo de' Troiani stava così assediato, Enea s' era partito da Evandro ed era andato con Pallante alla città di Agellina. Ivi gli fu data la signoria di quello regno, e presa ch'ebbe questa signorìa, entrò in mare per ragunare gente, e andò con lui Pallante e 'l maggiore uomo di Agellina, il quale aveva nome Tarcone, bene accompagnato di cavalieri e di marinai; e cercò tutte le contrade della marina dalle parti di Roma infino a Pisa, e ragunò nobilissima gente da battaglia, fra la quale gente furono sette gran baroni, li quali veggiamo per ordine:

Lo primo barone funne Massico, il quale era principe della città di Chiusi: questo Massico ebbe seco mille giovani della sua cittade. Lo secondo barone fue uno ch'ebbe nome Aba, e fu di Popolonia: questo ebbe seco seicento cittadini della sua città di Popolonia, e trecento giovani esperti e

provati ad arme dell' isola dell' Elba. Lo terzo barone fu uno Pisano ch' ebbe nome Asila, il quale era uno grande strologo e uno grande indovino: questo ebbe seco mille cavalieri pisani. Lo quarto barone funne uno ch' ebbe nome Astorre, ed era questo uno bellissimo uomo e uno bellissimo cavalcatore: questo menò seco trecento giovani gagliardi di diverse contrade di Toscana. Lo quinto barone funne uno lombardo, il quale aveva nome Cecina. Lo sesto barone funne Cupavo, figliuolo del detto Cecina: questi due ebbono seco molti lombardi. Lo settimo barone funne uno mantuano, lo quale aveva nome Ocno: questo ebbe seco cinquecento mantuani.

Con questi sette baroni, e con altra gente assai, Enea se ne venne per mare al suo campo con trenta navi; e navicando, com' egli fu presso alle piagge dov' era il suo campo, udì le novelle come Turno aveva arso lo suo navilio, e come aveva fortemente assediato il figliuolo e li Troiani. Allora comandò che tutta la gente ch' era seco s' apparecchiasse all' arme; e approssimato che fu alla foce del Tevero, fece segno alli Troiani con lo scudo levato, com' egli era tornato. Li Troiani, a quel

segno, conosciuto il loro duca, e veggendo così gran navilio, fecciono grande festa; e, presa baldanza, con gran gagliardìa cominciarono a saettare nel campo di Turno.

45. COME ENEA DESCENDENDO DALLE NAVI SCONFISSE LA GENTE DI TURNO.

Pigliando li Troiani baldanza per la tornata di Enea, Turno per questo non perdette animo, anzi con molto vigore divise la sua gente in due parti; l' una ch' istesse nel campo e non lasciasse uscir fuora li Troiani; l' altra che andasse con lui alla ripa del mare a non lasciarvi posare la gente di Enea. E schierata ch' ebbe tutta la gente sua, in questa forma infiammò gli animi loro a battaglia, dicendo: » Si-
» gnori, ora è venuto il tempo lo quale
» avete sempre desiderato, di mostrare la
» vostra prodezza; la battaglia avete tra
» mano; ciascuno si ricordi della moglie
» e della famiglia; ciascuno abbia a mente
» li memorabili fatti delli suoi antiqui, e
» procacci di simigliarsi ciascuno al suo; e
» però volonterosamente n' andiamo alla
» ripa, e non li lasciamo scendere in terra:
» andiamo gagliardi chè la fortuna aiuta

» colui ch' è gagliardo" . In questo Enea scese della nave, ma Turno non pigro, colle sue schiere percuote ad Enea; Enea non con minore numero ma con maggiore ardire percuote le schiere di Turno, uccidendo, tagliando e abbattendo. La gente di Enea prese terra ad onta di Turno.

46. COME PALLANTE FIGLIUOLO DEL RE EVANDRO FU MORTO DA TURNO.

In questa prima battaglia, nella quale s'assaggiarono li Troiani con li Rutuli, e li Rutuli con li Troiani, benchè Enea avesse al cominciamento vittoria, com' è detto di sopra, nondimeno l'ebbe assai dolorosa, perchè continuando la battaglia, vi perdette Pallante figliuolo del re Evandro, e perdettelo in questo modo. Pallante combattendo con la gente di Turno faceva uno grande guasto di quella gente; ed eccoti Turno, come questo ebbe sentito trasse là tutto infiammato, e vedendo li suoi essere stanchi, incominciò a gridare: » Solo io » con Pallante voglio combattere; da me » solo oggi Pallante debb' essere morto; » così potesse Evandro essere in luogo che » questo vedesse". E detto questo comandò

a tutta sua gente che stesse indrieto. Pallante, veduto e udito ch' ebbe questo, tutto venne meno, maravigliandosi della prodezza di Turno ch' era sì grande, e de' suoi occhi che erano sì pieni di crudeltà. E preso ch' ebbe vigore in se stesso, disse in verso di Turno: » Oggi è quel gior- » no nel quale arò grande onore uccidendoti, o essendo ucciso da te; e perciò » togli via le minacce, o Turno, e fatti innanzi ". A queste parole ammendue procedettero in mezzo del campo alla battaglia. E come l' uno andava in verso l'altro, Pallante in verso a Turno lanciò la lancia, e altresì tosto mise mano alla spada. La lancia volando appresso allo scudo a Turno, andogli sopra la spalla manca, ma non sì in vano che alcuna cosa non ne portasse. Turno allora con la sua lancia andò in verso di lui, dicendo: » Poni mente quale lancia è migliore o la tua o la mia ". E, detto questo, percosselo nello scudo di sì gran colpo che la lancia passò lo scudo e la corazza, e passogli il petto dall' altro lato. Morto Pallante, Turno disse agli Arcadi, cioè ai cavalieri del re Evandro: » Abbiate » a memoria di dire ad Evandro che io » gli rimando Pallante tal quale egli ha

» meritato di riaverlo". Questa imbasciata mandò Turno ad Evandro perchè egli volse più tosto dare lo regno d' Italia ad Enea ch' era troiano, che a lui ch' era italiano; e però dice Dante nel sesto Canto della terza Cantica della sua Commedia, dove parla del segno dell' Aquila, lo quale Enea arrecò di Troia in Italia:

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenzia; e cominciò d' allora
Che Pallante morìo per darli il regno.

Data ch' ebbe Turno l' ambasciata che si dovesse portare ad Evandro, soggiunse ciò: *L' onore che si richiede alla sepoltura di costui* (e toccollo col piè) *in consolazione del padre e concedolo e dono.* E detto questo vide uno bellissimo scheggiale d' oro cinto a Pallante, nel quale era smaltato e con molta arte e con molta sottigliezza lo grande male che feciono le cinquanta figliuole del re Danao quando le quarantanove di loro uccisono una notte quarantanove loro mariti e fratelli e cugini. Questo scheggiale sciolse Turno d' intorno a Pallante, ovvero da lato, ma male a suo uopo, come si dirà alla fine di queste battaglie; chè la mente umana, che non sa quello che si debba finalmente incontrare, non sa

servare nè tenere modo, quando è levata in alto. Li cavalieri di Arcadia con molto pianto presono lo corpo di Pallante, e portoronlo in su uno scudo ad Enea, andando dicendo: » O grande dolore, o grande » dolore che sarà questo al re Evandro! » questo è il primo dì, o Pallante, che ti » mettesti in battaglia, e che ti ha fatto » finir la battaglia.

47. LO GRANDE FRACASSO CHE FECE ENEA PER LA MORTE E PER L' ANIMA DI PALLANTE.

Come la fama della morte di Pallante pervenne agli orecchi di Enea, acceso e infiammato tutto d' ira contra di Turno, partissi del luogo dov' egli era, e percosse nella gente di Turno; e tagliando e uccidendo chiunche gli si parava dinanzi, gli vennero alle mani alquanti nobili cavalieri giovani, li quali non uccise, ma servolli per immolarli vivi vivi per l' anima di Pallante. Et, andando facendo questo fracasso per lo campo di Turno, lo re Messenzio gli si parò incontra, e poichè tra loro due funne dura ed aspra battaglia, Enea gli dette uno colpo di lancia che gli passò lo scudo e andogli ne' fianchi.

Veggendo ciò Lauso figliuolo di Messenzio, tanto lo strinse la pietà paternale che per difendere lo padre si mise alla morte. Misesi tra 'l padre ed Enea, che già aveva messo mano alla spada per dargli un altro colpo mortale, e ricuoprendolo collo scudo lo fece campare. Campato Messenzio, Enea si diede addosso a Lauso, e con un colpo di spada che gli diè per traverso lo fendette quasi per mezzo; e poi che l'ebbe morto, mosso a pietade, gli disse: » L'arme di che ti sei dilettato, o mise» rando garzone, io ti lascio, ed acciocchè » tu possi essere sotterrato con le mani di » tuo padre, a lui ti rimando". Messenzio essendo uscito del campo se n' era andato al fiume del Tevero per lavarsi, e avevasi levato l'elmo di testa ed avevalo appiccato ad uno arbore, e le arme aveva poste per terra; e già, essendo appoggiato ad uno arbore presso alla ripa del fiume, diceva alla famiglia sua: » Andate a Lauso, » e ditegli da mia parte che si parta del » campo e non voglia provare li colpi di » Enea". Et ecco, in quello che questo diceva, li compagni di Lauso in su uno scudo lo arrecavano morto. Quando Messenzio udì il pianto dalla lunga, la mente,

che molte volte indovina il suo danno, gli disse come il figliuolo era morto. E strappandosi li capegli canuti incominciò a gridare con le palme levate al cielo, dicendo: » Tanto desiderio di vivere mi tenne, » o figliuolo, che io per questo sostenni » che tu intrassi in battaglia in mio luo» go? sono io campato per te acciocchè io » per la tua morte vivessi? Oimè figliuolo, » oimè misero, sciagurato, a che ultima » miseria sono venuto, ch' io ti veggio » morto per lo mio peccato! Le pene cer» to ch' io doveva sostenere per la mia » mala vita, per la quale fui cacciato del » regno, io veggio ora nelle tue ferite! o » figliuolo, ti veggio morto, e me veggio » vivo; ma questa vita lascierò io ben » tosto". E detto questo, si remise l' arme, così ferito, e pigliando lo destriere per lo freno gli disse: » Fatti in qua, ca» vallo, che questo è quel giorno che tu » o vincendo arrecherai l' arme insangui» nate con lo capo di Enea e vendicherai » la morte di Lauso, o perdendo, morrai » oggi con esso meco, chè tanto sei stato » meco ch' io sono certo che tu non soffe» riresti di stare sotto a nullo troiano". E, montato che fu a cavallo, tutto furioso

si mise nel campo, e tre volte con grande voce gridò, e chiamò Enea alla battaglia. Enea, conosciuto che l'ebbe alla voce, pregava Dio perchè egli, cioè Messenzio, incominciasse la pugna. E come tutti due furono avvisati alla battaglia, Messenzio tenendo la lancia levata disse ad Enea: » A che, o crudelissimo, poi che hai mor» to lo mio figliuolo, mi spaventi? Questa » è sola quella via per la quale tu mi po» tessi togliere la vita, chè morto egli, io » non curo di vivere; però non temo la » morte, nè con niun gentiluomo non » schiferei la battaglia; lascia stare le mi» naccie ch'io vengo per morire con esso » teco, e questi doni in prima ti arreco". E sì tosto com' ebbe detto questo, tre lancie, l' una dopo l' altra per ordine gli lancioe; le quali lancie Enea tutt' a tre ricevette nello scudo, e, broccando (1) il cavallo, ferìo colla sua lancia lo cavallo di Messenzio tra le tempie. Lo cavallo ferito arborò con calci d'innanzi, e gittato ch'ebbe il signor suo a terra caddegli addosso rivescio con grande fracasso. Enea, veduto

(1) Alla voce *broccare* nel Vocab. è riportato questo esempio.

che l' ebbe per terra, mise mano alla spada, e correndoli addosso gli disse: » Dov' è » ora lo duro e aspro Messenzio e quella » del suo animo potenzia bestiale? " Messenzio veggendosi di sopra Enea così gli rispuose: » O amaro inimico, perchè mi » di' tu villania? e perchè mi minacci » di uccidermi? Già non venni io a que- » sta battaglia se non per morire; ma » d' una cosa ti priego (se alcuna cortesia » si de' fare al nimico ch' è vinto), che » tu lasci alli miei sotterrare lo mio corpo, » e non sostenere, ti prego, che lo mio » corpo venga alle mani de' miei nemici » che sono teco acciocchè non ne faccino » strazio; anzi mi concedi ch' io sia sot- » terrato con lo mio figliuolo ". E detto questo ricevette il colpo da Enea, e fu trafitto. Morto Messenzio, Enea gli cavò tutte l' arme e consacrolle a Marte dio delle battaglie.

48. COME ENEA MANDÒ IL CORPO DI PALLANTE AD EVANDRO.

Morti dua re con molta nobile gente dal lato di Turno, Enea convocò gli suoi duci, e convocati che li ebbe, in questa forma parlò loro: » Grandi cose abbiamo » fatte oggi, o signori, e anche ce ne re- » stano a fare! la guerra non è anco finita, » però apparecchiate li animi vostri all'ar- » me, d'andare infino alle mura della cit- » tà di Laurento, dove abita lo re Latino, » con isperanza di quivi combattere; on- » de sì tosto come le insegne si moveran- » no, ciascuno si mova ad andare; ma in » questo mezzo ci brighiamo di sotterra- » re li nostri compagni, li quali con lo no- » bile sangue loro questa patria ci hanno » già partorito; e perciò voi, Troiani, » onorate quanto potete con sommi onori » le corpora loro; ma in prima al doloro- » so Evandro sia mandato Pallante, lo qua- » le non voto di virtù ci tolse lo scuro di » della sua morte". E detto questo si vol- se con lagrime agli occhi, e andoe dove

giaceva il corpo di Pallante, intorno al quale istava la gente sua dolorosa con grande turba di Troiani. E come egli fu giunto, vi si levò uno sì gran pianto che andò fino al cielo. E com' egli vide lo volto di Pallante, che pareva pur di neve, e nel petto gli vide lo colpo che gli aveva dato Turno, con lagrime disse: » O Pallante, miseran-» do garzone, ben veggio che la fortuna » quando m'incominciò a venire lieta ch'el-» la ebbe invidia di me, ch' ella non volse » che tu mi rendessi lo regno d' Italia con » la spada in mano guadagnato, nè che tu » ritornassi con onore vincitore alla sedia » del tuo padre. Non sono queste le 'm-» promesse ch' io feci al tuo padre, quan-» do da lui mi parti', di rimenarti sano » e salvo! O disavventurato Evandro! ve-» drai tu co' tuoi occhi lo tuo figliuolo » morto! questo è lo nostro tornare, questi » sono li nostri desiderati triumfi? Oimè, » Italia, e tu o Ascanio, quanto aiuto e » quanto appoggio avete oggi perduto! » Poichè Enea con gran pianto ebbe le soprascritte parole dette, comandò che 'l miserabile corpo di Pallante fusse levato di terra, e posto in su una bara fatta di frasche e d' arbori freschi, e lui fece vestire

di uno bellissimo vestimento di porpora ad oro, lo quale aveva fatto con le sue mani la reina Didone et avevalo donato ad Enea; e sopra il corpo fece ponere uno prezioso drappo, lo quale era stato ancora della detta reina. Così vestito e addobbato fu posto in quella bara, fasciato intorno con molta freschezza, che parea pur un fiore che di poco fusse stato colto, lo quale non è in suo vigore, nè in tutto ha perduto la sua bellezza. E con lui mandò mille eletti cavalieri della sua gente, li quali fussino a compagnare lo misero pianto di Evandro; e sopra tutto questo, mandò dinanzi alla bara confaloni et arme ch'erano state prese in battaglia alla gente di Turno. Mandò eziandio molte teste e molte membra in sulle punte delle lancie, che erano state delli baroni e delli duci di Turno morti in quella medesima battaglia; e alquanti uomini vivi con le mani legate di drieto per immolarli nel fuoco quando s' ardesse il corpo di Pallante, per l' anima sua. Con questa processione si portò il corpo di Pallante infino alla città Pallantea con grandissimi pianti. E drieto al corpo veniva lo suo destriero tuttavia lagrimando; e dall' uno lato era portata la lancia sua, e

dall' altro l' elmo, chè l' altre armi aveva preso Turno quando l' uccise. Passata che fu tutta la processione per ordine, Enea stette, e con gran pianto gridò: » Va con » Dio, o Pallante mio, ch' io per me ad » altre lagrime sono chiamato dai Fati!" E detto questo, ritornossi al campo suo. Et ecco gli 'mbasciadori del re Latino già erano in campo giunti per parlare ad Enea.

49. L' AMBASCIATA CHE IL RE LATINO MANDÒ AD ENEA PER RIAVERE LI CORPI MORTI DELLA SUA GENTE E LA RISPOSTA DEL PIO ENEA.

Li 'mbasciadori del re Latino vennono al campo di Enea con rami d' oliva in mano; e quando furono dinanzi da lui pregoronlo che gli piacesse di dare pace alli morti loro, cioè di concedere che potessino pigliare li loro corpi morti, li quali erano sparti per li campi e per li fossi, per far loro debito onore di sepoltura. Alle quali parole lo buono Enea così rispuose: » Qua- » le indegna fortuna in tanta guerra v' ha » così inviluppati, o Latini, che fuggiate » volerci avere per amici? Voi mi pregate » che io dia pace a' morti; certo io vorria » concedere questo eziandio a' vivi; e non

» sono venuto io in questo paese, nè ve-
» nuto ci sarei se i Fati non mi avessino
» chiamato, nè volentieri combattuto con
» la mia gente, la quale dalli detti Fati m'è
» stata data. Lo vostro re Latino mi rice-
» vette quando io giunsi, e poi a petizio-
» ne di Turno mi ha rifiutato, ed hassi
» piuttosto fidato nelle sue arme che nel-
» le mie; ma più giusta cosa sarebbe stata,
» se Turno ha intendimento di cacciarmi
» di questa contrada e di finire questa
» guerra, ch'ello fusse venuto alla battaglia
» con esso meco, ed io seco, e tanta buo-
» na gente non fusse morta, che ora vi-
» veria l'uno di noi il quale Dio voles-
» se alla sua mano dritta. Andate adun-
» que alli vostri miseri cittadini e appa-
» recchiate le sepolture del fuoco". Udi-
to ch'ebbono queste parole gli 'mbasciadori tutti pieni di stupore tennono silenzio; e poi che s'ebbono guatato l'uno l'altro, si volsono ad Enea, e 'l più seniore di loro, il quale aveva sempre odio e rancore con Turno, ed era chiamato Drance, così gli rispose: » O grande di fama, maggiore
» in arme uomo troiano, con quali laude ti
» pareggierò io con lo cielo? imperocchè
» dirò io che tu sia maggiore o in giustizia

» di vita perfetta, o in armi, o in saper
» durare fatica? Le tue risposte noi por-
» teremo alla nostra cittade, e se la fortu-
» na ci darà alcuna via, noi ti congiunge-
» remo con esso lo re Latino, e Turno si
» procacci di fare li fatti suoi. E sopra
» questo ti diciamo, che se la città che ti
» è fatata intendi di fare, noi ci dilettere-
» mo di arrecare li sassi colle nostre spal-
» le a fare le vostre mura". Questo me-
desimo promisono tutti gli altri amba-
sciadori; e fatta triegua per dodici dì, si
partirono da Enea; e in questi dodici dì
attesero a soppellire li corpi degli uomini
loro morti.

50. COME IL CORPO DI PALLANTE GIUNSE ALLA CITTA' PALLANTEA.

In quello che il corpo di Pallante si
portava alla città Pallantea, ecco che la fa-
ma di tanto pianto volò innanzi e tutta la
cittade ebbe ripiena. Allora li cittadini
tutti corsono alla porta, e di costume e di
usanza antica si feciono innanzi al corpo
con le lumiere e con le facelline de' morti
accese in mano. E scontrato ch' ebbono
li Troiani che veniano con lo corpo, si

congiunsero con loro, e piangendo l' una parte e l' altra sì se ne vennono infino alle porte. La notte era già venuta, e le donne della città si feciono incontra al corpo tutte iscapigliate. E come la terra fu tutta piena di dolore e di pianto, niuno non potette tenere Evandro che non venisse incontra al figliuolo. E come egli fu giunto, si buttò sopra lo corpo lagrimando e piangendo, e tanto dolore gli strinse il cuore che volendo parlare non ebbe voce; ma poi che alla fine la natura diede via alla voce, in questa forma parlò: » Non sono » queste le 'mpromesse che mi facesti, o » Pallante, che mi dicesti che non ti git- » teresti alla disperata tra' ferri; e non » mi giovarono nè valsono nè comanda- » menti nè prieghi ch'io ti facessi; e le ora- » zioni e li voti ch' io facessi agli Dii da » niuno di loro mi sono state esaudite! O » beata a te, santissima donna mia, che » non se' viva e non se' stata serbata a ve- » dere sì fatto dolore! " E con questi pianti e con questi lamenti corse tutta quanta la notte; e come giorno fu fatto, li Arcadi e li Troiani insieme celebrarono lo essequio di Pallante. Da questo Pallante era denominata la città Pallantea, perchè

nascendo ad Evandro questo figliuolo della sua donna, che fu di Savello, puosegli nome Pallante, e per amore di lui dinominò la città da lui. Oggi si chiama Palazzo maggiore, ed è uno de' sette monti che sono dentro da Roma.

51. LO CONSIGLIO CHE TENNE LO RE LATINO DE' DURI CASI CHE AVEVA TRA MANO.

Tornati gli 'mbasciadori della città di Laurento con la risposta di Enea, tanto dolore e tanto pianto fu nella città per la moltitudine de' loro morti, e tanta amaritudine ed ammirazione per la piatosa risposta di Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore. La maggior parte della gente si lamentava di quella guerra, dicendo, ch'egli era meglio la compagnìa e l' amistà di Enea che quella di Turno, e che sarebbe meglio di dare Lavina per moglie ad Enea che a Turno. Altri vi erano che dicevano tutto 'l contrario, e spezialmente la reina Amata, la quale con tutto il suo desiderio desiderava d' avere per genero Turno. E così come la città stava in questi rumori, ecco gli 'mbasciadori (li quali lo detto re Latino, di consiglio e di volere

di Turno aveva mandati al re Diomede infino dal cominciamento di questa guerra) tornarono a Laurento. Questi ambasciadori erano stati mandati spezialmente per tre cose. La prima, per ispiare da Diomede delle condizioni e de' fatti di Enea e della sua gente; la seconda, per domandare per parte degl' Italiani aiuto e consiglio da lui; la terza, per fare esso capitano di questa guerra contro ad Enea; et acciò ch' egli fusse più favorevole essi gli portarono molto oro e assai presenti. E, come eglino furono tornati, dissono a Latino: Che niuna cosa avevano fatto, perchè quello gentile uomo non si era mosso nè a' loro prieghi nè a' loro presenti; per la qual cosa li Latini delle due cose facessino l' una: ovvero di procacciare altre arme e altra compagnia, ovvero di fare pace con Enea. A queste parole lo re Latino venne meno di gran dolore, dicendo: » Io veggio manife-
» stamente Enea signore di questa guerra,
» e questo mi danno a vedere principal-
» mente due cose: l' una, che questa ter-
» ra gli è data dalli Fati: l' altra, li molti
» mucchi di morti ch'io mi veggio dinan-
» zi all' uscio ". E detto questo, comandò che il consiglio si ragunasse; e ragunato

che fu, Latino si pose a sedere in su la sua alta sedia, non con lieta fronte, tenendo la verga reale in mano; e posto che fu a sedere, comandò agli ambasciadori che tutta per ordine dovessino riferire la risposta della loro 'mbasciata. Allora, fatto silenzio, si levò uno degli ambasciadori, che aveva nome Venulo, e così rapportò: » Vedem-
» mo, o cittadini di Laurento, e o voi tutti
» Latini, lo re Diomede al quale ci man-
» daste, e giunti che fummo a lui e tocca-
» tagli quella mano che gittò a terra la cit-
» tà di Troia, et avuto che avemmo la co-
» pia del parlare, postogli in prima d' in-
» nanzi li doni e li presenti che portam-
» mo, dicemmogli per ordine la nostra
» imbasciata; alla quale, detto che avem-
» mo, con piaceveli parole così rispuose: O
» infortunate genti, o regni Saturnini de-
» gli antichi Ausonii, che fortuna è quel-
» la che conturba la vostra quiete, e che
» vi mette in cuore di voler essere distrutti
» e disfatti da guerre? Voi non conosce-
» te chi è Enea, voi non conoscete che
» sono li Troiani. A tutti noi Greci, che
» con ferro guastammo li campi di Troia
» (lasciamo stare li danni che avemmo
» per dieci anni intorno alle mura), ci è

» mal colto e mal pigliato. Lo re Menelao,
» per la cui moglie nacque quella guerra,
» tristo e tapino ne va per lo mondo; lo
» re Ulisse, che fu in tutte cose mio com-
» pagno, va errando per mare, et ora è in-
» torno alla montagna di Mongibello. Che
» dirò di Pirro figliuolo di Achille, chè
» ha perduto insieme lo regno e la vita?
» Che dirò degli altri baroni che sono
» dispersi per diverse parti del mondo, e
» niuno non è mai tornato a casa? Aga-
» mennone, che fue duca di quella guer-
» ra, fu morto da colui che gli teneva per
» bagascia la moglie; et iò, volendo tor-
» nare nel mio regno di Calcedonia, fui
» impedito dalli Fati, che mai non vi po-
» tetti tornare; e però gittato da' venti
» in queste contrade mi sono posto, come
» voi vedete, a fare una città; e sopra
» tutto questo, terribile e spaventevole
» cosa mi è avvenuta, che i miei compa-
» gni ch' io menai meco da Troia, nel
» cammino diventarono uccelli, e tutta la
» marina riempirono con loro lagrimosi
» stridori. E però io non sono acconcio di
» pigliare più briga con Troiani, chè di
» quella ch' io presi non me ne lodo. Li
» vostri doni, che di casa vostra mi avete

» arrecati, riportateveli, e dateli di mio
» consiglio ad Enea. Questo dico, che io so
» chi egli è, perchè spesse volte in quella
» guerra noi ci provammo insieme. Cre-
» detemi, che io sono esperto delli fatti
» suoi, che io so com'egli sa tenere lo scu-
» do in braccio, e come sa vibrare e git-
» tare una lancia; e dicovi, se la città di
» Troia avesse avuti dua uomini così fatti
» come Enea, noi Greci saremmo così vinti
» e sconfitti da loro, com' eglino sono stati
» da noi; chè tutte le grandi cose delli fatti
» d' arme e delli fatti di guerra che si fe-
» ciono a Troia per li Troiani, si feciono
» per Ettore e per Enea, e la gran dura
» che fece Troia per dieci anni fu sola-
» mente per opera di questi dui. Questi
» dui erano pure li maggiori che fussino
» in Troia, che avevano li maggiori ani-
» mi ed erano più forti in arme, ed in
» tutte le cose si simigliavano insieme,
» salvo che in pietade Enea era maggio-
» re. E però vi consiglio che voi facciate
» pace con lui, e guardatevi che con lui
» voi non veniate a battaglia. Questa è
» la risposta che noi ti arrechiamo da Dio-
» mede, o ottimo re Latino ". Appena
ebbe compiuto Venulo di dire questa

risposta che per tutto lo consiglio si cominciò un grande fremito e un grande bisbigliare; e poi che gli animi furono un poco acquetati, lo re Latino in questa forma parlamentò al consiglio: » Importuna guer-
» ra, o cittadini, abbiamo con gente della
» schiatta degli Dii, e con uomini che non
» si possono mai vincere; li quali nè mille
» battaglie affaticano, che appena si posso-
» no astenere dai ferri; e però la speran-
» za che infino a qui avete avuta nell' ar-
» me, ponetela giù; e in quanta ruina
» giacciano li fatti nostri, dinanzi agli oc-
» chi e tra le mani l' avete. La sentenzia
» della mia mente io vi dirò, e con poche
» parole dichiarerò gli animi nostri. Io ho
» presso al fiume di Toscana, cioè al Te-
» vero, una antica contrada, la quale è
» abitata dagli Aurunci e dai Rutuli; que-
» sta diamo a possedere ai Troiani; com-
» poniamo con loro statuti e patti di vive-
» re e di stare con loro in pace, et eglino
» similemente con noi; e in questo modo
» chiamiamoli nel nostro regno compagni.
» Se questo piace loro, mettansi in quel-
» la contrada e facciano loro cittade; se
» altre contrade, o altra gente vogliono
» fuor del nostro paese, vadansi con Dio,

» e noi daremo loro venti navi con molta
» moneta; e però mandiamo ad Enea so-
» lenni ambasciadori con le ulive in ma-
» no, li quali portino questi patti e arre-
» chino la risposta; e portino con esso
» loro talenti d'oro, ed una sella regale
» d'avorio e uno vestimento regale. Sopra
» questa faccenda anco voi, Cittadini, con-
» sigliate quello che vi pare, e ai nostri
» fratelli soccorrete, che sono stanchi".
Fatto ch' ebbe fine lo re Latino al suo di-
re, Drance, ch' era nimico di Turno (lo
quale era uomo buono di ricchezza e mi-
gliore di lingua, ma la mano aveva fredda
a battaglia), disse: » Cosa oscura a nullo,
» nè ch' abbi bisogno di nostra voce, hai
» detta e consigliata, o buon re Latino.
» Tutti questi che sono in questo consi-
» glio sanno e conoscono che porta seco
» fortuna, ma ciascuno dubita di dire; ma
» dia libertà di parlare, e renda il fiato
» colui per cui è nata questa pericolosa
» guerra; e allora diranno quello ch' essi
» hanno da dire; et io per me sono accon-
» cio di dire, benchè egli coll' armi mi
» minacci di morte. Noi vedemmo molti
» duci essere morti, noi vedemmo tutta la
» città giacere in pianto quando questi

» tenta l' armi troiane, confidandosi nel
» fuggire, e 'l cielo spaventa con l' arme.
» Una cosa eziandio, sopra quelli doni
» che hai comandato che si portino ad
» Enea ti piaccia d' aggiugnere, o ottimo
» re tra tutti li altri re, e non ti vinca vio-
» lenza di nessuno; che tu la tua figliuola
» tu dia per moglie a questo nobile uomo
» Enea; e questa pace che tu vuoi fare,
» leghila e fermila con questo eterno le-
» game. A che e perchè li tuoi miseri cit-
» tadini, o buono re Latino, in sì aperti
» pericoli tante volte getti? O capo e ca-
» gione di questi mali d' Italia, o Turno,
» niuna salute si truova nella guerra; pa-
» ce ti domandiamo tutti quanti noi; abbi
» misericordia de' tuoi, o Turno; poni giù
» l'animo tuo ed isforzato vattene via; as-
» sai della gente nostra abbiamo veduto
» morta; e se pure la fama di avere ono-
» re ti move, se tanta fortezza nel tuo
» petto hai conceputa, e se tanto ti è en-
» tro in cuore d' avere questo regno in do-
» te, sii tu valente, e fatti col petto incon-
» tra ad Enea ".

52. LA RISPOSTA DI TURNO IN LO CONSIGLIO CONTRO A DRANCE.

A queste parole di Drance infiammata l' ira di Turno, levato che s' ebbe in ringhiera, con pianto negli occhi, del profondo del petto gli uscirono queste voci: » Sem» pre hai avuto larga, o Drance, la copia » del parlare, e, quando le guerre hanno » bisogno di aiuto, convocati li padri al » consiglio, tu se' il primo che ci vieni » con le parole; ma non n'è da riempire la » corte di parole: contra li nimici tu non » vai mai, e me chiami timido e codardo; » le tue valentìe tu le hai sempre nella lin» gua tua velenosa, e ne' tuoi piedi che tu » hai atti bene a fuggire. Tu dici, ch' io » mi vada via, ma io non sono acconcio » di lasciare questa guerra infino a tanto » che il fiume del Tevero non cresce del » sangue di Evandro, e ch' io non lo dis» faccia in avere e in persona, e che io » non ispogli tutte l' arme di dosso a tutti » li Arcadi. Tu dici, che nulla salute si » trova nelle battaglie, ma questa canzo» na voglio che tu, ismemorato, canti in » capo ad Enea e sopra li fatti tuoi; e

» non lasciar di trombare per ispaven-
» to e per paura tutti li fatti nostri, e di
» magnificare e di esaltare dall'uno lato
» le forze della gente due volte vinta, e
» dall'altro lato di vilipendere ed abbatte-
» re le arme di Latino. Avale e a te e a
» quello che hai consigliato, o gran pa-
» dre, non è Turno: se tu niuna speranza
» hai oggimai nelle nostre arme, se così
» in tutto siamo venuti meno, e se per
» una volta che abbiamo perduto caduti
» siamo al fondo, e la nostra fortuna non
» può tornare di sopra, domandiamo pa-
» ce, e facciamo croce ai nimici. Quel ma-
» gnanimo che aveva partito meco le fa-
» tiche della fortuna, io dico Messenzio,
» per non vedere questo volse innanzi mo-
» rire, e morendo dette di morso alla ter-
» ra, quando con altre arme non la pote-
» va tenere ad Enea; e, benchè egli ci sia
» venuto meno, non ci è venuta meno la
» gagliarda giovenaglia che abbiamo con
» noi; noi abbiamo in nostro aiuto tante
» città d' Italia e tanti populi; di che du-
» bitiamo noi? e se li Troiani hanno avu-
» to onore e gloria di noi, eglino l' hanno
» avuta con molto loro sangue; essi han-
» no de' morti così bene come noi, e questa

» tempesta è stata così bene per loro co-
» me per noi. Dunque perchè in sull' usci-
» re dell' uscio vegniamo sì vituperosa-
» mente meno? perchè innanzi che suo-
» nino le trombe ci tremano le braccia?
» non veggiamo noi che la fortuna colui
» ch' è di sotto mette di sopra, e colui
» ch' è di sopra mette di sotto? E se con
» noi non sono quegl' Italiani che sono
» con li Troiani, con noi sono quelli che
» non sono con loro. Noi abbiamo dal no-
» stro lato Messapo e l'avventurato Tulun-
» nio; abbiamo eziandio con noi tutti li
» nostri duci, e li più forti, e la più scelta
» giovenaglia d' Italia; e sopra tutto que-
» sto, abbiamo con noi quella nobile ver-
» gine Camilla reina della gente de' Vuol-
» sci, che ha sotto di sè così fiorite schie-
» re di cavalieri e di donzelle a cavallo;
» e, se li Troiani vogliono pur me alla bat-
» taglia, eccomi che io sono acconcio a
» non rifiutarla". Mentre che Turno così arringava nel consiglio dinanzi a Latino, eccoti levare uno rumore, che Enea veniva dal fiume del Tevero, con tutta la sua gente ischierata, alla città di Laurento.

53. COME ENEA VENNE COLLE SUE SCHIERE IN VERSO LA CITTA' DI LAURENTO, E COME LI LAURENTINI S' ACCONCIORONO A DIFENDERE LA TERRA.

In quello che Turno arringava nel consiglio dinanzi al re Latino in quella forma ch' è detto di sopra, giunse uno messo al re Latino, lo quale disse: Come Enea con tutta la sua gente ischierata veniva dal fiume del Tevero in verso la terra e cuopriva tutto il piano. A queste novelle furono incontanente conturbati li animi del consiglio, e al populo venne meno il cuore; ma nondimeno presono l'arme, e la nobile giovenaglia incominciò tutta quanta a fremire. Li padri e li vecchi stavano tristi e dubitavano; chi piangeva, e chi gridava; e così diverso rumore era per la terra. Turno allora, vedendosi il bello, incominciò a gridare: » O cittadini, ragunate il consiglio » e lodate la pace sedendo? ecco, coloro » vengono coll'arme nel regno ". E sanza dir più parola, gittasi fuor del palagio ad ordinare la guardia della città, e per uscire fuori coll' arme in dosso contro ad Enea. Lo re Latino, tutto turbato nella mente,

lasciò il consiglio, e gittossi in camera accusando se stesso, e pentendosi che per la sua bella voglia, non aveva ricevuto per suo genero Enea. Li Laurentini correvano alle mura: chi guardava le porte, chi portava sassi alle mura, chi bolzoni, chi balestre, chi s' argomentava con una cosa e chi con un' altra. Le donne e i fanciulli stavano in sulle mura, e l' ultima fatica chiamava ogni gente alla guardia. Ma la trombetta che andava per la terra sonando, diede uno malo segno, chè ella faceva uno verso fioco, come fa la voce dell'uomo infreddato. In questo tanto rumore la reina Amata con moltitudine di matrone se n' andò al tempio di Pallade per pregare per lo stato della terra; e con lei andava la sua figliuola vergine Lavina, la quale, considerando ch' ella era cagione di tanto male, portava i suoi begli occhi per terra. Et intrate che furono tutte nel tempio, vaporando tutto il tempio con fumo d' incenso, gridavano ad alta voce dicendo: » O » armipotente combattitrice che se' sopra » le battaglie, vergine Minerva, rompi con » la tua mano la lancia di questo ladrone » di Troia, lo quale è venuto per rubare » questo regno, e lui dinanzi alle nostre

» porte istramazza sì che dia della bocca
» per terra ".

Turno poi ch'ebbe ordinato la guardia della città si apparecchiava d' andare alla battaglia, e andava con quello vigore e con quella gagliardìa che va uno cavallo scavestrato e sfrenato. Ed ecco ch' ebbe iscontrato la reina Camilla con le schiere de' Vuolsci, la quale, come Turno vide, gittossi dal destriero a terra, e tutti li suoi cavalieri feciono lo simigliante. E come ella funne ismontata, disse a Turno: » Sen-
» za dubbio, o Turno, se fiducia e spe-
» ranza debb' essere nell' animo forte, io
» ardisco, e così prometto, di andare in-
» contra la schiera delli Troiani; io sola
» mi voglio mettere contra tutti li cavalieri
» di Toscana; lasciami andare me sola, e
» tentare con la mia mano li primi peri-
» coli della battaglia, e tu ti sta qui a pie-
» di, e guarda le mura ". A queste parole Turno, tenendo gli occhi nella terribile vergine, disse: » O vergine, onore e bel-
» lezza d'Italia, quali grazie ti posso ren-
» dere pur di questo che hai detto? Ma
» dacchè questo animo hai di partire me-
» co questa fatica, Enea, secondo che ci è
» rapportato per nostre spie, si ha fatto

» dua parti della sua gente; l'una parte
» da cavallo manda per lo piano, ed egli
» con l'altra se ne viene per lo giogo del
» monte; per la quale cosa io voglio an-
» dare a porre un aguato nella selva, per
» la quale parte egli diè venire, e tu va
» per l'altra via del piano per la quale
» viene l'altra gente; e fa quello che a te
» pare: tu hai teco la gente tua, ed anco
» sarà teco Messapo e le schiere latine ".
Ma innanzi che andiamo più oltra pogniamo qui come fu notricata ed allevata all'armi questa nobile vergine Camilla.

54. COME LA REINA CAMILLA FU NOTRICATA ALL' USO DELL' ARMI.

Questa mirabile femmina, della cui virtude è già detto in parte di sopra, fu reina d'uno regno, lo quale anticamente si chiamò lo regno de' Vuolsci; ed è questo regno in sulle montagne di Campagna. Lo suo padre ebbe nome Metabo, e la sua madre ebbe nome Casmilla, e la principale città del regno ha nome Priverno. Ora avvenne, che essendo nata questa fanciulla, questo re Metabo, per invidia, perchè era molto nobile e alto e potente signore,

si fu cacciato del regno; e fu la sua cacciata sì di subito che 'n su quella ora che li Privernati levarono lo rumore, egli non potette pigliare nè ricoverare veruna cosa, se non se la fanciulla e uno lanciotto. Di sola la fanciulla ebbe cura per lo grande amore che le portava, e perchè non aveva altro figliuolo nè maschio nè femmina; e per amore della moglie che aveva nome Casmilla, puosele nome Camilla, cavandone l'esse. E fuggendo con essa in collo in verso le salvatiche montagne di sopra a Priverno, e li Vuolsci a cavallo e a piedi tenendogli dietro, giunse al fiume Amasено, lo quale spargea da ogni ripa, perchè era di poco piovuto. E giunto che fu alla ripa, veggendo il fiume grosso, non sapeva che si fare, chè nè passare poteva tenendo la fanciulla, nè quivi poteva aspettare lo mancare dell'acqua per la molta gente che gli pioggiava addosso. Ed ecco di subito venirgli uno pensiero di lanciare la putta di là dal fiume e poi di mettersi ello a passare. E tenne questo modo, ch' egli prese la fanciulla e fasciolla in una scorza di suvaro (che la contrada era tutta piena di selve di suvari), e poi che l'ebbe così fasciata, la legò all'asta del lanciotto che aveva in

mano; e levandola in alto con la mano diritta, così orò in verso il cielo: » O chiara » Dea delli boschi, vergine Diana, io che » sono padre di questa fanciulla a te la dò, » e a te la raccomando, e a te la voto in tutto » il tempo della sua vita; pigliala per tua » servicella, o Dea celestiale, e guardala in » questo cammino per lo quale te la man- » do per l'aere ". E detto questo, lanciò lo lanciotto con la fanciulla su per lo fiume all' altra ripa, e lo lanciotto cadde in uno cespuglio senza fare male alcuno alla fanciulla. E come la fanciulla funne lanciata di là dal fiume, ecco la gente che era già sopraggiunta addosso a Metabo; e Metabo, veggendo sì presso la gente, si mise a passare lo fiume, e passollo sano e salvo. Passato che funne, prese la fanciulla, e ricoverò in sulle alte montagne, nelle quali non aveva nè città, nè castella, nè case, nè tetti; e quivi si pose ad abitare con le fiere salvatiche. In queste così fatte contrade nutricò la sua fanciulla con latte delle fiere, mugnendole in bocca le poppe delle cavalle salvatiche; e sì tosto come la fanciulla potette fermare li piedi in terra, così tosto il padre le puose in mano uno lanciotto, e al collo le puose l'arco e le saette ed

insegnavale lanciare e saettare; e come ella veniva crescendo, così l'ausava a saettare con la frombola le grue, li cigni e gli altri uccelli; e benchè ella stesse nelle selve e ne' boschi appiattata, la sua fama non potette stare nascosa sì che di lei non si ragionasse eziandio per tutta Toscana; onde molte donne la desideravano di vedere e di avere per loro nuora, ma ella essendo contenta di servire a Diana, a cui il padre l'aveva votata, studiava solamente a guardare la sua virginitade e a darsi allo studio della caccia. Ma poi che la fu femmina fatta ritornò nel suo regno e fu fatta reina, e per non rompere lo voto del padre mai non volse marito. Il suo diletto e 'l suo studio non era se non in armi e in cavalli, ed era sì pro' della persona e sì valente che nullo uomo in veruno modo in fatto d'arme si poteva con lei; ed al suo esempio molte nobili pulcelle del suo regno si dienno a mantenere virginitade ed a studiare nell'armi. E con questa gente venne contra li Troiani.

55. COME CAMILLA ANDÒ INCONTRO ALLE SCHIERE DE' TROIANI, E 'L GRANDE GUASTO CHE NE FECE.

Camilla, poi ch' ebbe udito lo detto di Turno, rimontò a cavallo, e con molte schiere de' suoi cavalieri e delle sue donzelle, avendo seco lo re Messapo e le schiere latine, vigorosamente si mise incontro alla gente troiana, e incontro ai duci di Toscana, e incontro a tutti gli eserciti li quali Enea faceva venire per lo piano in verso la città di Laurento, mentr'egli se ne andava con l'altra gente su per lo giogo del monte. Li Troiani, con li duci di Toscana, ne venivano ordinatamente ischierati con cavalli gagliardi, e con arme risprendenti; li campi risonavano per lo fremito delli cavalli, e risprendevano tutti delle belle arme ch' erano tutte ad oro. Ed ecco, come l'una parte iscoperse l'altra, ciascuna parte incominciò a scuotere le lancie e mettere mano alle spade ed agli archi. E venendo con grandi grida l' una parte incontro all' altra, quando furono presso ad una balestrata, e l' una parte e l' altra stettono ferme; e poi che furono alquanto cheti, l'una

parte e l' altra di subito incominciò a gridare, e con le grida incominciarono a saettare dardi, lancie e verrettoni e saette, ed in tanta quantità che 'l cielo era dall' armi annugolato, e per l' aere pareva che nevicasse: tante armi piovevano dall'una parte e dall' altra! Così saettandosi l' una parte con l' altra, muovesi di subito uno cavaliero della gente di Enea con la lancia in pugno in verso la schiera de' Latini; ed ecco uno cavaliero uscire della schiera de' Latini colla lancia simigliantemente in pugno, e venirgli incontro; e percuotendosi insieme; lo Troiano gittò fuor della sella quel cavaliero con un colpo della lancia che gli diede nel petto mortale; per la qual morte turbati li Latini, si dettono a fuggire in verso la terra. Allora lo principe Asila, aspro cavaliero d' arme, con la schiera delli Pisani e degli altri Toscani pinse addosso alli Troiani, e rincacciolli infino alle porte. Ma come egli fu presso alle porte, li Latini presono vigore, e volgendosi a loro, li ricacciarono addrieto. Asila con la sua gente ora rinculava addrieto, ora si rispingeva innanzi, e faceva come l' onda del mare che percuote le piaggie e ivi rinfranta ritorna addrieto;

così due volte percosse e due volte tornò addrieto. Alla terza volta, avvisati l'una parte e l'altra a battaglia, di pieno convenio, combatterono a mano a mano cavaliero con cavaliero. Quivi fu una dura ed aspra battaglia e grande mortalità di cavalieri, imperciocchè niuno funne che risvolgesse viso. Quivi si feciono li mucchi d' armi e di cavalli e di uomini morti, e stavano mescolati insieme li mezzi morti con esso li morti. Veggendo questo Camilla trasse là, e misesi in battaglia; ed ora senza niuna fatica lanciava dardi e lancie, ora a dua mani menava una scure, ora metteva mano all'arco e alle saette, e nullo colpo gittava indarno; o se alcuna volta fusse cacciata, o ella per industria volesse fuggire, saettava indrieto, e niuno colpo gittava indarno, nè le venìa mai fallito. E sempre d' intorno al suo destriero erano donzelle dotte ed ammaestrate in ogni fatto d'arme, le quali la servivano in ciò che si richiede a battaglia, e spezialmente erano intorno ad essa quattro nobilissime vergini deputate alla sua persona e guardia colle iscure in mano; cioè erano Larina, Tullia, Acca e Tarpeia. Con costoro intorno andava tagliando e uccidendo la gente di Enea, e non era

niuno che con lei potesse resistere; quanti colpi dava, tanti brevemente n' uccideva. E come ella andava facendo questo fracasso, vide uno cavaliero armato tutto quanto ad oro, il quale aveva di sopra all' armo uno cuoio di giovenco, e in capo sopra l'elmo una testa di lupo con la bocca aperta; ed era sì grande che col capo soprastava tutti gli altri. Invaghita Camilla di dargli morte, gli disse: » A combattere con fiere » credi esser venuto, che se' coperto di » cuoio di fiere? io voglio che tu porti no- » velle allo 'nferno come tu abbi ricevuto » questo colpo di mano di Camilla ". E detto questo broccò lo destriero e andogli addosso, e cacciollo morto a terra del cavallo. Poi volgendosi per lo campo vide dua grandi baroni troiani di grande statura. Lascia stare ogni gente e percuote a costoro, e come fu giunta a loro, diede uno colpo all'uno, che aveva nome Bute, tra 'l capo e 'l collo, e ad uno colpo lo ebbe ucciso. Veggendo questo il compagno, che aveva nome Orsiloco, diessi a fuggire. Camilla veggendolo fuggire, tennegli drieto; quello fuggiva quanto poteva, ed ora andava in qua ed ora in là per farla stancare; ma ella non curando d'affanno tanto lo seguitò che

l'ebbe giunto, e dielli uno colpo sopra l'elmo che 'l fesse infino alla gola. Dipoi questo le venne a mano uno cavaliero del monte Apennino molto bene a cavallo e bene armato. Questi, come vide Camilla che gli venìa addosso, si brigò di fuggire dinanzi, ma poi che vide che 'l fuggire non gli valeva, si brigò di volerla ingannare con parole, dicendole: » Che valentìa è la » tua, o femmina, che ciò che tu fai, fai » per bontà del buono e forte cavallo che » hai sotto? se tu se' così valente come tu » ti tieni, ismonta di cavallo e facciamo » insieme tu ed io a piedi; e conoscerai » chi di noi due n' anderà onorato ". A queste parole Camilla, accesa di furore e di acerbo dolore, gittasi incontanente a terra del destriero, e arrecasi lo scudo in braccio, e mette mano alla spada. Lo giovane, come la vide a terra a piedi, pungette il cavallo di forza, e lieve quanto poteva, fuggiva. Come Camilla si vide ingannata, incominciò a dire in verso di colui che fuggiva: » Poco ti varrà lo tuo » inganno; questa tua falsità non ti ri- » menerà a casa tua ". E dicendo questo tennegli drieto tutta quanta affocata, con piedi leggieri che parea che volasse. E

passata che gli fue dinanzi si rivolse, e presegli il cavallo per lo freno, e dandogli di strappo, tirollo a terra della sella; e come lo sparviere poi che ha presa la colomba tutta la isviscera e sbudella, così Camilla squarciollo e sbudellollo. E rimontata a cavallo tutto 'l campo spargogliò in qua e in là. Veggendo Tarcone, ch' era principe della città di Agellina, la gente in volta, incominciò a gridare, e massimamente contro a' Toscani, dicendo: » Che paura è questa, o dolorosi Tosca- » ni? che codardìa è questa che avete nei » vostri cuori? Uua femmina, o sciagurati » uomini, ha messo in volta tutte le vostre » schiere? a che fare portate li ferri in ma- » no? a che l'arme in dosso? Voi non siete » così vili nè così codardi al mangiare, nè » al bere, nè alle battaglie del letto! " E con questa voce confortando la gente si mise nella battaglia, e fu da capo ricominciata la pugna.

56. LA MORTE DELLA REINA CAMILLA.

Intrato Tarcone in battaglia per rinvigorire le schiere troiane e le toscane, ch' erano in volta per quello che Camilla

faceva, diessi addosso a Venulo di Laurento; e gittogli lo braccio al collo, e levollo della sella del cavallo; e come Tarcone andava con l'occhio cercando per quale via potesse ficcare ferro addosso a Venulo, Venulo s'avvinghiò con esso lui, e furono insieme aggroppati, e fu tra loro quella pugna ch'è tra l'aquila e la serpe, che quando l'aquila piglia la serpe e portala in alto, la serpe si aiuta ora con li denti mordendo, ora con la voce fischiando, ora con la coda avvolgendola alle gambe e a' piedi; e l'aquila dall'altro lato pizzicandola le toglie l'orgoglio; così facevano questi due. E in questo che questi due si uccidevano insieme, uno Toscano che aveva nome Aronte aveva gli occhi addosso a Camilla, guardando ciò ch'ella faceva, e sempre le andava drieto dalla lunga iscostato da lei, avvisando se in nullo modo la potesse colpire; ma non ardiva passarle dinanzi, imperciocchè essa squarciava e dismembrava chiunque a mano le veniva. Ed ecco in quello ch'ella andava roteando in qua e in là, uccidendo e abbattendo la gente, vide uno Troiano in su uno grosso cavallo covertato tutto ad oro, ed egli aveva in dosso le più belle armi e le più resplendenti e

le più ricche che nissuno cavaliero o barone di tutto quel campo; ed al collo aveva uno turcasso d' oro con un arco e con saette tutte d' oro. Allora Camilla invaghita di quelle armi, per la sua sciagura, ovvero per appiccarle nel tempio di Diana, per lo quale amore manteneva virginitade, ovvero per avere quell'arco del quale s' invaghì, (e solo in questo fu femmina) lasciò stare tutti gli altri, e diessi cieca cacciatrice a cacciare costui per lo campo. Questi, non avendo ardimento di combattere con lei, fuggivale dinanzi, ed ella avida e desiderosa di quella preda, cioè dell'oro che quegli aveva addosso, lo seguitava, e non si avvedeva di quell'altro toscano Aronte che le andava pur drieto per darle morte a tradimento. Ed ecco, come ella cacciava colui, Aronte quando si vide lo bello alzò la lancia e gittolla a due rovesci. Come la lancia andava per l' aere, al suono ch' ella fece tutti li Vuolsci convertirono gli occhi di paura, gridando a Camilla; ma ella era sì intenta a seguitare pur colui ch' ella non udì lo grido de'suoi, e non si avvidde della lancia quando cadde infino che non la ebbe nel petto. Quella lancia cadendo le entrò tra piastra e piastra della corazza,

e ficcossele nella poppa manca. A queste colpo corsono le sue donzelle tutte spaventate, e vedendola cadere del destriero la riceverono tra le braccia acciochè quelle nobili carni non toccassero terra. Aronte vedendo Camilla cadere, pieno di spavento e di letizia insieme, si diede a fuggire; ma una delle donzelle di Camilla poi che vide la sua donna ferita, non dimise mai quello Aronte finchè lo uccise in su uno monte dov'era fuggito. Camilla poi che fu in braccio delle sue care donzelle, ella stessa prese la lancia per cavarsela del petto, ma cavandosela, lo ferro le rimase nelle costole, ond' ella sentendosi venire meno lo cuore, chiamò Acca, ch' era molto sua diletta compagna, e dissele: » Acca sirocchia mia, vattene a Turno e dàgli queste ultima imbasciata, che mai non ne die avere più niuna da me, imperciochè io mi muoio. Digli come io sono morta, onde egli entri a governare questa guerra, e guardi bene la città, sì che li Troiani non v' entrino dentro; e digli da mia parte, che si faccia con Dio ch' io me ne vo nell' altra vita". E detto questo, l' anima si partì dalle carni, e fu transita.

Morta Camilla levossi uno grido che andò fino alle stelle, la sua gente piangendo, e la parte avversa ridendo. Tutti li Troiani e li Toscani con la schiera di Evandro si strinseno insieme per dare addosso a' Latini e a' Rutuli e a' Vuolsci; ed ecco come ebbono percosso l' una delle schiere di Camilla fu rotta, onde li Rutuli turbati si miseno a fuggire, fuggendo con esso i Latini in verso la terra. Li Troiani con li loro compagni Toscani e Arcadi li seguitarono infino presso alle mura; ed ecco per lo fuggire dell'una parte e per lo cacciare dell' altra levossi un grande polverìo che iscuroe le porte e le mura della cittàde. Le donne e li fanciulli, ch' erano in sulle mura alla guardia, non sapendo che cosa fusse questa, incominciarono a battersi i petti con urli che andavano infino al cielo. Coloro che fuggivano innanzi intrarono dentro alle porte, e coloro che cacciavano, mescolati con loro, si brigavano simigliantemente d'entrare; ma come li Latini s' avvidono di questo non rifiutarono la misera morte per difendere la terra; anzi in su l' uscio morivano con esso i nimici. Altri resistevano ai nimici, altri si brigavano di serrare le porte, altri non

lasciavano entrare eziandio li compagni nè gli amici. Ed ecco per questo incominciare una grandissima tagliata di gente: chi difendeva, chi combatteva, chi fuggiva, e chi cacciava. Li padri vedevano tagliare li figliuoli da' nimici, e non li potevano dentro delle mura ricoverare. Le fosse si empievano degli uomini che vi cadevano per la grande calcata che vi era. Ma come il corpo di Camilla fu giunto alle porte, le donne ch' erano in sulle mura urlando e piangendo mostrarono che cosa è lo vero amore della patria. Veggendo li loro cavalieri venuti meno per quella morte, si dienno a difendere la terra ed a volere morire per amore delle mura; elle gittavano le lancie, li sassi e li bolzoni ai nimici, ed anzi volevano morire in sulle mura che si volessino da' merli levare. In quello che sì crudele e sì pericolosa battaglia era alle mura della città, Acca giunse a Turno in quella selva dov' egli aveva posto aguato ad Enea per tenergli il passo che non venisse alle mura; e come ella fu giunta, dandogli l'ambasciata che le aveva detto Camilla, dissegli come le schiere dei Vuolsci erano sconfitte e disperse, e come Camilla era morta, e come li nimici ne

andavano in verso la cittade. Udendo questo Turno, pieno di furia abbandonò li colli che aveva assediati; ed ecco appena egli era giunto nel campo che vide Enea che ratto se n'andava alla terra, per la novella che aveva avuto della morte di Camilla. Vedendo questo, Turno si brigava quanto poteva che Enea non gli entrasse dinanzi; anzi con passi e salti pari trammendui se ne vennono a Laurento; e quivi arebbono combattuto se non fusse la sera che sopravenne. Ciascuno di loro pose campo dinanzi alle mura.

57. COME TURNO ANDÒ A PARLARE ALLO RE LATINO, E LA RISPOSTA CH' EBBE DA LUI.

Turno poi che vide per avverse battaglie rotti i Latini, ed essere quasi venuti meno, intrò in Laurento per parlare al re Latino; e come fu dinanzi da lui, in questa forma, tutto turbato, gli disse: » Nullo in» dugio è in Turno, nulla cosa è che ri» tardi o che faccia tornare addrieto quello » che io ti dissi, cioè di combattere con » Enea, purchè egli non ricusi la sua im» promessa; io sono acconcio ad ogni mo» do di entrare in campo con lui, e perciò, » o padre, ordina li sacrifizii della batta» glia, e poni li patti nel mezzo del cam» po: o io con questa mano manderò oggi » allo 'nferno Enea fuggiasco d' Asia (e i » Latini si siedano e vegganci combattere) » o egli vincerà me e arà Lavina per mo» glie". Alle quali parole Latino con animo riposato rispose.

58. LA RISPOSTA DEL RE LATINO VERSO TURNO.

» O giovane di grande animo, quanto
» tu più di ferocia e valentìa passi gli altri
» uomini, tanto mi pare ch' io sia tenuto
» di darti più diritto consiglio, e di sporti
» tutti i casi della fortuna che mi fanno
» temere. Tu hai lo regno di Danao tuo
» padre, tu hai più terre che ti hai gua-
» dagnate, ed hai sopra tutto questo l'oro
» e 'l tesauro mio e l' animo mio. In Ita-
» lia, e nella città di Laurento, e nel suo
» distretto sono altre donne fuora della
» mia figliuola molto grandi e molto no-
» bili che non hanno marito, delle quali
» puoi pigliare qualunche tu vuoi; chè
» tu sai che la mia figliuola non m' era li-
» cito di maritarla a nessuno italiano; e
» questo mi hanno vietato gli Dii e gli uo-
» mini; io nondimeno, tanto mi stringe-
» va l' amore tuo e le lagrime della mia
» donna, ch' io ruppi tutti i ligami ch' io
» aveva fatti con Enea di farlo mio gene-
» ro: io gnene impromisi e poi per tuo
» amore gnene disdissi, e, sopra tutto que-
» sto, crudele guerra gli ho mosso. Tu sai,

„ o Turno, che casi mi possono seguitare;
„ tu vedi che guerra è questa; tu vedi
„ quante fatiche hai già sostenute; tu ve-
„ di che già due volte siamo vinti, l' una
„ volta per la morte del re Messenzio e di
„ Lauso suo figlio, l'altra per la morte del-
„ la reina Camilla, e siamo già venuti a
„ tanto che appena appena questa città ci
„ difende; li fatti d'Italia vanno sì che il
„ fiume del Tevero rosseggia del nostro
„ sangue, e li campi biancheggiano delle
„ ossa de' nostri morti. Che pazzia è que-
„ sta che ha mutato la mente mia? che fia
„ ad udir dire che, morto Turno, io pigli
„ li Troiani per compagni? perchè non è
„ innanzi, essendo te sano e salvo? Togli
„ via queste battaglie e questi pericoli.
„ Che diranno li tuoi parenti, che diran-
„ no li Rutuli, che dirà tutta l' altra Ita-
„ lia, se la ria ventura ti conduce a morte
„ solo per volere per moglie la mia figliuo-
„ la? Poni mente, Turno, per Dio, alle
„ svariate cose delle battaglie, ed abbi mi-
„ sericordia e pietade del tuo padre ch' è
„ vecchio". A queste parole del re Latino non si piegò a nessun modo la violenza di Turno, anzi quanto più si brigava di medicarlo, tanto più montava la sua superba

febbre; e poi ch' ebbe potere di parlare, (chè la lingua gli era già quasi venuta meno per la risposta di Latino), così gli rispose: » Questa cura che tu hai di me, » o ottimo padre, io ti prego che tu la » ponghi giuso, e che mi lasci patire » la morte per laude". Dall' altro lato la reina Amata, ispaventata della sorte della battaglia, piangeva udendo Turno; e pigliandolo per lo braccio sì gli disse: » O » Turno, per queste lagrime e per lo onore » della reina Amata (se l' animo ti tocca » mio onore) ti priego che tu lasci stare » di combattere con Enea; pensa che tu » se' speranza e riposo della mia vecchiez- » za, tu se' onore e bellezza di Latino; lo » suo imperio sta in te; a te si appoggia » tutta la sua casa che inchina; però ti » priego che tu non vogli mettere a tanto » pericolo la casa di Latino, chè se sciagu- » ra mi avvenisse di te, io mi caverei gli » occhi per non vedere Enea mio genero". Come la reina Amata iscongiurava Turno, Lavina piangeva e le sue belle gote tutte di lagrime rigava, e 'l suo bello volto di bianco e di vermiglio era colorito, e pareva pure un canestro di rose vermiglie mescolate con gigli, ovvero avolio dipinto con

grana. Turno, vedendo quel volto così fatto e pieno di lagrime, l'amore lo conturbava, e ficcava gli occhi in quel virgineo volto, e quanto più gli poneva mente tanto più ardeva di andare alla battaglia; e con poche parole così rispose alla reina: » Prie» goti, o madre, che con queste lagrime » non mi contristi, nè con questo annun» zio mi venghi drieto a questa dura bat» taglia". E detto questo, chiamò uno de' suoi cavalieri, e dissegli: » Vanne incon» tanente ad Enea, e digli da mia parte, » che come il sole è levato io voglio esse» re alle mani con lui; però si apparecchi » alla battaglia, e faccia riposare li suoi, » ch'io farò riposare li miei: noi soli due » determineremo questa guerra con lo no» stro sangue: in quel campo si saprà chi » debbe avere per moglie Lavina". E data l'ambasciata fece apparecchiare lo destriero, ed egli tutto pieno di furia s'incominciò ad armare.

59. COME DI PIANO CONVENIO FU ORDINATA LA BATTAGLIA TRA TURNO ED ENEA.

Fatto giorno, e avuto Enea l'ambasciata di Turno, si acconciò alla battaglia, e 'l

suo quieto animo isvegliò con l' ira, e a Latino mandò ambasciadori dicendo, che gli piaceva di combattere con Turno e di compiere li patti della pugna; per la qual cosa egli stesso, Latino, componesse li patti, e uscisse fuori, e stesse a vedere come comincia la battaglia. E veggendo li suoi, e spezialmente Ascanio, temere, consololli, e confortolli con dolci parole, mostrando loro come li Fati lo avevano chiamato in Italia, onde dovessino pigliare buona speranza. E come il sole funne in alto levato, la gente di Turno e la gente di Enea s' apparecchiarono ischierati dinanzi alle mura della città di Laurento, lasciando in mezzo un gran campo dove dovessino combattere questi dua baroni. E stavano tutti quanti armati come se tutti insieme dovessino combattere; e li stringitori del campo erano, da lato di Enea, Mnesteo troiano e 'l forte Asila pisano, da lato di Turno era Messapo domatore di cavalli. Le donne di Laurento, con li vecchi e con li fanciulli stavano sulle mura e sulle torri a vedere. Ed ecco il re Latino in su uno carro a quattro rote, con quattro cavalli bianchi uscir fuora della cittade e venire al campo. Aveva in testa una

corona d' oro a dodici raggi che pareva pur uno sole, e in mano la verga reale; e a lato a lui veniva lo re Turno in su un altro carro con due cavalli bianchi, e aveva per ciascheduna mano una grossa lancia con largo ferro. Dall' altro lato apparve Enea, l' origine della stiatta romana, dirimpetto a loro, e facendosi loro incontra in su uno grosso destriero armato a tutte armadure, ed egli e 'l cavallo ad arme molte risprendenti; e a lato di lui veniva Ascanio, ch' era l' altra speranza di Roma. Uno sacerdote vestito di bianco andava dinanzi da loro con lo sacrifizio in mano che si doveva immolare in sull' altare ch' era fatto in mezzo del campo. E come questi quattro, cioè Latino e Turno, Enea ed Ascanio, furono in mezzo del campo, innanzi che 'l sacrifizio si facesse, stando ognuno cheto e tenendo silenzio, Enea pietoso, tenendo la spada in mano nuda, in questa forma parlò con gli occhi levati al sole: » Siate» mi ora testimoni, o sole, e questa terra » per la quale ho potuto sostenere tante » fatiche, e tu, o padre onnipotente Giove, » e tu, o saturnina Giunone, e tu ezian» dio o padre Marte che se' sopra le batta» glie, ch' io giuro, e così imprometto di

» osservare, che se la fortuna darà la vit-
» toria a Turno, che Giulio mio figliuolo,
» con la gente troiana se n' andrà a stare
» alla città di Evandro, e che mai più non
» leveranno arme ribelli contra questa
» contrada, nè con ferro guasteranno que-
» sto reame; e s' egli avviene ch' io ab-
» bia vittoria, com' io più presto credo, e
» la qual cosa gli Dii mi concedano, dico,
» e così prometto, ch' io non comanderò,
» nè vorrò che gl' Italiani obbediscano,
» nè che sieno sottoposti a' Troiani; nè
» io intendo di voler essere re, ma con
» pari e con eguali leggi ammendue que-
» ste genti debbano vivere in eterno. Io
» intendo ora di daryi le cerimonie e i
» sacrifizi, e darovvi gli Dii ch' io ho ar-
» recati meco di Troia; e 'l re Latino ab-
» bia lo imperio dell' una gente e dell' al-
» tra, ed egli intenda all' arme e al go-
» verno del regno, ed io intenderò alle
» cose spirituali. Non sono acconcio di
» cacciare nissuno uomo di casa sua per
» abitarvi io con la mia gente; anzi la
» mia gente mi farà una cittade, alla qua-
» le Lavina porrà il suo nome".

60. LA RISPOSTA DEL RE LATINO AD ENEA QUANDO FECIONO LO SACRIFIZIO DELLA BATTAGLIA TRA ENEA E TURNO.

Compiuto ch' ebbe Enea il suo dire, Latino levò gli occhi al cielo e 'l braccio diritto, in questa forma dicendo: » Ed io » giuro, o Enea, per la terra, per lo ma» re, per lo sole, per la luna, e per Giano » che ha due fronti, e per la potenzia de» gli Dii dello inferno (e questo giuro » oda quello Iddio lo quale con saetta fol» gore conferma li patti), che questa pa» ce non si romperà mai per li Latini, » vinca chi vuole, nè veruno sforzo, sia » quale si vuole, mi moverà mai da que» sto; non se la terra andasse in mare, » o 'l cielo si congiungesse con esso lo 'n» ferno. E questo che ho detto giuro di os» servare ". E così toccò gli altari e 'l santo fuoco consecrato agli Dii. Confermati che furono li patti dinanzi a' baroni dall' una parte e dall' altra, fecesi lo sacrifizio che si facevà in quel tempo quando si veniva a combattere, immolando pecore ed altri animali.

61. COME LA PACE FU TURBATA PER LO ROMORE CHE SI LEVÒ DALLA PARTE DI TURNO.

Come il sacrifizio si faceva nel mezzo del campo, istando dall' una parte la gente di Enea, e dall' altra quella di Turno, i Rutuli incominciarono a dubitare di Turno; ed era un grande bisbiglio tra loro. Ciascuno dubitava veggendo la gagliardia di Enea, e Turno eziandio dubitava già ed era smorto nel volto. Ed ecco, compiuto che fu il sacrifizio, in su quell' ora che questi dua dovevano combattere insieme, la sirocchia di Turno incominciò a gridare: » Non vi vergognate voi, o Rutuli, » che Turno vada alla morte per voi, e » ponga l' anima sua per la vostra? come? » non siete voi sofficienti di combattere » con li Troiani? volete voi che Turno » muoia per voi, e voi, poi che arete per- » duta la terra, ubbidirete a questa gente » superba? " A queste parole furono accesi ed infiammati gli animi de' giovani, e cominciossi uno grande mormorio per tutto 'l campo di Turno; e già li Laurentini con li Rutuli e con li Latini furono mutati, e, come poc' ora innanzi speravano d'avere

riposo e pace, così ora vogliono la guerra, e li patti vogliono che si rompano, avendo pietate della iniqua sorte di Turno. Ancora venne uno grande segno dal cielo in quella ora, lo quale turbò e ingannò o più o meno le menti degl' Italiani; chè un'aquila apparve in aere, la quale volando e rotando percosse alla marina, dov' era gran turba di uccegli; e percosso ch' ebbe tra loro, grimì un grande cicino cogli artigli e portosselo suso in aere; ed ecco di subito tutta questa turba degli uccegli si levò a volo drieto all' aquila, e fatta ch' ebbono una schiera di loro, che pareva uno nugolo, perseguitarono tanto l' aquila ch' ella, venendo meno per lo peso del cicino, lasciollo cadere, e fuggissi via sopra il mare. Allora li Rutuli salutarono con grandi grida questo augurio, e uno indovino ch' era tra loro, che aveva nome Tolunnio, incominciò a gridare: » Questo è » quel segno ch' io aspettava, e quello che » gli Dii m' hanno mostrato; io voglio » ora essere vostro duca, o Rutuli, pigliate li ferri e andiamo addosso a' Troiani, » li quali ci aspettano, e sparpagliamoli » come quest' aquila che avete veduta ha » spaventato e sparpagliato la turba degli

» uccegli; quest' aquila è Enea che porta » l' aquila nella insegna; li uccegli della » marina siamo noi che come l' aquila ha » percosso loro, così questo ha percosso » noi; e come gli uccegli, facendo schie- » ra di loro, hanno percosso l' aquila e » hannola cacciata via, così Enea, istrin- » gendoci insieme e percotendo a noi, noi » caccieremo per quella via che ci è ve- » nuto a casa; per la qual cosa tutti per- » cotiamo ad un' otta, e 'l nostro re Tur- » no, ch'egli crede già avere ghermito, ca- » viamogliene degli artigli, e lui con tutta » sua gente cacciamo di questo paese". E detto questo pinse il cavallo in verso la gente di Enea, e lanciò tra loro di gran forza la lancia. Questa lancia, stridendo per l' aere, cadde in una parte della gente di Enea dov' erano nove bellissimi giovani, tutti fratelli carnali, nati per padre di uno arcade e per madre di una toscana; e percosse all' uno di loro sotto alla fibbia dello scheggiale, e cacciollo incontanente morto per terra. A questo colpo tutti gli altri fratelli, accesi di animo e di pianto, misono mano alle spade ed agli archi, e come gente cieca si misono contra la gente di Turno; ai quali si feciono incontra

la schiera de' Laurentini. Veggendo questo, li Troiani pinsono oltra contra di loro li Agellini, e con gli archi combattevano tutti d'uno animo, chè l'una parte e l'altra aveva uno medesimo animo e volere. Gli altari andarono per terra, e l'aere era piena di uno nugolo di lancie, di dardi e di saette ch' erano gittate. Lo re Latino, veggendo turbati li patti ordinati, fuggì del campo e andossene in Laurento, gridando e lamentandosi che dagli Dii era cacciato per li patti non osservati. Fuggito Latino, la battaglia fu grande dall' una parte e dall' altra, e veggendo ciò lo pietoso Enea, con la mano diritta disarmata e levata in alto, a capo nudo con grida chiamò i suoi dicendo: » Onde ruinate? d' onde è » venuta questa repente discordia tra noi? » costringete le ire, rimettete li ferri nei » foderi, non rompete li patti che sono or- » dinati, lasciate entrare me solo in bat- » taglia con Turno, e voi state a vedere. »

62. COME ENEA FU FERITO DISAVVEDUTAMENTE, E COME DIPOI IL COLPO NON POTENDO TROVARE TURNO, ANDÒ CON LO FUOCO ALLA CITTA' DI LAURENTO.

Come Enea richiamava li suoi dalla pugna, ecco una saetta venire per l'aere, la quale non si seppe mai chi l'avesse gittata, e percosselo in tal modo che il ferro intrò nell' osso, ed egli cadde a terra da cavallo. Veggendo Turno caduto Enea e i suoi duci tutti turbati, ardendo tutto di buona speranza, mette mano a' ferri, e va per lo campo correndo, tagliando, dismembrando e uccidendo la gente di Enea. E come egli andava mestando lo sangue con li piedi del cavallo, uno grande troiano che aveva nome Eumenide gli si fece incontra, e poi che ebbono alquanto combattuto insieme, Turno lo ferì d' una lancia. Quello ferito gli fuggiva dinanzi, e fuggendo cadde a terra del cavallo; allora Turno si gittò a terra della carretta, e con la spada in mano giungendogli addosso gli pose il piede in sulla gola, e dandogli uno colpo in sulla testa, gli disse: » O Troiano, istenditi quanto puoi, e

» misura col tuo giacere questi campi nei
» quali con l'arme se' intrato, e sappimi di-
» re com' è lunga Italia; questi guidardo-
» ni arà chiunche vorrà assaggiare li miei
» ferri; e in questo modo farete la città
» che andate cercando ". E detto questo uccise tanti Troiani che ne fece uno mucchio addosso a costui. In questo che Turno faceva questo guasto della gente troiana, Mnesteo, Acate, e Ascanio, avendo portato Enea nel campo per medicarlo, trovarono uno medico, il quale aveva nome Jappi, e appo sè aveva una radica d' erba che si chiama dittamo, la quale si trova nell' isola di Creta (la virtù della quale mostrarono in prima i cervi, che quando sono feriti a caccia ed hanno le saette nelle carni o nelle ossa, vanno a mangiare di questa erba e incontanente lo ferro salta fuora delle carni), onde questo maestro puose questa radice in sulla ferita di Enea, e sì tosto il ferro saltò fuora e 'l sangue fu ristagnato. Ripreso ch'ebbe Enea vigore, prese l' arme e 'l cavallo, e baciando il figliuolo, gli disse: » Imprendi, o garzone,
» ad essere oggimai virtuoso, e brigati
» d'essere gagliardo, ch' io ti menerò alle
» dure battaglie; e fa che quando tu sarai

» in più matura etade, che tu ti ricordi ed » abbi a mente gli esempi de' tuoi maggiori e ad esempio di loro e di me e del » tuo zio Ettore che tu ti svegli ad essere » valente ". E detto questo con una grossa lancia in mano uscì fuora del campo palancato e intrò nel campo aperto, e con lui andò tutta la sua gente. E correndo per quella pianura si levò uno polverìo che non si vedevano l'uno l'altro, e la terra tremava per lo suono che facevano li piedi de' cavalli. Turno veggendo da uno poggietto dov'era uscito fuori del campo Enea, incominciò tutto quanto a tremare, e gl'Italiani simigliantemente con lui. Ed ecco Enea, di poi ch'ebbe fatto uno drappello, percosse con tutta sua gente la gente di Turno, ed il primo che vi fu morto si fu Tolunnio indovino, ch'era stato il primo che aveva turbati li patti della battaglia; nella quale percossa, turbati li Rutuli per la molta gente che cadeva morta di loro, dieronsi a fuggire per li campi ch'erano oscurati per lo grande polverìo; ma Enea, benchè andasse abbattendo la gente, non toccava niuno che desse le spalle; ma per quel cieco polverìo andava cercando solamente di Turno,

e Turno andava fuggendo e faceva le volte per lo campo appiattandosi per lo fumo della polvere, come fa la rondine volando per l'aere. Enea vedendo che a niuno modo non potea venire alle mani con Turno, fece volgere tutte le sue schiere a combattere la città di Laurento; e giunto che fu alle mura, con le scale mise il fuoco nelle bertesche e nelle armadure ch'erano in esse mura. Ed ecco per questo levarsi uno romore dentro nella città. Alcuni dicevano: » Apriamo le porte e mettiamo » dentro li Troiani e diamo il regno ad » Enea ". Altri vi furono che trassono alle porte, e chi a difendere le mura.

63. COME LA REINA AMATA PER IRA S' IMPICCÒ PER LA GOLA.

Veggendo la reina Amata, moglie del re Latino e madre di Lavina, di sulla rocca veggendo li Troiani alle mura, e lo fuoco volare alle torri, e non veggendo, per cagione del grande polverio, nè Turno nè la sua gente, credette che Turno fusse morto in battaglia; e per questo turbata di gran dolore incominciò a chiamarsi cagione e capo di questi mali; e uscita per

dolore e per ira quasi di sè, sì si squarciò la porpora che aveva in dosso, e appiccata ch' ebbe una fune con uno cappio corsoio ad una trave, s' impiccò per la gola. E questo fece per non vedere la figliuola moglie di Enea. Lavina, udito ch' ebbe come la madre s' era impiccata, trasse là piangendo, pelandosi li suoi biondi capelli e squarciandosi lo suo bel volto rosato; e come la vide morta, disse: » O dolce madre mia, » che hai fatto? che ira è stata questa che » ti ha vinta? per non perdermi m' hai » perduta!" E perciò dice Dante nel decimo settimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, così parlando:

Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e dicea: O regina,
Perchè per ira ha' voluto esser nulla?
Ancisa i' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta: i' son essa che lutto
M'ardea, alla tua pria ch'all'altrui ruina.

Piangendo Lavina, e gridando, la sciagurata fama di questa morte andò per tutta Laurento, ed ecco ogni uomo ed ogni femmina ciascuno uscì della mente; e 'l re Latino udendo questo sciagurato e infortunato caso, si squarciò li panni, e tutto 'l capo canuto s'empiette di polvere,

lamentandosi che non aveva consolamento di casa sua, e di aver dato la figliuola ad Enea per moglie.

64. COME TURNO FU MORTO DA ENEA COMBATTENDO INSIEME.

Turno essendo dall'altra parte della città, e udendo il romore ch' era levato per la morte della reina, uno de' suoi venne a lui, e dissegli: » O Turno, in te stà la sa-
» lute de' tuoi; per Dio abbi misericordia
» di loro; Enea fulmina con ferri in mano
» e minaccia di gittare per terra le rocche
» e le fortezze d'Italia, e ha messo il fuoco
» nelle bertesche e nelle torri di Laurento,
» sì che già infino a' tetti si volan le fiam-
» me; i Latini tutti guardano a te, chè il
» re Latino non sa che si fare, e sta tra
» dua, di dare la figliuola ad Enea o a
» te; e sopra tutto qnesto la reina per tua
» cagione s' è impiccata per la gola, e solo
» li due, cioè Messapo e l' aspro Asila, so-
» stengono la battaglia alla porta; e in-
» torno a loro stanno le schiere armate,
» che se Messapo viene meno, entreranno
» incontanente dentro alla terra. E tu vai
» quinci oltra volvendo le rote del carro?

» io non so quello che ti fai ". A queste parole Turno, tutto confuso e stupefatto, venne sì meno che non poteva parlare, e 'l cuore gli ardeva tutto imperciocchè lo aveva pieno di vergogna, di rabbia e di dolore. E l'amore di Lavina e la sua chiara virtude (chè naturalmente era gagliardo e valente) lo facevano furioso. Onde poi che fu ritornato in sè, e gli occhi infiammati gittò alla cittade, e vide le fiamme volare al cielo, tra se medesimo disse: » Andia- » mo laonde Dio e la dura fortuna mi chia- » ma ". E detto questo saltò incontanente a terra del cavallo, e misesi a correre in verso la città, a quella parte dov'era il campo di Enea. E come giunse là, alzò la mano in verso la terra, con gran voce gridando: » Istate cheti, o Rutuli, e voi, o » Latini, ponete giù li ferri; quella for- » tuna che deve essere io voglio che sia » mia; voglio innanzi morire io che mo- » riate tutti quanti voi; perciò lasciatemi » combattere, e voi vi state cheti ".

65. COME FU LA BATTAGLIA ED IN CHE MODO MORÌ TURNO.

E questo detto, l'una parte e l'altra istettono tutti quanti cheti e puosono

giù le armi. Enea, veduto e udito che ebbe Turno, fece cessare tutta la gente addrieto, e lasciato uno grande spazio nel mezzo, dall' uno lato stette la gente sua, dall' altro lato la gente di Turno, e in sulle mura stavano li vecchi, li fanciulli e le donne. Il re Latino si maravigliava che dua così nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna li aveva condotti a combattere dinanzi alle sue mura. E poi che questi dua savi giunsono in mezzo del campo, l'uno venne contra l'altro. Gittate via le lancie, si percossero con gli scudi e con le spade sopra l'armi tanto fieramente che tutto il campo facevano tremare; e come dua tori con le corna cozzano insieme, non altramente questi dua baroni si percotevano con li scudi sonanti. E come in questo modo si percotevano insieme, Turno si levò in su le staffe e con dua mani, alzata ch' ebbe la spada, ferì d' uno grandissimo colpo Enea, al quale colpo i Troiani e i Latini levarono un grande grido, costoro di letizia e coloro di paura; ma il colpo non ebbe luogo, che la spada si ruppe per mezzo. Turno, vedendosi in mano lo mozzicone della spada, diessi a fuggire tutto quanto tremando.

Allora la schiera delli Troiani si mosse, non per pigliarlo nè per ucciderlo, ma solo per non lasciarlo fuggire; ed ebbonlo tutto intorno rinchiuso, chè dall'uno lato era una grande palude, dall'altro lato erano le mura della città; ed essi erano dall'altro lato della cittade schierati. Turno fuggendo chiamava li suoi per nome che lo venisseno ad aiutare, e che gli fusse data una spada; ma Enea, udendo questo, minacciava di uccidere chiunque l'aiutasse, e di disfare infino alle fondamenta la città di Latino. E correndo drieto a Turno, Turno dette dodici volte per quel luogo dove li Troiani l'avevano rinchiuso, ed Enea tante volte gli tenne drieto con gran gagliardia; ma poi che vide che con lo correre non lo poteva giugnere in modo che con la spada lo potesse ferire, e udendo spezialmente che la sirocchia di Turno s'era messa a passare le schiere per portargli una spada, fecesi porgere da'suoi la sua lancia. Avuta Turno la spada, ed Enea presa la lancia, con gran vigore l'uno si levò contra l'altro per combattere un'altra fiata. Ed ecco com'erano per percuotersi insieme, una civetta, o vuoi dire coccoveggia, apparve sopra il capo di Turno

volando, la quale più volte con le ali, e con lo becco e con li piedi lo percosse nel volto. A questo tristo e sciagurato segno gli venne meno lo cuore, e tutti li capelli se gli arricciarono addosso, e la voce gli venne meno. Enea, vedendolo temere, incominciò a gridare: » Che indugio è questo, o » Turno? che non ti fai innanzi? se tu » hai cuore e se se' valente, mostra la tua » gagliardìa, e brigati con la fama volare » alle stelle ". E quello alzando il capo, rispose: » Non mi spaventano li tuoi fer- » vidi detti, o feroce Troiano; gli Dii mi » spaventano, e Giove che m' è diventato » nimico ". E sanza dire più gittossi a terra del cavallo, e vedendo uno termine de' campi, lo quale era sì grande sasso che appena dodici uomini l' arebbono portato in collo, lo disvelse di terra (tanta furia ed ira lo fecciono valente!) e gittandolo in verso Enea, lo sasso andò in vano, che non lo percosse. Allora Enea mise mano alla lancia, e lanciandola gli passò la punta dello scudo e la corazza, e andògli tra 'l fianco e la coscia. Turno, caduto in terra, si rizzò in sulle ginocchia, e con umile voce, drizzando gli occhi e 'l braccio diritto ad Enea, che già gli era adosso con la spada

ignuda in mano, in questa forma funne udito parlare: » Certo io ho ben meritato » la morte; tienti la sorte tua oramai, e » se toccare ti può la riverenzia del mio » misero padre; se tale ti fu Anchise a te » quale Danao è stato a me, priegoti che » abbi pietade della sua vecchiezza; e se » pur mi vuoi torre la vita, rendimi alli » miei poi ch' io sarò morto: tu hai vin- » to, e dinanzi a tutti li Latini mi chia- » mo vinto, e con loro occhi veggano » ch' io ti porgo chiuse tutte due le ma- » ni; Lavina è tua moglie, e però non » contendere più meco con odio". A questo parlare di Turno, Enea volse gli occhi, e la spada tirò a sè; e già era piegato a misericordia di lui. Ed ecco, come la fortuna volse, videgli cinto lo scheggiale che fu di Pallante. Allora ricordandosi come Turno aveva morto Pallante, di furia e d' ira tutto acceso, brevemente gli rispose, dicendo: » Con lo scheggiale del mio » Pallante tra le mani non camperai; » Pallante con questa ferita rivendica la » morte sua". E detto questo ficcogli la spada nel petto; e in questo modo fu la finita di Turno.

QUI FINISCE LA ENEIDE DI VIRGILIO.

66. COME LO RE LATINO DIEDE PER MOGLIE LA FIGLIUOLA LAVINA AD ENEA, E LA DICERÌA CHE PRIMA GLI FECE.

Morto Turno, com' è detto di sopra, lo re Latino aperse le porte e ricevette Enea con tutta la sua gente; e poi che con grande festa l' ebbe messo dentro, menollo al tempio, e fatto lo solenne sacrifizio per la guerra ch' era finita, in questa forma gli parlò: »In queste mie » contrade d' Italia, o Enea, è una terra » la quale si chiama Corito, nella quale » abitò Dardano figliuolo di Giove e di » Elettra; questa Elettra fu figliuola del » re Atalante (Italico dico non Libico, » poichè furono più Atalanti), e fu mo- » glie di Teucro. Con questa Elettra gia- » cque Giove re di Creta, e di loro due » nacque Dardano, com' io t' ho detto. » Questo Dardano abitò in Corito, e par- » tendosi di Corito andò con Elettra, co- » me piacque agli Dii, in Frigia, e quivi » fondò la vostra cittade, e puosegli nome » Dardania; alla quale fama trasse Teucro,

» e aiutollo a fare la città, e di qui viene
» che voi Troiani siete chiamati Darda-
» nidi e Teucri. Ora è piaciuto alla Prov-
» videnza divina che 'l seme italiano on-
» de nacque Troia è ritornato in Italia;
» onde nulla differenza sarà, nè diè es-
» sere tra voi e noi, anzi amore e carità
» grandissima, imperciocchè voi siete no-
» stri figliuoli, e Italia è la prima vostra
» madre. Ab antico ci ha un altro paren-
» tado tra voi e noi, lo quale non meno
» ci diè strignere insieme, chè di Creta
» venne Saturno cacciato da Giove suo
» figliuolo in queste contrade, lo quale
» fu avolo di mio padre, chè io fui fi-
» gliuolo di Fauno; Fauno fu figliuolo di
» Pico, e Pico fu figliuolo di Saturno, sì
» ch'ello, cioè Saturno, viene a me bisa-
» volo e a mio padre avolo; e tu, s' io ho
» bene a mente la tua generazione, tu,
» e tuo padre siete nati di Saturno, chè
» Saturno fu bisavolo del re Eritonnio;
» Eritonnio fu bisavolo di Capi; Capi fu
» l'avolo tuo. Ed ecco lo parentado per or-
» dine: Saturno fu padre di Giove; Gio-
» ve fu padre di Dardano; Dardano fu
» padre di Eritonnio, sicchè Giove e Pi-
» co miei avoli furono fratelli carnali di

» Dardano, e Fauno e mio padre furono » fratelli primi cugini; ed io ed Eriton- » nio fratelli secondi; ed Eritonnio, che » mi viene fratello, fu padre di Troio, lo » quale chiamò la vostra città Troia. Que- » sto Troio, che a me viene nipote, a tuo » padre viene bisavolo, ch' egli fu padre » di Assaraco; Assaraco fu padre di Capi; » Capi fu padre di Anchise, e tu se' fi- » gliuolo di Anchise; sicchè essendo noi » nati di uno sangue, dobbiamo molto » ringraziare gli Iddii e la divina Provvi- » denza la quale ci ha ragunati insie- » me; ed io, volendomi conformare con » la divina volontà, voglio rifermare e » rinnovellare e da capo fare nuovo pa- » rentado con voi; chè io ho una mia » figliuola, della quale ho avuti molti » segni di non maritarla a nissuno ita- » liano, benchè da molti nobili ed alti » baroni con molta istanzia mi sia stata » chiesta e domandata e spezialmente da » Turno. Delli gran segni che ho avuti » te ne voglio narrare alquanti.

» In questa mia città di Laurento è » uno antico orbaco, il quale ti voglio mo- » strare ". E detto questo, pigliò allora Enea per mano, e menollo dov' era questo

orbaco; e com' egli fu giunto là, gli disse:» Questo arbore, o Enea, che tu vedi, è
» consecrato con sacre religioni dalli miei
» antichi ad Apolline; del quale arbore
» non è licito di toccare ad uso umano nè
» ramo, nè foglia, nè bacca, nè scorza. In
» su questo orbaco apparve una volta uno
» grande sciame di api con grande strido-
» re e con grande romore; al quale romo-
» re io traendo, vidi una mirabile cosa,
» cioè che queste api pendevano intorno
» a questi rami appiccate l' una all' altra,
» e tenevansi per li piedi; per la qual
» cosa io ricoverai al tempio, e fatti li sa-
» crifizii, li sacerdoti mi dissono, che que-
» sto sciame significava che uno grande
» duca con nuova gente dovea venire in
» queste contrade ad arrecare melliflua
» vita e dolci costumi. E come io me ne
» stava nel tempio, subitamente dell' alta-
» re saltò una fiamma di fuoco in capo a
» Lavina, la quale mi era da lato, e tutto lo
» capo le ebbe appreso senza farle veru-
» na lesione nè alla corona ch' ella aveva
» in testa nè a' capelli. Io, istupefatto di
» questo segno, domandai li sacerdoti e li
» interpreti delli segni, che voleva essere
» questo? Ed essi mi dissono, che questo

» era un segno che mostrava, che la fan-
» ciulla doveva essere gran cosa e venire
» in uno grandissimo stato; ma che una
» gran guerra nascerebbe per lei nel popu-
» lo. Io allora, istupefatto di questi segni,
» mi raccomandai agli Dii; ed ecco la notte
» vegnente lo mio padre Fauno mi appar-
» ve in visione dicendo: *Guardati, o ca-*
» *ro mio figliuolo, di non dare Lavina*
» *tua figlia per moglie a nissuno italiano:*
» *di fuora viene chi la diè avere, pe-*
» *rò aspetta infino che viene quello il*
» *quale con il suo sangue farà andare*
» *il nostro sangue ed il nostro nome*
» *infino alle stelle; e coloro che nasce-*
» *ranno di lui signoreggieranno tutta la*
» *terra ch' è intorniata dal mare.* E pe-
» rò io vedo, o Enea, che tu se' colui
» che mi sei stato impromesso per gene-
» ro; onde senza più indugio ti voglio
» dare per moglie Lavina mia figliuola. E
» così fece ".

67. LA RISPOSTA CHE FECE ENEA AL RE LATINO.

Compiuto ch' ebbe Latino il suo dire, Enea così gli rispose: » O ottimo re Lati- » no, molto mi hai col tuo dire consolato » l'animo mio, imperciocchè ora do dop- » pia fede, per lo tuo dire, agli oracoli ed » alle visioni ch' io ho avute, chè quando » mi partii di Troia, la notte che fu la » infortunata e dolorosa presa della cit- » tà, lo mio caro fratello, ed in tutte le » cose caro e dolce compagno, Ettore mi » apparve in visione dicendo: *Oimè, o* » *figliuolo della Dea, fuggi e brigati di* » *scampare di queste fiamme; lieva su,* » *che i nimici hanno preso le mura, e* » *l' altezza di Troia è in tutto caduta;* » *leva su e fuggi, che così vogliono li* » *Fati, che se fatato fusse che Troia si* » *potesse difendere, lo tuo braccio è as-* » *sai sufficiente a difenderla, ma per-* » *ciocchè li Fati c' impediscono, brigati* » *di scampare; ed acciocchè le cose divi-* » *ne non vengano a mano delli nimici,* » *Troia ti raccomanda le sue sante cose:* » *piglia adunque gli Dii di Troia e vatti*

» *via con essi, ed eglino ti guideranno in*
» *luogo dove tu fonderai una nuova città*
» *troiana.* Partito ch' io mi fui da Troia,
» andai nell' isola di Delfo, e quivi do-
» mandai ad Apolline in quale parte del
» mondo mi dovessi posare e nuova cit-
» tà edificare. Allora tutta la montagna
» dov' era il tempio incominciò a trema-
» re, e della spelonca, dov' era Apolline,
» uscì una voce che rispose in questa for-
» ma: *O Troiani, quella terra onde ven-*
» *nono li vostri antiqui lietamente vi ri-*
» *ceverà; e però andate e cercate la vo-*
» *stra antica madre; quivi è la casa di*
» *Enea la quale signoreggierà tutto il*
» *mondo.* Noi intendendo che la nostra
» antica madre fusse Creta, venimmo in
» Creta, e come noi pigliammo terra,
» la notte vegnente ebbi li santi oraculi
» degli Dii, li quali io portava meco, e que-
» sti mi comandarono che incontanente io
» mi dovessi partire di Creta e drizzare
» le vele in verso Italia, dicendo, che Ita-
» lia era la nostra antica madre, terra po-
» tente d' arme e grassa di terreno buono,
» nella quale terra li nostri discendenti
» signorerebbono tutte le genti del mon-
» do. Le quali parole poich'io ebbi rivelate

» al mio venerabile padre Anchise, mi dis-
» se: *Figliuolo, ora mi ricordo di quel-*
» *lo che spesse volte Cassandra figliuo-*
» *la del re Priamo mi soleva profetare,*
» *dicendo: io veggio, o Anchise, la tua*
» *famiglia andare in Italia.* Poi, venen-
» do noi nelle Strofade, la reina delle Ar-
» pie, cioè Celeno, con tristo annunzio ci
» predisse: *Voi andate cercando Italia;*
» *o Troiani; io vi dico che voi la trove-*
» *rete, e fiavi licito di pigliare porto, ma*
» *innanzi che voi possiate murare la cit-*
» *tà che vi è conceduto di fare, voi arete*
» *sì grande e sì crudele fame che le men-*
» *se per rabbia di fame mangierete.* Ed io
» ti dico, o ottimo re Latino, che quando
» noi giugnemmo al fiume del Tevero,
» che noi per necessità di pane mangiam-
» mo le croste del pane delle quali ave-
» vamo fatti taglieri. Poichè noi fum-
» mo partiti dalle Strofade e giunti in
» Epiro, Eleno sacerdote mi disse: *Io so*
» *che tu vai cercando d' entrare in Ita-*
» *lia, ma innanzi che tu nella detta Ita-*
» *lia possi entrare, e nuova città secondo*
» *il tuo desiderio fondare, io ti dico che*
» *tu sosterairai molti pericoli. Li venti ti*
» *gitteranno ora in qua ora in là, sì che*

» *tu vedrai la Cicilia, l' Africa e le con-*
» *trade di Circe; ma quando tu sarai*
» *giunto in quelle parti dove t' è riposo*
» *servato, e dopo molte fatiche, arai ripo-*
» *so e quiete. Allora tieni a mente quel*
» *ch' io ti dico: tu entrerai su per uno*
» *fiume in sulla ripa del quale, da mano*
» *dritta, troverai una troia bianca con*
» *trenta porcellini bianchi sotto le quer-*
» *cie giacere. Quivi ti è conceduto di fare*
» *la città; quivi ti aspetta di riposare del-*
» *le tue universe fatiche; quivi il tuo san-*
» *gue si farà sentire da tutte le genti del*
» *mondo.* Ed io ti dico, o padre, che co-
» m' egli mi disse così trovai in sulla ripa
» del fiume la troia con suoi porcellini
» bianchi; poi per tutto quanto il cam-
» mino che io ho fatto infino a qui ho avu-
» to visioni divine di non pormi in veru-
» na parte del mondo se non in Italia;
» sicchè io comprendo e vedo sì per li
» tuoi oracoli e sì per li miei, che dispen-
» sazione divina è stata ch' io sia venuto
» in queste contrade; ma vorrei che fus-
» se piaciuto agli Dii che 'l mio venire
» fusse stato senza pianto del re Evandro
» che ci ha perduto il figliuolo, e senza
» tuo danno, che hai perduto la tua nobile

» moglie e tanti baroni; ma sopra tut-
» to mi duole di quella nobile vergine
» Camilla reina de' Vuolsci, la quale era
» ornamento e bellezza di tutta Italia.
» Lascio stare de' miei, i quali in queste
» battaglie sono morti migliara di loro, e
» spezialmente di Eurialo e di Niso, chè
» niuno grande onore si può avere senza
» danno di molti. Bene saria stato più
» contento di averlo con loro, ma dacchè
» così è piaciuto agli Dii, è bisogno che
» piaccia simigliantemente a noi. La tua
» figliuola, o ottimo padre, io accetto,
» al cui nome farò fare la città alla gente
» troiana ch' è meco; ch' io non voglio
» che niuno italiano si scacci per noi, e
» te intendo di tenere sempre per padre".

Finito ch' ebbe Enea il suo dire, il re Latino gli diede la figliuola per moglie, e diègli la possessione del regno d' Italia, com' egli l' aveva con la spada in mano guadagnato.

68. COME ENEA FECE UNA CITTA' ALLA QUALE POSE NOME LAVINO PER AMORE DI LAVINA.

Enea poi ch' ebbe preso per moglie Lavina fece una cittade al suo nome, ponendole nome Lavino, la quale cittade è ancora in piè. In questa città pose ad abitare tutta sua gente collocandovi dentro gli Dii che arrecò seco da Troia, delli quali Iddii avvenne uno grande segno poichè Enea fu morto, secondo che scrive Massimo Valerio nel primo libro, capitolo de' Miracoli, dicendo: *Enea pose gli Dii che arrecò seco da Troia in Lavino; poi il suo figliuolo Ascanio avendo fatta la città di Alba levò gli detti Dii da Lavino e collocogli in Alba; li quali Dii furono ritrovati nel loro pristino luogo dove Enea li aveva collocati. Ma perciocchè questo fatto si poteva opinare che fusse stato per opera umana, un' altra volta lo fè portare in Alba, ed ecco simigliantemente si ritrovarono riposti in Lavino.*

69. COME ENEA MORTO, I SUOI SUCCESSORI FURONO CHIAMATI RE DEI LATINI.

In questa città di Lavino tenne Enea la sedia d'Italia tre anni, secondo il maestro delle Storie, e compiuto il suo imperatico, rimanendo Lavina gravida di lui, si annegò in uno fiume, secondo che dice Juvenale dove tratta della morte di Ercole e della sua, dicendo: *L'uno*, cioè Enea, *per acqua, l'altro*, cioè Ercole, *per fiamma n'andoe alle stelle.* E qui è da notare che tutti li re che regnarono in Italia, da Latino fino a Romolo, li quali furono xv computando Enea, furono chiamati re delli Latini; e questo soprannome, ovvero titolo, si presono per reverenzia del re Latino, da cui e per cui noi Italiani siamo appellati Latini. E qui facciamo fine a questa breve Operetta.

DEO GRATIAS, AMEN.

INDICE

DELLE

RUBRICHE OSSIA CAPITOLI

LIBRO I. DELLA ENEIDE

1. *Come Enea si partì di Troia e capitò in Italia* . . . . » 3
2. *Della morte di Polidoro* . . » 4
3. *Come Enea si partì, e capitò nell' Isola di Delfo* . . . » 7
4. *Come Enea si partì di Delfo ed andò nell' Isola di Creta* » 8
5. *Come Enea si partì di Creta e andonne alle Isole dette Strofade* . . . . . » 9
6. *Come Enea venne in Epiro dove regnava Eleno figliuolo di Priamo* . . . . . » 12
7. *Come Enea capitò in Cicilia dove sotterrò Anchise suo padre* . . . . . » 14
8. *Come Enea capitò in Africa, e come fu edificata Cartagine* » 15

9. *Come la reina Didone capitò alla ripa d'Africa* . . Pag. 18
10. *Come lo re Giarba venne assediare la reina Didone* . . » 19
11. *Come Enea capitò a Cartagine* » 22
12. *Come Enea intrò in Cartagine* » 23
13. *Come le navi smarrite di Enea giunseno al Porto di Cartagine, e la dicerìa d'Ilioneo alla reina Didone* . . . » 52
14. *La risposta della reina Didone ad Ilioneo troiano* . . . » 26
15. *La dicerìa di Enea alla reina Didone* . . . . . » 28
16. *Come la dea Venere parlò a suo figlio* . . . . . » 31

LIBRI II. E III. DELLA ENEIDE.

17. *Come e in che modo fu la dolorosa presa di Troia* . . » 35
18. *Come Sinone greco rispose allo re Priamo* . . . . . » 41
19. *Come Enea ebbe Ettore in visione* . . . . . » 43
20. *Come Cassandra fu presa e Rifeo morto* . . . . . » 45
21. *La morte del re Priamo* . . » 47

22. *Come Polissena fu immolata in su lo sepolcro di Achille* Pag. 49

LIBRI IV. E V. DELLA ENEIDE

23. *Come la reina Didone prese per marito Enea Troiano* . » 52
24. *Come la reina Didone si uccise per la partenza di Enea* . » 55
25. *Come Enea partendosi da Cartagine venne in Cicilia e quivi celebrò l'annuale del suo padre Anchise; e come il padre gli apparve in visione* . . » 58

LIBRO VI. DELLA ENEIDE

26. *Come Enea giunse alla Sibilla* » 60
27. *Che vuol dire questo nome Sibilla* . . . . . » [illegible]
28. *Chi furono e quante furono le Sibille* . . . . . » 61
29. *Chi fu quella Sibilla alla quale capitò Enea* . . . . . » 63
30. *Come e in che modo Sibilla menò Enea allo inferno* . » 64

LIBRO VII. DELLA ENEIDE

31. *Come Enea uscì dello 'nferno e capitò in quel luogo dove è oggi Gaeta, e quivi sotterrò la sua balia* . . . . . Pag. 68
32. *Come Enea passò lungo le contrade di Circe* . . . . . » ivi
33. *Come Enea giunse al fiume del Tevero dove fece una città alla gente che aveva menata, e mandò ambasciatori allo re Latino* . . . . . » 70
34. *La dicerìa d' Ilioneo al re Latino, e la risposta del re Latino* . . . . . » 74
35. *Come la pace tra Latino ed Enea fu turbata per uno cervio lo quale fu ferito alla caccia da Ascanio figliuolo di Enea* . . . . . » 78

LIBRO VIII. DELLA ENEIDE

36. *Come Turno re dei Rutuli concitò molte città e molte genti contra Enea* . . . . . » 80

37. *Come Enea ebbe in visione consiglio come si dovesse argomentare contra Turno* . Pag. 86
38. *Come lo re Evandro mostrò ad Enea quella contrada ove poi fu Roma* . . . . . » 91
39. *Lo consiglio e lo aiuto che diede lo re Evandro ad Enea* . » 93

LIBRO IX. DELLA ENEIDE

40. *Come Turno arse il navilio di Enea, e come assediò il campo de' Troiani* . . . . . » 97
41. *Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Camilla* . . . . . » 98
42. *Lo pianto che fece la madre di Eurialo* . . . . . » 109
43. *Come Turno combattè lo campo de' Troiani* . . . . . » 111

LIBRO X. DELLA ENEIDE

44. *Come Enea in questo mezzo che il campo suo era assediato ragunò gente toscana e lombarda* . . . . . » 114

45. *Come Enea descendendo dalle navi sconfisse la gente di Turno* . . . . . Pag. 116
46. *Come Pallante figliuolo del re Evandro fu morto da Turno* » 117
47. *Lo grande fracasso che fece Enea per la morte e per l' anima di Pallante* . . » 120

LIBRO XI. DELLA ENEIDE

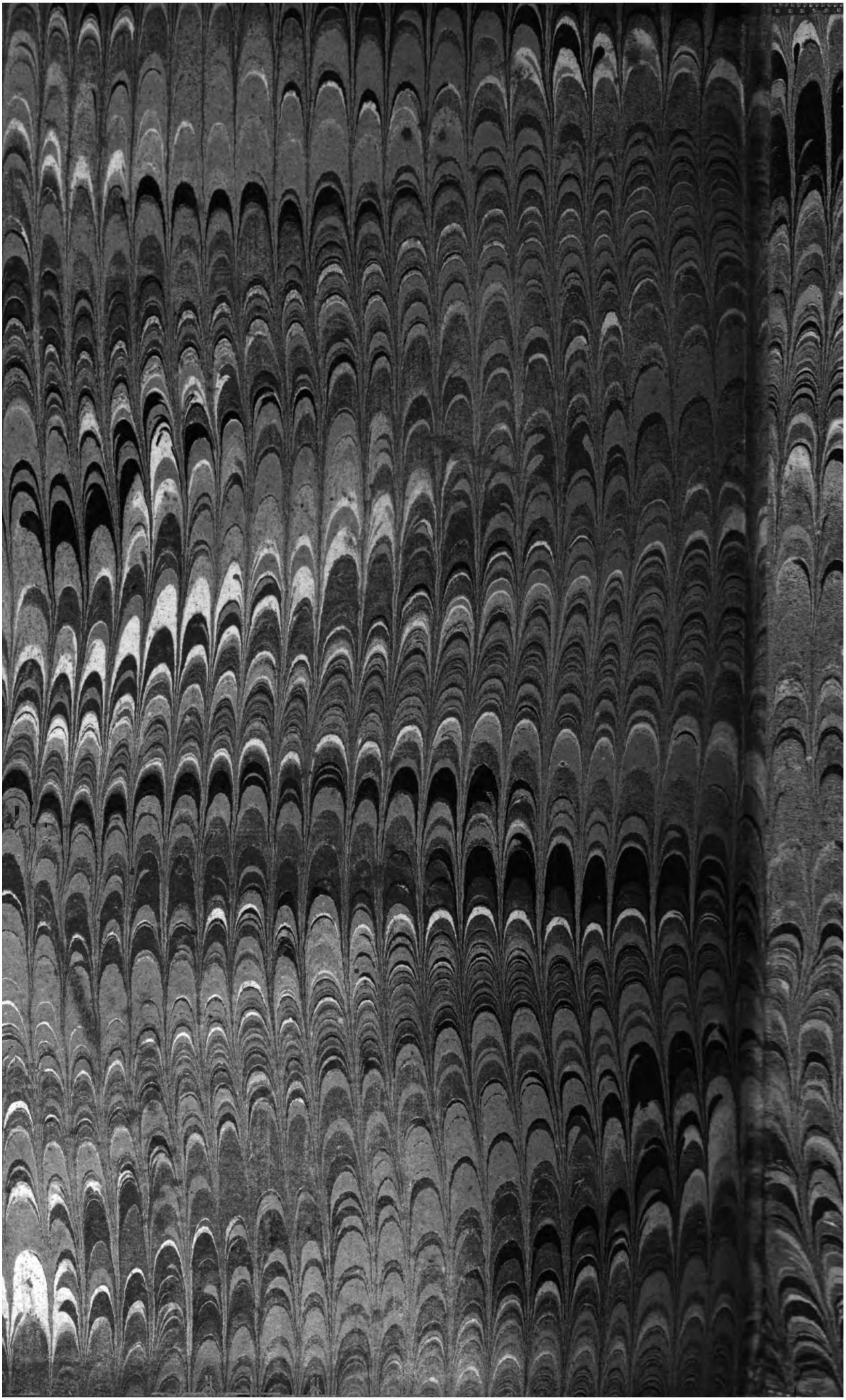
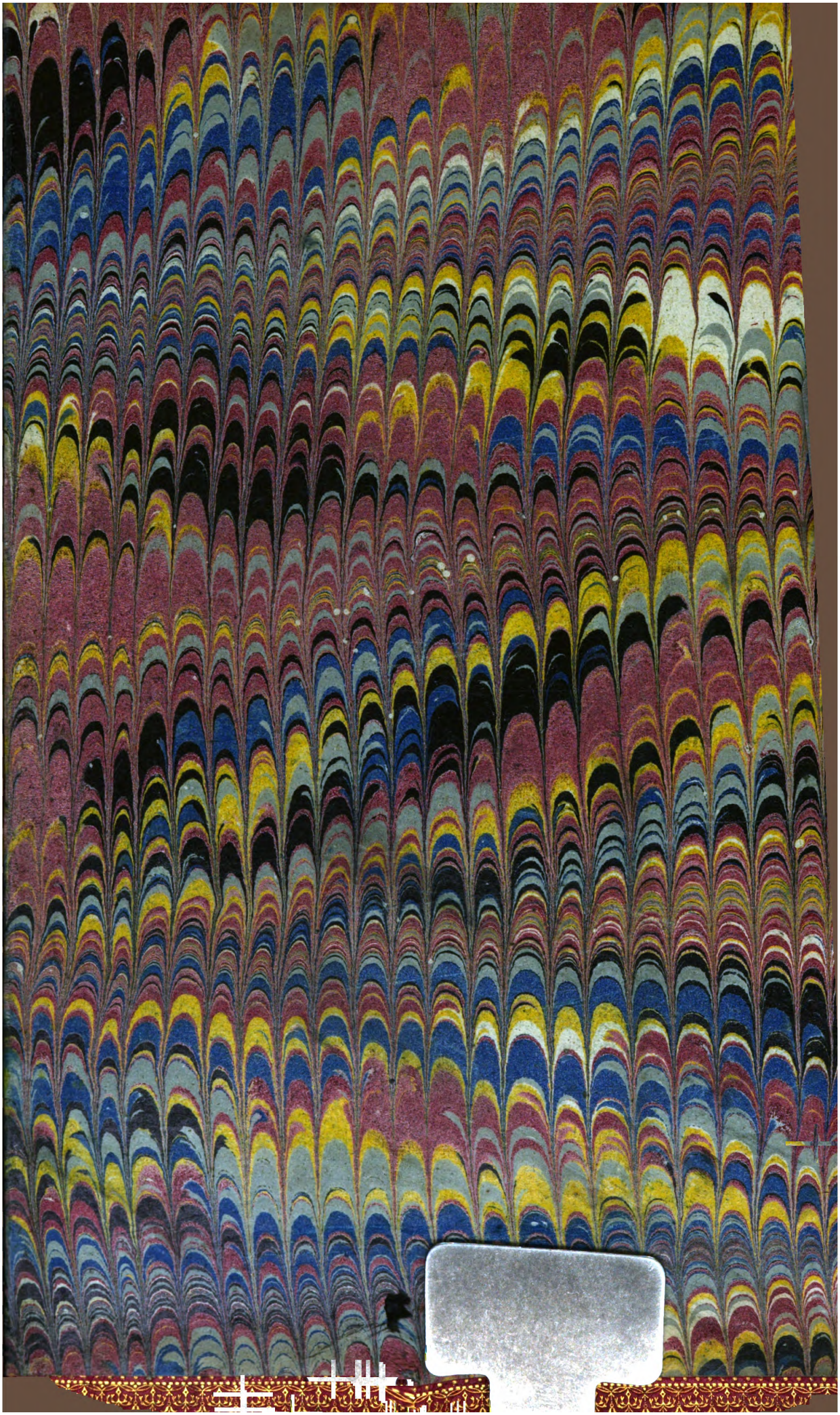
48. *Come Enea mandò il corpo di Pallante ad Evandro* . . » 125
49. *L'ambasciata che il re Latino mandò ad Enea per riavere li corpi morti della sua gente e la risposta del pio Enea* . . . . . » 128
50. *Come il corpo di Pallante giunse alla città Pallantea* » 130
51. *Lo consiglio che tenne lo re Latino de' duri casi che aveva tra mano* . . . . . » 132
52. *La risposta di Turno in lo consiglio contro a Drance* . . » 140
53. *Come Enea venne colle sue schiere in verso la città di Laurento, e come li Laurentini*

s' acconciorono a difendere la terra . . . . . Pag. 143
54. *Come la reina Camilla fu notricata all'uso dell' armi* . » 146
55. *Come Camilla andò incontro alle schiere de'Troiani, e 'l grande guasto che ne fece* . » 150
56. *La morte della reina Camilla* » 155

LIBRO XII. DELLA ENEIDE

57. *Come Turno andò a parlare allo re Latino, e la risposta ch'ebbe da lui* . . . . . » 162
58. *La risposta del re Latino verso Turno* . . . . . » 163
59. *Come di piano convenio fu ordinata la battaglia tra Turno ed Enea* . . . . . » 166
60. *La risposta del re Latino ad Enea quando feciono lo sacrifizio della battaglia tra Enea e Turno* . . . . . » 170
61. *Come la pace fu turbata per lo romore che si levò dalla parte di Turno* . . . . . » 171
62. *Come Enea fu ferito disavvedutamente, e come dipoi il*

colpo non potendo trovare Turno, andò con lo fuoco alla città di Laurento . Pag. 175
63. *Come la reina Amata per ira s'impiccò per la gola* . . » 178
64. *Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme* . . » 180
65. *Come fu la battaglia ed in che modo morì Turno* . . . » 181

APPENDICE ALL'ENEIDE

66. *Come lo re latino diede per moglie la figliuola Lavina ad Enea, e la dicerìa che prima gli fece* . . . . . » 186
67. *La risposta che fece Enea al re Latino* . . . . . » 191
68. *Come Enea fece una città alla quale pose nome Lavino per amore di Lavina* . . . . » 196
69. *Come Enea morto, i suoi successori furono chiamati re dei Latini* . . . . . » 197